URANIA

LE ANTOLOGIE

ASIMOV STORY N. 4

Isaac Asimov

MONDADORI

28-10-1973
QUATTORDICINALE
lire 350

URANIA

LE ANTOLOGIE

ASIMOV STORY N. 4

Isaac Asimov

MONDADORI

28-10-1973
QUATTORDICINALE
lire 350

Isaac Asimov

Asimov Story 4

Titolo originale: *The Early Asimov*

Traduzioni di Beata Della Frattina e Hilja Brinis

© 1972 Isaac Asimov

© 1973 Arnoldo Mondadori Editore, Milano

Urania n. 630 (28 ottobre 1973)

Copertina di Karel Thole

Indice

Asimov Story 4

Condanna a morte

Titolo originale: *Death Sentence*

— In queste cose si esagera sempre, sai — disse Brand Gorla con un sorriso sforzato.

— No, no e no! — Il piccolo albino sbatté più volte le palpebre sugli occhi rosa. —

Dorlis era una metropoli quando ancora nessun essere umano aveva messo piede sul Sistema Vegano. Era la capitale di una Confederazione Galattica più grande della nostra.

— Allora diciamo che era un’antica capitale. Questo te lo concedo, ma il resto lasciamolo agli archeologi

— Non è di loro competenza. Per quello che ho scoperto ci vuole uno specialista del ramo. E tu fai parte della Commissione.

Brand Gorla non era convinto. Ricordava Theor Realo quando frequentavano l’Università, piccolo sgorbio d’uomo che aleggiava nello sfondo delle sue reminiscenze. Erano passati tanti anni da allora, ma l’albino era sempre stato strano, e per questo se lo ricordava. Ed era rimasto strano.

— Se mi dici quello che vuoi, vedrò di esserti utile — disse.

Theor lo scrutò a fondo. — Voglio che tu esponga alcuni fatti alla Commissione.

Me lo prometti?

Brand continuava a esitare. — Anche se sono disposto ad aiutarti, Theor, non dimenticare che, come componente più giovane della Commissione, non ho molta influenza.

— Devi fare il possibile. I fatti parlano da sè.

All’albino tremavano le mani.

— Continua. — Brand si era rassegnato. Dopo tutto si trattava di un vecchio compagno di scuola, e lui non doveva essere prevenuto nei suoi riguardi.

La luce di Arturo brillava attraverso le alte finestre, diffusa e attenuata dai vetri polarizzanti. Ma anche così diluita era troppo forte per i delicati occhi dell’albino.

Theor se li protesse con le mani, e cominciò a spiegare. — Ho vissuto su Dorlis per venticinque anni — disse. — Ho visitato posti di cui nessuno conosceva l’esistenza e ho scoperto molte cose. Dorlis era la capitale culturale e scientifica di una civiltà più progredita della nostra, specie nel campo della psicologia.

— Le cose del passato sembrano sempre più grandi di quanto non siano state in realtà — disse Brand con un sorriso di accondiscendenza. — A questo riguardo esiste un teorema che puoi trovare in qualsiasi testo elementare. Le matricole lo chiamano il

“teorema BTA”: Bei Tempi Andati... Ma prosegui.

Seccato per la digressione, Theor riprese, dominandosi a stento: — È facile accantonare un argomento sgradito appiccicandovi un’etichetta buffa o ironica. Ma dimmi una cosa. Te ne intendi di Tecnica Psicologica?

— Non direi — rispose Brand con un’alzata di spalle. — Comunque non nel senso strettamente matematico, se è a questo che alludi.

— No. Alludevo agli esperimenti di massa, in condizioni di controllo e per lunghi periodi.

— So che se ne è discusso a lungo, e che in pratica non sono attuabili. La nostra struttura sociale è inadatta a esperimenti del genere, e le nostre nozioni, del resto, sono ancora insufficienti per...

— Ma gli antichi ne sapevano molto di più — lo interruppe Theor. — Erano in grado di effettuarli e di esercitare un controllo sulle masse.

— Davvero sorprendente e interessante — osservò Brand senza perdere la flemma.

— Ma tu come lo sai?

— Perché ho trovato i documenti relativi. — S’interruppe per riprendere fiato. —

Un intero pianeta, tutto un mondo popolato di esseri posti sotto stretto controllo in tutte le manifestazioni della loro esistenza. Studiato, sottoposto a esperimenti, e i risultati sono stati trascritti. Riesci a fartene un quadro?

Brand non notò alcuno dei soliti segni di alienazione mentale. Forse, una più attenta analisi...

— Devi aver capito male — commentò. — Quello che hai detto è assolutamente impossibile. Non si possono controllare così gli esseri umani. Esistono troppe variabili.

— Ma questo è il punto, Brand! Non erano esseri umani!

— Come?

— Erano robot. Robot positronici. Tutto un mondo di robot, Brand, con niente da fare se non vivere e reagire sotto osservazione di un gruppo di psicologi, psicologi

“veri”.

— Ma è pazzesco!

— Ne ho la prova... perché quel mondo di robot esiste ancora. La Prima Confederazione è crollata, ma il mondo dei robot continua.

— E tu come lo sai?

Theor Realo si alzò. — Perché ci ho vissuto negli ultimi venticinque anni.

Il Capo della Commissione scostò la tunica orlata di rosso per trarre di tasca un lungo sigaro cincischiato.

— Assurdo e pazzesco — disse.

— Esatto — confermò Brand. — Non potevo certo presentare la cosa alla Commissione così come ho fatto con voi. Non mi starebbero nemmeno a sentire.

Dovevo quindi parlarne prima con voi, e, in seguito, con il vostro appoggio...

— Oh, ma andiamo! Non ho mai sentito niente di... Chi è questo pazzoide?

— Un fissato, bisogna ammetterlo — disse Brand con un sospiro. — È stato mio compagno all’Università di Arturo, e anche allora era alquanto strambo. Albino, disadattato come pochi, fanatico di storia antica, uno di quelli che se

si mettono in testa un’idea vanno fino in fondo senza arretrare davanti a niente. Dice di aver vissuto per venticinque anni a Dorlis, e ha ricostruito meticolosamente tutti i dati relativi a una intera civiltà.

Il Capo della Commissione tirò un paio di boccate rabbiose. — Sì, sì, conosco il tipo. Nei telefilm, il dilettante di valore fa sempre delle scoperte mirabolanti.

L’indipendente. Il lupo solitario. Inesistente! Avete consultato la Facoltà di Archeologia?

— Naturalmente. E ho ottenuto un risultato interessante. Nessuno si interessa a Dorlis. Non si tratta di comune storia antica, ma di un mito, in quanto risale a quindicimila anni fa. Gli archeologi più seri hanno smesso di occuparsene. È proprio il genere di problemi che può interessare uno studioso solitario afflitto da una mania.

Però è chiaro che se ha ragione lui, Dorlis diventerà il paradiso degli archeologi. Il Capo raggrinzì la lunga faccia scarna in una smorfia. — Sarebbe un bello schiaffo al nostro orgoglio — disse. — Se c’è qualcosa di vero in questa storia, la cosiddetta Prima Confederazione doveva avere un’esperienza talmente superiore alla nostra, in campo psicologico, da farci fare, in confronto, la figura degli imbecilli. E se inoltre è vero che avevano costruito dei robot positronici, erano infinitamente più progrediti di noi anche in matematica e fisica. Per la galassia, pensate ai problemi che hanno dovuto risolvere...

— Sentite, io ho consultato praticamente tutti, e mi sono informato dappertutto.

Non sarei venuto a parlarvi prima di aver controllato tutto il controllabile. Sono andato da Blak, che è il consulente matematico della United Robot. Mi ha detto che in quel campo non ci sono limiti. Disponendo di tempo, denaro, e purché si sia molto progrediti in campo psicologico, secondo lui si potrebbero costruire anche adesso robot di quel genere.

— Ma che prove ha?

— Chi, Blak?

— No, il vostro amico. L'albino. Dicevate che ha dei documenti.

— Infatti. Li ho qui con me. Si tratta indubbiamente di documenti molto antichi.

Da domenica in qua li ho fatti controllare in tutti i modi possibili. Naturalmente io non sono in grado di leggerli. Non credo che nessuno ne sia capace, all'infuori di Theor Realo.

— E così torniamo al punto di partenza, vero? Dobbiamo stare a quello che dice lui.

— In un certo senso, sì. Ma lui stesso afferma di riuscire a decifrarne solo qualche brano. Dice che si tratta di una lingua che ha rapporti con il centauriano antico, e così ho incaricato alcuni linguisti di studiarla. Così, se la sua traduzione è sbagliata, lo sapremo.

— Bene, diamoci un'occhiata.

Brand Gorla gli mise davanti i documenti montati in plastica, ma il Capo li scartò e chiese la traduzione.

— Uhm — fu il suo commento dopo aver letto. — Immagino che su Dorlis si possa trovare dell'altro.

— Theor asserisce che ci sono almeno duecento tonnellate di cianografie solo per il progetto del cervello dei robot positronici. Sono ancora chiuse nella camera di sicurezza originale. Ma questo è ancora niente: lui ha vissuto nel mondo dei robot, ha preso fotografie, registrazioni, eccetera. Naturalmente, essendo profano nel campo della psicologia, ha fatto scelte a caso. Tuttavia è riuscito a ottenere dati sufficienti a provare in modo conclusivo che quel mondo non era... uhm... non era naturale.

— Immagino che abbiate i dati con voi.

— Tutti. Per la maggior parte sono su microfilm, ma ho portato il proiettore. Ecco gli occhiali.

Un’ora dopo, il Capo della Commissione disse: — Domani convocherò una riunione della Commissione e vedrò di spingere un po’ le cose.

— Invieremo una spedizione su Dorlis?

— Quando e se riusciremo a ottenere i fondi dall’Università — precisò il Capo. —

Lasciatemi il materiale, per favore. Voglio studiarlo ancora.

In teoria, il Dipartimento delle Scienze e della Tecnica esercitava un controllo amministrativo su tutte le ricerche scientifiche, ma in pratica i gruppi di ricerca delle maggiori università operavano automaticamente, e, di regola, il governo non interferiva nei loro affari. Ma una regola generale non è necessariamente una regola universale.

Perciò, pur schiumando rabbia e imprecando, il Capo della Commissione non poté rifiutarsi di ricevere Wynne Murry. Costui era il sottosegretario in carica per la psicologia, la psicopatia e la tecnica mentale, ed era uno psicologo di vaglia.

Più che fulminarlo con lo sguardo, il Capo non poté fare.

Per niente impressionato dall’accoglienza gelida, Murry sorrise e disse: — Si tratta di un caso d’insufficienza d’informazioni. Vogliamo metterla così?

— Non vedo quali informazioni vi possano interessare — replicò freddamente il Capo. — La parola del governo nelle decisioni di carattere amministrativo relativo ai fondi delle università è puramente formale, e nel caso specifico, si tratta di un consiglio non bene accetto.

Murry si strinse nelle spalle. — Non sono venuto per discutere lo stanziamento dei fondi. Ma voi lasciate il pianeta senza il permesso del governo. È qui che entrano in gioco le informazioni insufficienti.

— Non ne esistono altre oltre quelle che vi abbiamo già date.

— Sono trapelate delle voci, e tutta questa segretezza è inutile e puerile.

Il vecchio psicologo arrossì. — Segretezza! Se voi ignorate la prassi universitaria, non posso farci niente. Le ricerche, specie quelle di una certa importanza, non vengono, e non possono essere rese di pubblico dominio, finché non si siano fatti progressi decisivi. Al nostro ritorno, vi manderemo una copia di tutti i documenti che avremo deciso di pubblicare.

Murry scosse la testa. — Non basta — disse. — Voi andrete a Dorlis, vero?

— Ne ho informato il Dipartimento delle Scienze.

— Perché ci andate?

— Perché volete saperlo?

— Perché deve trattarsi di una cosa molto, molto importante, altrimenti il Capo della Commissione non si muoverebbe. Si tratta di un'antica civiltà e di un mondo di robot, vero?

— Allora, siete già al corrente.

— Solo qualche notizia vaga che siamo riusciti a raccogliere qua e là. Desidero conoscere i particolari.

— Non ce ne sono. Non sapremo altro finché non saremo su Dorlis.

— Allora vengo con voi.

— Cosa?

— Vedete, anche a me interessa sapere tutto a fondo.

— Perché?

— Ah! — Murry disaccavallò le gambe e si alzò. — Adesso cominciate "voi" con le domande! Ma potete risparmiarvi il fiato. So che alle università secca molto il controllo del governo, e so a priori di non dovermi aspettare una collaborazione spontanea da istituzione accademica. Ma, per Arturo, questa volta voglio che collaboriate, con le buone o con le cattive. La vostra spedizione non avrà il permesso di partire a meno che non vi partecipi

anch’io, come rappresentante del governo.

Dorlis non è un mondo che colpisca in modo particolare. La sua importanza per l’economia galattica è irrisoria, la sua posizione troppo lontana dalle più importanti rotte commerciali, i suoi abitanti sottosviluppati e ottusi, la sua storia oscura. E

tuttavia nel mucchio di detriti che racchiude un antico mondo esiste l’oscura prova degli effetti provocati dalle fiamme e dagli sconvolgimenti che distrussero la Dorlis dei primordi, grande capitale di una grande Federazione.

Il Capo della Commissione scosse la testa gettando all’indietro i capelli brizzolati.

Non si radeva da una settimana.

— Il guaio è che non abbiamo un punto di riferimento — disse. — La lingua si è corrotta e non si può cavare niente dagli appunti.

— Secondo me abbiamo già ottenuto risultati notevoli.

— Colpi alla cieca! Ipotesi basate sulle traduzioni del vostro amico albino. Non sarei molto propenso a puntare su questo le nostre speranze.

— Tutte sciocchezze! — disse Brand. — Avete studiato per due anni l’Anomalia Nimiana, e sono solo due mesi che vi occupate di questo problema infinitamente più astruso e complesso. No, voi siete di cattivo umore per un altro motivo. Non occorre essere psicologo per capire che il rappresentante del governo vi dà fastidio.

Il Capo staccò con un morso la punta di un sigaro e la sputò lontano. — Quel testardo di un idiota mi fa venire i nervi per più di un motivo — ammise. — In primo luogo detesto per principio l’interferenza del governo. Poi non mi piace avere tra i piedi un estraneo che ficca il naso dappertutto quando mi trovo fra le mani la scoperta più importante nella storia della psicologia. E infine, per la Galassia, cosa vuole quel tanghero? Che “cosa cerca”?

— Non lo so.

— Ma cosa “potrebbe” volere? Ve lo siete mai chiesto?

— No, e non me ne importa. Se fossi in voi, lo ignorerei.

— Voi! — esclamò con violenza il Capo della Commissione. — Voi fareste così.

Voi vi limitereste a ignorare l’intrusione del governo in questa faccenda! Immagino che sappiate che quel Murry ama autodefinirsi psicologo.

— Sì, lo so.

— E immagino sappiate anche che dimostra uno smodato interesse per tutto quello che facciamo.

— Direi che mi sembra naturale da parte sua.

— Oh! E saprete anche... — S’interruppe di colpo. — Sta arrivando Murry.

Facciamo finta di niente.

Wynne Murry salutò con un sorriso cordiale, a cui il Capo della Commissione si limitò a rispondere con un cenno brusco.

— Sapete, signori miei, che da quarantotto ore non vado a dormire? — esordì Murry. — C’è qualcosa di “grosso”, qui, molto grosso.

— Davvero?

— No, no, non scherzo. Il mondo dei robot esiste.

— Perché, finora ne dubitavate?

— Un certo scetticismo è naturale, non vi pare? Che progetti avete per il futuro?

— Perché me lo chiedete? — replicò con malgarbo il Capo.

— Per vedere se collimano con i miei.

— E i vostri quali sarebbero?

Il segretario sorrise: — No, no, prima voi. Per quanto tempo avete intenzione di restare qui?

— Almeno finché non riusciremo a trarre utili informazioni dai documenti di cui disponiamo.

— Questa non è una risposta. Cosa sarebbero, secondo voi, delle “utili informazioni”?

— Non ne ho la minima idea. Potremmo impiegare anni prima di ottenerle!

— Oh, maledizione! Il Capo della Commissione si limitò a inarcare le sopracciglia.

— Immagino che voi sappiate dov’è situato il mondo dei robot — continuò il sottosegretario.

— Naturalmente. Theor Realo ci è stato. Finora le sue informazioni si sono rivelate esatte.

— Già, l’albino! Perché non ci andate anche voi?

— È impossibile!

— Posso sapere il perché?

— State a sentire — riprese il Capo della Commissione, dominandosi a stento —

noi non vi abbiamo invitato a venire qui, né vi chiediamo di ordinarci quello che dobbiamo o non dobbiamo fare, ma tanto per dimostrarvi tutta la mia buona volontà, vi esporrò una metafora che fa al caso nostro. Supponiamo che ci facciano vedere una macchina enorme e complicatissima, composta di materiali e basata su principi di cui noi siamo completamente all’oscuro. È tanto enorme che non siamo neppure in grado di capire i rapporti fra una parte e l’altra, non parliamo poi delle funzioni a cui è destinata. Ora, voi mi consigliereste di attaccare le delicate e misteriose parti mobili di questa

macchina con un raggio detonante prima di sapere cosa sono e a cosa servono?

— Capisco quello che volete dire, ma state sconfinando nel misticismo. È una metafora tirata per i capelli.

— Niente affatto. Quei robot positronici furono costruiti secondo schemi di cui noi ignoriamo tutto, almeno finora, ed erano destinati a funzioni e scopi che non conosciamo. Possiamo dire di sapere solo una cosa: i robot erano completamente isolati. Rompere questo isolamento potrebbe rovinare tutto. Se poi penetrassimo nel loro mondo, introducendo fattori nuovi e imprevisti, provocando involontariamente delle reazioni, sarebbe un disastro. Il minimo turbamento...

— Quante storie! Theor Realo ci è andato.

— Credete che non lo sappia? — ribatté il Capo della Commissione con veemenza rabbiosa. — Credete che una cosa simile si sarebbe mai verificata se quel maledetto albino non fosse stato un fanatico ignorante senza la minima esperienza in campo psicologico? Solo la Galassia sa quali danni può aver provocato quell'idiota!

Seguì un lungo silenzio. Il sottosegretario si picchiettava i denti con l'unghia dell'indice. — Non so... — disse infine — ma devo scoprirlo e non posso aspettare anni.

Se ne andò, e il Capo della Commissione si rivolse infuriato a Brand. — Se vuole entrare nel mondo dei robot, cosa possiamo fare per impedirglielo?

— Non essendo lui il capo della spedizione, non può fare quello che gli accomoda.

— Credete? Era proprio di questo che stavo per parlarvi quando è arrivato. Dopo il nostro arrivo sono atterrate su Dorlis dieci astronavi della flotta.

— “Come”?

— Proprio così!

— Ma a che scopo?

— Questo, ragazzo mio, lo ignoro.

— Vi dispiace se entro? — disse cortesemente Wynne Murry, e Theor sollevò di scatto lo sguardo ansioso dalle carte sparse in disordine sulla scrivania.

— Entrate... Vi sgombero una sedia. — Con gesti nervosi, l'albino tolse da una delle due sedie un mucchio di scartoffie.

Murry si mise a sedere, e accavallò le lunghe gambe. — Vi hanno assegnato un incarico? — disse indicando la scrivania.

Theor scosse la testa, e raccolte in un fascio le carte le ammucchiò in un angolo.

Da quando era tornato su Dorlis insieme a un centinaio di psicologi di svariata fama e capacità, si era visto mettere ogni giorno di più in disparte. Non c'era più posto per lui. Le poche volte in cui era richiesto il suo parere, era quando volevano informazioni sul mondo dei robot che lui solo aveva visitato. E anche in quelle occasioni scopriva, o gli pareva di scoprire, un'ira malcelata per il fatto che ci fosse andato "lui" e non uno scienziato competente. Motivi di risentimento ne aveva quindi da vendere, tuttavia in un certo senso era rassegnato, perché gli era sempre andata così.

— Come? — chiese, perché gli era sfuggita l'ultima frase di Murry.

Il sottosegretario ripeté: — Trovo sorprendente che non vi utilizzino meglio. Dopo tutto siete stato voi a fare la scoperta, no?

— Sì — rispose l'albino, ravvivandosi. — Ma la faccenda mi è sfuggita di mano.

— Però voi siete stato nel mondo dei robot.

— Mi hanno detto e ripetuto che ho fatto malissimo, che non avrei dovuto andarci.

È probabile che abbia guastato tutto.

Murry fece una smorfia. — Sapete cosa secca più di tutto a quella gente? Il fatto che la scoperta l'abbiate fatta voi e non loro. Non lasciatevi impressionare dai loro titoli pomposi. Voi valete quanto e più di loro, perché spesso un profano intelligente è migliore di uno specialista ottuso. Noi due, perché anch'io sono un profano, sapete, dobbiamo far valere i nostri diritti. Qua, prendete una sigaretta.

— Non fu... grazie. — L'albino provava un caldo senso di gratitudine nei confronti di Murry. Prese la sigaretta e l'accese con gesti goffi.

— Venticinque anni — riprese, tra un colpo di tosse e l'altro.

— Sareste disposto a rispondere a qualche domanda sul mondo dei robot?

— Non vedo perché non dovrei. Anche loro continuano a subissarmi di domande.

Ma perché non chiedete a loro? Sono così bravi che ormai avranno dedotto tutto il possibile dalle mie informazioni.

Soffiò il fumo il più lontano possibile.

— A dire la verità sono ancora al punto di partenza — disse Murry — e io vorrei informazioni di prima mano, non influenzate da confuse spiegazioni psicologiche.

Prima di tutto, che specie di persone, o di cose, sono questi robot? Non li avete fotografati?

— No, non mi andava di farlo, non so perché. Comunque sono "persone", non cose!

— Davvero? Come noi?

— Sì, pressappoco. Almeno esteriormente. Ho condotto alcuni esami microscopici della struttura cellulare, i risultati li ha il Capo della Commissione, e all'interno sono diversi da noi, molto più semplici. Ma a

vederli non lo si direbbe. Sono interessanti...

e simpatici.

— Più semplici degli altri esseri viventi del pianeta?

— Oh, no! È un pianeta molto primitivo. E... — Fu interrotto da un accesso di tosse, e spense la sigaretta nel portacenere. — Hanno una base protoplasmatica, sapete. Non credo che abbiano la minima idea di essere robot.

— Penso che abbiate ragione. E la loro scienza?

— Non so. Non ho mai avuto occasione di vedere niente. E poi è tutto così diverso! Credo che per capire ci voglia un esperto.

— Hanno macchine?

— Ma certo! — esclamò l'albino sorpreso. — Molte e di tanti tipi.

— E grandi città?

— Sì.

— E li trovate simpatici — continuò con aria pensosa il sottosegretario. — Perché?

— Non lo so — disse Theor Realo.

— Non saprei spiegarlo, ma li trovavo piacevoli. Andavamo d'accordo. Non mi hanno mai dato fastidio... insomma, non c'è un motivo specifico. O forse è perché di solito sono sempre solo, e la gente è così poco propensa a fare amicizia... Loro sono molto più gentili.

— Cordiali, volete dire?

— No, forse cordiali è troppo, in quanto non mi hanno mai veramente accettato.

Ero uno straniero, e non conoscevo la loro lingua, ma... — guardò in su con vivacità improvvisa — io li capivo. Riuscivo a capire quello che pensavano. Io... io non so il perché.

— Uhm... be', un'altra sigaretta? No? Adesso vado a fare una bella dormita perché ne ho proprio bisogno. È già tardi. Vi andrebbe di giocare a golf con me domani? Un po' di esercizio vi farà bene.

Sorrise e se ne andò.

Mentre usciva, mormorò fra sè: "Pare proprio una condanna a morte..." e si mise a fischiettare mentre, immerso nei suoi pensieri, si avviava al suo alloggio.

Ripeté la stessa frase il giorno dopo, davanti al Capo della Commissione che lo accolse dicendo: — Ancora voi?

— Sì. Ma questa volta si tratta di una cosa molto seria. Può darsi che sia costretto ad assumere il comando della spedizione.

— Cosa? È impossibile... non voglio starvi nemmeno a sentire.

— Dispongo dell'autorità necessaria. — Così dicendo, Wynne Murry mise sotto il naso dell'altro un cilindro di metalloide e lo aprì con un colpo di pollice. — Sono investito di pieni poteri e posso usarne a mia discrezione. Come potete vedere, il decreto è firmato dal presidente del Congresso della Federazione.

— Capisco... ma perché? — Il Capo della Commissione si dominava a stento. —

C'è un motivo, a meno che non sia un gesto tirannico e arbitrario?

— Il motivo c'è, ed è valido. Abbiamo esaminato il problema da tutti i possibili punti di vista. Il Dipartimento delle Scienze e della Tecnica non considera il mondo dei robot come una curiosità scientifica, ma dal punto di vista di una sua possibile interferenza nella vita pacifica della Federazione. Non credo che vi siate mai soffermato a considerare il pericolo che questo

mondo di robot può rappresentare per noi.

— Non vedo quale pericolo... È completamente isolato e innocuo.

— Come fate a esserne sicuro?

— Lo si capisce dalla natura stessa dell’esperimento! — esclamò spazientito il Capo della Commissione. — Coloro che lo progettarono vollero creare un sistema il più possibile chiuso. Il pianeta si trova in una zona trascurata dalle più importanti rotte commerciali, è piccolo, isolato, e in una regione dello spazio poco abitata. È

chiaro che i progettisti volevano che i robot si sviluppassero senza influenze né interferenze dall’esterno.

Murry sorrise. — Su questo non sono d’accordo con voi. Il guaio è che siete troppo teorico, considerate le cose come dovrebbero essere, mentre io, che sono un uomo pratico, le guardo come sono. Non è assolutamente possibile che un esperimento, una volta lasciato a se stesso, continui indefinitamente allo stesso modo come è cominciato, senza sorveglianza. Deve esserci per forza, da qualche parte, qualcuno o qualcosa che osserva e apporta “modifiche” a seconda delle circostanze.

— E allora?

— Allora gli osservatori, che erano gli psicologi di Dorlis, scomparvero quando crollò la Prima Confederazione, e per quindicimila anni l’esperimento è andato avanti da solo. Piccoli errori si sono accumulati diventando sempre più grandi e introducendo fattori estranei che hanno prodotto altri errori, in progressione geometrica. E non c’è modo di impedire che le cose cambino.

— È solo un’ipotesi.

— Può anche darsi. Ma mentre voi pensate solamente al mondo dei robot, io sono costretto a pensare a tutta la Federazione.

— E che danni possono apportare i robot, alla Federazione? Per Arturo, non so dove vogliate andare a parare!

Murry sospirò. — Mi spiegherò in modo semplice, ma non rimproveratemi se vi sembrerò melodrammatico. Sono secoli che non ci sono guerre nell'ambito della Federazione. Cosa succederà quando verremo a contatto con questi robot?

— Avete paura di un unico piccolo mondo?

— Forse sì. Cosa ne sappiamo della loro scienza? I robot sono capaci di fare strane cose, a volte.

— Ma che scienza possono avere? Non sono superuomini fatti di metallo ed elettricità. Sono deboli creature protoplasmatiche, pallide imitazioni della vera umanità, costruite intorno a un cervello positronico che si adatta alle più semplici leggi della psicologia umana. Se è la parola robot a farvi paura...

— No, ma ho parlato con Theor Reale. Come sapete, è l'unico che li abbia visti.

Il Capo della Commissione imprecò tra sè. Quello sgorbio di un profano era felice, quando poteva parlare senza badare ai danni che poteva fare.

— Realo ci ha raccontato tutto quello che aveva da dire — dichiarò — e noi ne abbiamo tratto le debite conclusioni. Dopo tutto, noi siamo degli esperti, che ci crediate o no. Vi assicuro che i robot non possono farci alcun danno. L'esperimento è puramente accademico. Io non me ne sarei occupato più di un paio di giorni, se non fosse per le grandi possibilità che offre. A quanto ci è dato di vedere, l'idea fondamentale era quella di costruire un cervello positronico contenente modifiche di un paio di assiomi fondamentali. Non abbiamo ancora scoperto i particolari, ma non devono essere molto importanti in quanto si trattava del primo esperimento di questo tipo, e anche i grandi psicologi di quell'epoca dovevano procedere a grado a grado.

Vi assicuro che questi robot non sono bestie né superuomini. Ve lo assicuro da psicologo!

— Spiacente, ma sono psicologo anch'io. Magari un po' più pratico che teorico, questo ve lo concedo. Ma non venitemi a dire che anche la più piccola delle modifiche non può essere importante! Prendiamo, per esempio,

l’istinto dell’aggressività... Sì, sì, d’accordo, non è un termine scientifico, ma in questo momento mi basta essere chiaro, perché possiate capirmi. Noi umani eravamo aggressivi, ma la psicologia ci ha aiutato a diventare diversi. Una politica stabile e un sistema economico solido non incoraggiano lo spreco di energie di una guerra. Per noi, guerra non equivale più a sopravvivenza. Ma supponiamo che i robot siano aggressivi, supponiamo che, a causa delle modifiche sopravvenute in seguito a una serie di piccoli errori nel corso di millenni in cui l’esperimento ha continuato a svolgersi senza sorveglianza, siano diventati ancora più aggressivi e bellicosi di quanto non fossero all’origine... non sarebbero dei vicini comodi, vi pare?

— E supponiamo che tutte le stelle della Galassia si trasformino contemporaneamente in novae. Sarebbe davvero preoccupante, non trovate?

— E non è tutto — continuò Murry ignorando l’interruzione. — Theor Realo dice che quei robot sono simpatici. Gli piacciono più della gente vera. Dice che si trovava bene in mezzo a loro, che li capisce. E noi tutti sappiamo che, nel suo mondo, è un povero disadattato.

— E con questo?

— Ma non capite? Theor Realo apprezza i robot perché è “come” loro. Vi garantisco che se sottoponessimo Realo a un’accurata analisi psicologica scopriremmo delle modifiche di molti assiomi fondamentali... uguali a quelle dei robot. Theor Realo ha lavorato per un quarto di secolo allo scopo di dimostrare la validità delle sue idee, quando la scienza, se ne fosse stata al corrente, lo avrebbe disprezzato e deriso. Questo è fanatismo bello e buono, è tenacia “disumana”... e

“quei robot sono probabilmente così anche loro”!

— Quanto dite è completamente privo di logica — ribatté sprezzante il Capo della Commissione. — Parlate come un pazzo che non sa quello che dice.

— Non mi occorrono prove matematiche, mi basta un ragionevole dubbio. Io devo proteggere la Federazione. Questo almeno vi sembrerà ragionevole, spero. Gli psicologi di Dorlis, per quanto eccelsi, non erano superuomini neppure loro. Gli umanoidi che hanno creato... non chiamiamoli robot...

erano solo delle imitazioni di esseri umani, e non potevano certo essere copie perfette. Gli esseri umani hanno delle reazioni molto complesse. Prendiamo ad esempio la coscienza sociale e la tendenza a stabilire sistemi etici. Aggiungiamo cose più semplici e comuni come l'altruismo, la generosità, la lealtà e così via. Ammetterete che tutte queste cose non possono essere duplicate. Escludo che questi umanoidi le abbiano. Ma "devono" avere la perseveranza, che implica testardaggine e aggressività, se il giudizio che mi sono fatto di Theor Realo è esatto. E se la loro scienza è appena appena progredita, come credo, allora non voglio assolutamente che possano scorrazzare a loro piacimento per la Galassia, anche se noi li sopravanziamo enormemente per numero. No, non intendo assolutamente permetterglielo.

— E allora cosa intendete fare? — chiese il Capo della Commissione.

— Non ho ancora deciso, ma penso che organizzerò uno sbarco sul loro pianeta.

— No, aspettate. — Il vecchio psicologo si alzò e afferrò il sottosegretario per un braccio. — Sapete quello che fate? Nè io né voi possiamo sapere quello che potrebbe succedere... si potrebbero produrre danni irreparabili, inutilmente.

— Lo so. Credete che mi faccia piacere agire in questo modo? Non è certo un comportamento da eroe, il mio. Sono abbastanza psicologo da voler sapere tutto del mondo dei robot, ma purtroppo sono qui con l'incarico di proteggere la Federazione, e intendo fare del mio meglio per riuscirci, anche se dovrò prendere dei provvedimenti che mi ripugnano.

— Ma perché avete pensato solo alle peggiori eventualità? Pensate invece che dal contatto coi robot possiamo uscire arricchiti di nuove, preziose esperienze che...

— Andiamo — lo interruppe il sottosegretario — chi è adesso, che fa delle illazioni campate in aria?

— Ascoltatemi. Facciamo un patto. Bloccateli, isolateli, teneteli sotto controllo con le vostre astronavi. Sorvegliateli notte e giorno, ma non distruggeteli! Dateci tempo...

dateci la possibilità di conoscerli... dovete farlo!

— Ci ho pensato.. Ma non sta a me decidere. Bisogna che il Congresso sia d'accordo. Sarà un'operazione molto costosa, sapete.

Il Capo della Commissione si lasciò cadere sulla sua poltrona, e disse con impazienza: — Di quali spese parlate? Vi rendete conto che saremo ripagati a usura se le nostre ricerche avranno l'esito sperato?

Murry ci pensò su, poi disse con un mezzo sorriso: — E se hanno inventato il mezzo di viaggiare nello spazio?

— Allora sarò pronto a ritirare tutte le mie obiezioni — rispose prontamente il Capo della Commissione.

— Bene — concluse il sottosegretario alzandosi. — Ne parlerò al Congresso.

— E adesso cosa si fa? — domandò Brand Gorla al Capo della Commissione.

— Ho mandato a cercare Theor Realo. Quel pazzo è partito la settimana scorsa per il continente orientale.

— Perché?

— E cosa ne so io delle decisioni di uno squinternato come quello? — rispose con impazienza l'anziano psicologo. — In questo, Murry ha pienamente ragione. La psiche dell'albino è anormale. È meglio tenerlo sotto sorveglianza. Se ci avessi pensato prima avrei impedito che partisse... Comunque, ora sta tornando.

Dopo un breve silenzio, Brand Gorla disse: — È una situazione che non può durare a lungo.

— A cosa alludete?

— Al fatto che il Congresso non può continuare a sorvegliare per sempre il mondo dei robot. È una cosa che costa fior di quattrini, e il cittadino medio galattico non approva l'idea di dover pagare le tasse per questo. Le equazioni psicologiche degenerano negli assiomi del buonsenso. In realtà, non capisco

neppure perché Murry abbia fatto quella proposta al Congresso.

— Ah, non capite? Quel pazzo è convinto di essere uno psicologo, che la Galassia ci aiuti!, e questo è il suo punto debole. Si consola persuadendosi che in cuor suo non vuole la distruzione del mondo dei robot, ma deve farlo per il bene della Federazione.

Per questo è disposto ad arrivare a qualsiasi compromesso. Ecco perché ha parlato con tanta eloquenza al Congresso finché non è riuscito a far votare la sua proposta.

So benissimo anch'io che la cosa non potrà durare in eterno, però mi auguro di poter disporre d'un paio d'anni, magari anche di sei mesi, chissà, qualcosa forse riusciremo a ottenere, nel frattempo. Scopriremo qualcosa che ci permetterà di sostenere la nostra causa e ottenere una proroga all'accordo... — Il Capo della Commissione sospirò e aggiunse piano: — Ed è qui che entra in scena Theor Realo. Gli affiderò un ruolo di vitale importanza.

Brand Gorla lo guardava senza aprire bocca, e il vecchio disse: — Murry ha visto una cosa che a noi era sfuggita. Realo è un anormale, dal punto di vista psicologico, e appunto per questo è il nostro asso nella manica. Se lo studiamo a fondo, scopriremo grosso modo la natura dei robot, per quanto distorta dal fatto che Realo si trovava in un ambiente estraneo e dapprima ostile. Ma, tenendo conto di questo, potremo ricavare dei dati interessanti... Aaah! Ma basta, sono stufo di tutta quanta la faccenda.

Il segnale luminoso lampeggiò sulla porta, e il Capo della Commissione sospirò:

— Ecco, è arrivato. Su, Gorla, mettetevi a sedere, mi innervosite... Avanti!

Theor Realo entrò come un fulmine e si fermò ansimando al centro della stanza. —

Com'è successo? — chiese, guardando i due con gli occhi rossi lacrimosi.

— Di cosa state parlando? — replicò con freddezza il Capo della Commissione. —

Mettetevi a sedere. Voglio farvi qualche domanda.

— No, prima dovete rispondermi voi.

— “Mettetevi a sedere”!

Realo ubbidì: — Vogliono distruggere il mondo dei robot!

— No, non preoccupatevi.

— Ma voi stesso avete detto che potevano farlo se i robot scoprivano il sistema di viaggiare nello spazio. Voi, l’avete detto. Pazzo. Non vedete... — Un accesso di tosse lo costrinse a interrompersi.

— Volete calmarvi, per favore, e smettere di dire sciocchezze? — rispose il Capo della Commissione con una punta di disagio.

L’albino strinse i denti e disse con rabbia: — Fra poco i robot potranno viaggiare nello spazio.

I due psicologi si avventarono su di lui: — Cosa?

— Ma... ma cosa credevate? — Realo balzò in piedi spinto dalla forza della disperazione. — Pensavate che fossi sceso in un deserto o in mezzo all’oceano e che avessi esplorato da solo il loro mondo? Credete che la vita sia un libro di storia? Fui catturato subito dopo l’atterraggio e portato in una grande città. Almeno credo che fosse grande. Era diversa dalle nostre. Aveva...

— La città non ci interessa, adesso. Proseguite. Vi catturarono...

— E mi esaminarono. Ed esaminarono anche il mio apparecchio. Una notte io partii per tornare nella Federazione. Lo feci di nascosto, perché loro non volevano che partissi... e io sarei stato felice di restare, ma volevo che prima la Federazione sapesse...

— Avete parlato della vostra astronave?

— E come avrei potuto? Non sono un meccanico. Non conosco né la teoria,

né i metodi di costruzione. Ma feci veder loro come funzionavano i comandi, e lasciai che studiassero i motori. Tutto qui.

— Allora non c’è da preoccuparsi — disse Brand Gorla. — È troppo poco perché potessero capirci qualcosa.

— Altroché se hanno capito! — esclamò l’albino con voce stridula. — Io li conosco. Non dimenticate che sono essi stessi delle macchine. E quando si applicano a qualcosa non smettono finché non hanno risolto il problema. Lavorano, lavorano, lavorano... Le informazioni che hanno ottenuto da me erano più che sufficienti, ne sono arcisicuro.

— Ma perché non ce l’avevate mai detto? — chiese il Capo della Commissione con aria stanca e scoraggiata.

— Perché mi avete rubato il mio mondo. Sono io che l’ho scoperto... io, da solo. E

dopo aver fatto tutto quello che ho fatto e avervi invitato a visitarlo, voi mi avete messo in disparte. Invece di ringraziarmi, non avete fatto altro che lamentarvi e rimproverarmi perché col mio intervento potevo aver guastato o distrutto chissà cosa.

Perché avrei dovuto dirvelo? Scopritelo da soli, se siete tanto bravi, così avrete dei buoni motivi per cacciarmi a pedate.

“Disadattamento! Complesso di inferiorità! Mania di persecuzione” pensava con amarezza il Capo. “Veramente magnifico! Adesso che finalmente ci siamo decisi a distogliere lo sguardo dall’orizzonte per osservare quello che avevamo sotto al naso, finalmente è tutto chiaro. E rovinato.”

— Avete ragione, Realo — disse a voce alta. — È tutto finito. Andatevene.

— Come? È tutto finito? Cosa volete dire? — domandò con asprezza Brand Gorla.

— Sì — confermò il Capo della Commissione. — L’esperimento originale è finito.

Le distorsioni create dalla visita di Realo sono di tale portata da rendere completamente inutili e sorpassati i progetti che stiamo studiando. E poi... Murry ha ragione. Se sono in grado di viaggiare nello spazio, sono pericolosi.

— Non li distruggerete! — urlò Realo. — Non potete distruggerli. Non hanno fatto male a nessuno.

Poiché gli altri non rispondevano, continuò, accalorandosi sempre più: — Io torno da loro. Devo avvertirli. Devono sapere. Li avvertirò io.

Si diresse alla porta coi capelli bianchi ritti sul capo, gli occhi rossi sbarrati. Il Capo della Commissione non cercò di trattenerlo.

— Lasciamolo andare. Può fare quello che vuole della sua vita. Ormai a me non importa più niente.

Theor Realo si precipitò verso il mondo dei robot a una velocità tale da mozzargli il fiato.

Nel loro piccolo mondo isolato, granello di sabbia nell'immensità dello spazio, quegli esseri artificiali si dibattevano nel corso di un esperimento che era diventato ormai lettera morta, lottando con cieca tenacia per raggiungere un nuovo scopo: il viaggio interstellare, che avrebbe segnato la loro condanna a morte.

Realo stava andando verso quel mondo, verso quella città dove loro lo avevano

"studiato". La ricordava bene, e ricordava anche il suo nome, la prima parola della loro lingua che avesse imparato: New York!

Note

Il 26 luglio 1943, un lunedì, ebbi uno dei rari giorni di libertà che potevo prendermi in tempo di guerra. (Alla fin fine, era il mio primo anniversario di matrimonio.) Ero a New York, quel giorno, e andai a trovare Campbell, proprio come ai bei vecchi tempi. Discussi con lui un racconto per la serie "Cronache della Galassia" e uno per quella dei "robot positronici". Da quel

momento, non mancai mai di andare da Campbell nelle rare occasioni in cui mi trovavo a New York in giorno feriale, e inoltre ci tenevamo in corrispondenza.

Decisamente, mi ero rimesso a scrivere. Produzione scarsa, in complesso. In ogni modo, durante i rimanenti anni di guerra scrissi due racconti sui robot positronici:

“Catch the Rabbit” (Il robot multiplo), e “Paradoxical Escape” (Evasione paradossale), che apparvero rispettivamente sui numeri del febbraio 1944 e dell’agosto 1945 di “Astounding”, Entrambi vennero alla fine inclusi in “Io, Robot”.

(Il secondo apparve in “Io, Robot” con il titolo “Evasione”. L’aggettivo

“paradossale” era stato aggiunto da Campbell in uno dei suoi pochi mutamenti di titolo, e a me non piaceva.)

Sempre durante quegli anni scrissi anche quattro racconti per la serie “Cronache della Galassia”. Furono “The Big and the Little”, “The Wedge”, “Dead Hand” e “The Mule”. Apparvero tutti su “Astounding”, naturalmente, i primi tre rispettivamente nell’agosto ’44, nell’ottobre ’44 e nell’aprile ’45.

“The Mule” stabilì per me diversi record. Era il racconto più lungo che avessi mai scritto fino a quel momento: cinquantamila parole. Eppure, sebbene fosse così lungo, e nonostante che avessi dovuto lavorarci nei ritagli di tempo lasciatimi liberi dall’impiego e dalla vita coniugale, ero riuscito a terminarlo in tre mesi e mezzo.

Venne spedito il 21 maggio 1945 e accettato il giorno ventinove. (Durante tutta la durata della guerra non mi venne respinto neppure un lavoro, né mi venne accettato con ritardo. E neppure dovetti sottoporli ad altri che a Campbell.) Inoltre, al principio del 1944 Campbell portò il compenso minimo a un centesimo e mezzo per parola e, qualche mese dopo, a un centesimo e settantacinque. Per “The Mule” ricevetti un assegno, in base al compenso più alto, di 975 dollari. Era di gran lunga l’assegno più cospicuo che avessi ricevuto per un unico racconto. Verso la fine della guerra, anzi, con i racconti che scrivevo durante il tempo libero, guadagnavo circa la metà di quello che

prendevo alla N.A.E.S., e sì che nel frattempo ero stato promosso e guadagnavo sessanta dollari alla settimana, non più cinquanta.

Infine, “The Mule” fu il primo dei miei lavori a essere pubblicato a puntate.

Apparve in due parti, nei numeri di novembre e dicembre 1945 di “Astounding”.

Dei racconti della serie “Cronache della Galassia” scritti in tempo di guerra, “The Big and the Little” e “The Wedge” sono compresi nel primo volume, mentre “Dead Hand” e “The Mule”, insieme, formano il volume “Il crollo della Galassia Centrale”.

Durante il periodo compreso tra la metà del ’43 e la metà del ’45, scrissi un solo racconto che non faceva parte né della serie “Cronache della Galassia” né di quella dei “Robot positronici”, e fu una storia ispirata direttamente dalla N.A.E.S.

S’intitolava “Blind Alley” (Vicolo cieco), e venne scritta durante il settembre e il principio di ottobre del 1944. Il 10 ottobre venne sottoposta a Campbell, che l’accettò il giorno venti.

Vicolo cieco

Titolo originale: *Blind Alley*

Solo una volta nella Storia Galattica fu

scoperta una razza intelligente di non-Umani...

Saggi Storici, Ligurn Vier

1

Da: Dicastero per le Province Esterne.

A: Loodun Antyok, Capo Pubblica Amministrazione, A-8.

Oggetto: Supervisore Civile di Cepheus 18 Posizione Amministrativa come

da testo.

Riferimenti: (a) Atto del Consiglio 2155, dell'anno 971 dell'Impero Galattico, intitolato "Nomina di Funzionari del Servizio Amministrativo, Metodi per, Revisione di",

(b) Direttiva Imperiale, Ja 2374, datata 243/975 I.G.

1. Per autorizzazione di riferimento (a) siete qui nominato alla suindicata carica.

L'autorità di detta carica quale Supervisore Civile di Cepheus 18 si estende sui redditi non-umani dell'Imperatore viventi sul pianeta in condizioni di autonomia di cui al riferimento (a).

2. I doveri, della suddetta carica comprenderanno la supervisione generale di tutti gli affari interni non-umani, il coordinamento delle indagini governative autorizzate e delle relazioni dei comitati, e la preparazione di rapporti semestrali relativi a tutti gli aspetti degli affari non-umani.

C. Morily, Direttore, Dip. Prov. Est.

12/977 I.G.

Dopo aver ascoltato con attenzione, Loodun Antyok scrollò bonariamente la testa tonda. — Amico, vorrei potervi aiutare, ma siete venuto dalla persona sbagliata —

disse. — È meglio che andiate a riferire tutto al Dipartimento.

Tomor Zammo si lasciò andare contro lo schienale della sedia, si grattò furiosamente il naso a becco, pensò a quello che gli conveniva dire, e infine dichiarò:

— Logico, ma poco pratico. Non posso andare fino a Trantor, adesso. Dopo tutto, voi siete il rappresentante del Dipartimento su Cepheus 18. Possibile che non possiate far niente?

— Ecco, anche se ricopro la carica di Supervisore Civile, devo pur sempre

agire nell’ambito della politica del Dipartimento.

— Bene! — esclamò Zammo. — Allora ditemi qual è la politica del Dipartimento.

Io sono a capo di un comitato di ricerche scientifiche, con un’autorizzazione imperiale, e, suppongo, con pieni poteri. Però, appena muovo un passo mi trovo la strada sbarrata dalle autorità civili che, per giustificare il loro operato, strillano come pappagalli: “Politica del Dipartimento”. Ma cos’è questa benedetta politica? Finora non sono riuscito a farmelo spiegare.

Senza scomporsi, e guardandolo dritto in faccia, Antyok rispose: — A mio parere, e badate bene che non si tratta di una spiegazione ufficiale, quindi non contate su di me per una eventuale conferma, la politica del Dipartimento consiste nel trattare i non-umani nel miglior modo possibile.

— Allora, con quale autorità...

— Ssst! Non alzate la voce. Sua Maestà Imperiale è un umanitario, nonché discepolo della filosofia di Aurelion. Posso dirvi tranquillamente, poiché si tratta di cosa nota, che è stato lo stesso Imperatore a proporre che venisse istituito questo mondo. E potete star sicuro che la politica del Dipartimento si attiene strettamente al volere dell’Imperatore. E potete stare altrettanto sicuro che io non mi sognerò mai di remare contro “questa” corrente.

— Ragazzo mio — replicò il fisiologo sollevando un poco le palpebre pesanti —

se assumete questi atteggiamenti finirete col perdere il posto. Non che questo sia nei miei desideri, tutt’altro. Solo che, dal momento che qui non si fa niente di niente, la vostra carica finirà con l’essere abrogata come inutile e superflua.

— Davvero? Perché? — Antyok era piccolo, roseo e paffuto, e il suo faccione tondo non riusciva spesso ad assumere espressioni diverse da quella di una gentile benevolenza, ma adesso era decisamente serio.

— Voi siete qui da poco. Io no — continuò Zammo. — Vi spiace se fumo?

—

Dopo aver acceso un lungo sigaro bitorzoluto, proseguì:

— Caro amministratore, qui non c'è posto per l'umanitarismo. Voi trattate i non-umani come se fossero umani, e questo è una cosa che non va. Diciamo di più: la parola non-umani mi piace poco, io direi "animali".

— Ma sono creature intelligenti — obiettò Antyok.

— Bene, animali intelligenti, allora. I due termini non sono necessariamente antitetici. E, comunque, intelligenze di natura diversa che vivono nello stesso posto non possono dare buoni risultati.

— Cosa vorreste che facessimo, che li uccidessimo tutti?

— No, per la Galassia! Propongo solo che li si consideri come oggetti di studio, tutto qui. Se ne avessimo il permesso, potremmo ricavare moltissimi dati utili dallo studio di questi animali. Utili all'umanità, mi affretto ad aggiungere. Se siete anche voi un seguace dello smidollato culto di Aurelion, pensate all'umanità, pensate al bene delle masse.

— Immagino che abbiate in mente qualcosa di particolare. Di che cosa si tratta?

— Ecco, immagino che abbiate sentito parlare della chimica dei non-umani.

— Certamente — disse Antyok. — Ho sfogliato quasi tutti i rapporti pubblicati dai non-umani nel corso di questi ultimi dieci anni, e ho intenzione di esaminarli più a fondo.

— Bene. Allora saprete anche voi come la loro terapia chimica sia estremamente progredita. Per esempio, ho assistito personalmente alla guarigione di un osso rotto, posto che anche loro abbiano ossa, naturalmente, per mezzo di una pillola. Be', l'osso o quello che è, si è saldato nel giro di un quarto d'ora. Naturalmente i loro ritrovati non possono servire per gli umani, anzi, sarebbero letali nella maggior parte dei casi.

Ma se riuscissimo a scoprire in che modo funzionano nell'organismo degli

animali...

cioè, dei non-umani...

— Sì, sì, capisco dove volete arrivare.

— Sul serio? Meno male! Un altro punto interessante è il modo assolutamente insolito di comunicare di questi animali.

— Telepatia.

Lo scienziato torse la bocca: — Telepatia! Telepatia! Perché non diciamo addirittura magia? Nessuno sa cosa sia la telepatia. Ne conosciamo solamente il nome. Qual è, in cosa consiste il meccanismo della telepatia? Quali ne sono la fisiologia e la fisica? Mi piacerebbe cercare di scoprirlo, ma non posso. Se devo dar retta a voi, la politica del Dipartimento me lo proibisce.

— Ma, scusatemi, professore — obiettò Antyok — non riesco a seguirvi. Chi ve lo impedisce? L'Amministrazione Civile non ha certo ostacolato le ricerche scientifiche sui non-umani. Naturalmente non posso garantire al cento per cento per il mio predecessore, ma in quanto a me...

— Non si sono mai verificate interferenze dirette. Non parlo di questo. Ma, per la Galassia, amministratore, è l'atteggiamento, lo spirito, il modo di pensare, che ci ostacolano, se mi capite. Voi ci costringete a trattarli come esseri umani. Voi gli permettete di eleggersi un capo e concedete loro una completa autonomia interna. Li viziate e concedete loro quelli che la filosofia di Aurelion chiama "diritti". Io non posso trattare con il loro capo.

— Perché?

— Perché rifiuta di darmi carta bianca. Si rifiuta di concedere il permesso di svolgere un esperimento su un soggetto senza il consenso del soggetto stesso. I pochi volontari che siamo riusciti a ottenere erano poco intelligenti. Non si può andare avanti così.

Antyok si strinse nelle spalle per indicare che lui non ci poteva far niente.

— Inoltre — continuò Zammo — è assolutamente impossibile ricavare dati

validi relativi ai loro cervelli, alla loro fisiologia e chimica organica, senza la vivisezione, senza esperimenti dietetici e droghe. Voi sapete bene, amministratore, che la ricerca scientifica non è un giochetto da bambini. Può essere crudele e spietata, se lo scopo a cui tende lo richiede.

Loodun Antyok si batté un dito sul mento, con aria dubbiosa.

— Ma è proprio necessario che sia così? — chiese. — I non-umani sono creature innocue. La vivisezione... Forse, se vi accostaste a loro con un atteggiamento diverso... meno arrogante, meno duro, più "umano".

— Duro, arrogante! Io non sono uno di quegli psico-sociologhi di moda oggi, che hanno sempre la lacrima pronta. Non credo che si possa risolvere un problema che richiede la vivisezione accostandosi ad esso con quello che, nel linguaggio in voga, vien definito "atteggiamento personale corretto".

— Mi spiace che la pensiate così. Tutti gli amministratori di grado superiore all'A-4 devono essere esperti psico-sociologhi.

Zammo si tolse di bocca il mozzicone del sigaro, fissò Antyok con aperto disprezzo, si rinfilò il sigaro in bocca, e disse: — In questo caso non sarebbe male se applicaste qualcuna delle nozioni che avete imparato nello svolgimento del vostro lavoro. Sapete, ho molti amici, "io", alla Corte Imperiale.

— Non occorre arrivare a tanto — ribatté Antyok — sono convinto che ci potremo mettere d'accordo senza far intervenire altre persone e senza che la faccenda esuli dall'ambito del mio Dipartimento. Penso che un po' di strategia sia quello che ci vuole — concluse con un sorriso.

— Come sarebbe a dire?

— Non è necessario prendere le cose di petto... si possono affrontare indirettamente. — Antyok indicò alcuni fascicoli ammucchiati sulla scrivania. —

Sono tutti rapporti — spiegò. — Li ho letti in buona parte. Sono noiosi, ma contengono alcuni dati molto interessanti. Per esempio, sapete quando è nato

l’ultimo bambino non-umano su Cepheus 18?

— Non lo so e non me ne importa — rispose Zammo senza starci a pensare.

— Invece per il Dipartimento è una cosa importante. Nei due anni da che è stato istituito questo mondo, nessun bambino è nato su Cepheus 18. Sapete perché?

Il fisiologo si strinse nelle spalle.

— Che ne so? I motivi possono essere molti. Bisognerebbe condurre studi approfonditi.

— D’accordo. Immaginiamo che dobbiate scrivere un rapporto.

— Un rapporto! Ne avrò scritti almeno venti.

— Scrivetene un altro. Sottolineate i problemi irrisolti. Dite che dovete per forza cambiare metodo. Mettete in evidenza il problema delle nascite. Il Dipartimento non potrà ignorarlo. Se i non-umani dovessero estinguersi, qualcuno ne dovrà rispondere davanti all’Imperatore. Voi capite che...

Zammo lo guardava corrucciato.

— Credete che così potrei finalmente ottenere qualche risultato?

— Lavoro da ventisette anni nel Dipartimento, e so come funziona.

— Ci penserò. — Zammo si alzò e uscì sbattendo la porta.

Più tardi, disse a un suo collaboratore: — Prima di tutto, è un burocrate. Non abbandonerà mai l’ortodossia delle scartoffie e non correrà mai il rischio di prendere una decisione. Da solo non combinerà mai niente, ma se noi riusciamo a lavorarcelo un po’, può darsi che si riesca a ottenere qualcosa.

Da: Direzione Amministrativa, Cepheus 18.

A: DipProvEst.

Oggetto: Progetto Province Esterne 2563, Parte Il — Ricerche Scientifiche sui non-umani di Cepheus 18.

Riferimenti: (a) DipProvEst lett. Ceph-N-Cm/jg, 100032, dat. 302/975 I.G.

(b) lett. Dir. Amm. Ceph.18 AA-LA/mn, dal. 140/997 I.G. Allegati: 1. Rapporto Gruppo Scient. 10, Divisione Fisica e Biochimica, intitolato “Caratteristiche fisiologiche dei non-umani di Cepheus 18, Parte XI”, datato 172/977 i.G.

1. L’Allegato 1, qui accluso, viene inoltrato per informazione del DipProvEst.

Va tenuto presente che la Sezione XII, paragrafi 1-16 dell’All. 1, riguarda possibili cambiamenti nella politica attuale del DipProvEst nei confronti dei non-umani, allo scopo di facilitare ricerche fisiche e chimiche che si svolgono attualmente con l’autorizzazione di cui al riferimento (a).

2. Si porta all’attenzione del DipProvEst che, vedi riferimento (b), sono già stati discussi eventuali cambiamenti nei metodi di ricerca, e che la DirAmm-Ceph 18 resta del parere che tali cambiamenti siano prematuri. Si richiede tuttavia che il problema delle nascite dei non-umani diventi argomento di un progetto del DipProvEst, e da questo assegnato alla DirAmm.Ceph18 a causa dell’importanza data dal Gruppo Scient. 10 al problema, come risulta da Sezione V di Allegato 1.

L. Antyok, Dir. Amm-Ceph. 18

174/977 I.G.

Da: DipProvEst.

A: Dir.Amm.Ceph.18

Oggetto: Progetto Province Esterne 2563 — Ricerche Scientifiche sui non-umani di Cepheus 18, Coordinamento del.

Riferimenti: (a) Lett. Dir. Amm. Ceph. 18 AA-LA/mn, datata 174/977 I.G.

1. In risposta alla richiesta contenuta nel paragrafo 2 del riferimento (a), va rilevato che il problema delle nascite dei non-umani non ricade nell'ambito delle competenze della DirAmm. Ceph18. In vista del fatto che il Gruppo Scient. 10 ha riferito detta sterilità essere dovuta probabilmente a carenze chimiche nell'alimentazione, tutte le ricerche in detto campo vengono deferite al Gruppo Scient. 10 quale autorità competente.

2. La procedura delle ricerche dei diversi Gruppi Scient. continuerà secondo le direttive correnti. Non sono presi in considerazione cambiamenti nella condotta politica.

C. Morily Dir. DipProvEst.

186/977

2

La figura dinoccolata lo faceva sembrare più alto di quanto in realtà non fosse. Il giornalista si chiamava Gustiv Bannerd, e doveva la fama alla sua abilità, due cose che non sempre vanno di pari passo nonostante la morale elementare.

Loodun Antyok soppesò la questione e disse con tono incerto: — È inutile negare che avete ragione. Ma il rapporto del Gruppo Scient era confidenziale. Non so come...

— Sono trapelate indiscrezioni — disse Bannerd con un'alzata di spalle. —

Succede sempre così.

Antyok ci rimase male. Lo dimostrò la smorfia che raggrinzì il suo faccione roseo.

— Allora dovrò fare in modo che la falla venga tamponata qui. Non posso concedere il beneplacito alla vostra storia. Tutti i riferimenti alle lamentele del Gruppo Scient vanno tolti. Lo capite, vero?

— No — rispose Bannerd senza perdere la calma. — Si tratta di una cosa molto importante, e per ordine imperiale godo di diritti a cui non intendo

rinunciare. Sono convinto che l'Impero deve essere messo al corrente di quello che sta succedendo.

— Ma non sta succedendo proprio niente! — protestò Antyok. — Partite da un presupposto assolutamente falso. Il Dipartimento non ha intenzione di cambiare la sua condotta politica. Vi ho mostrato le lettere.

— Credete di riuscire ad aver la meglio nei confronti di Zammo quando comincerà a far pressione?

— Sì... se penserò che abbia torto.

— Se! — esclamò con sarcasmo Bannerd. Poi, con subitanea foga: — Antyok, qui c'è qualcosa di molto, molto importante per l'Impero, e pare che il governo non se ne renda conto. Trattando queste creature come se fossero delle bestie, le distrugge...

— Davvero non... — cominciò Antyok, incerto.

— Non venitemi a parlare di Cepheus 18. È uno zoo. Uno zoo di alta classe, con gli scienziati che nella loro ottusa arretratezza si divertono a tormentare queste povere creature introducendo i loro bastoni fra le sbarre. Sì, gli date da mangiare, ma li tenete chiusi in gabbia. Lo so. Sono ormai due anni che vado scrivendo a questo proposito. Si può dire che abbia sempre vissuto con loro.

— Zammo dice...

— Zammo! — Bannerd pronunciò il nome del fisiologo con estremo disprezzo.

— Zammo dice — proseguì Antyok con fermezza — che noi li trattiamo come esseri umani.

— In un certo senso, Zammo è un animale — disse il giornalista. — Per lui esiste solo la scienza. Ce ne sono troppi come lui. Avete mai letto le opere di Aurelion?

— Sì. So che l'Imperatore...

— L’Imperatore è dalla nostra. E questo è un bene... molto meglio delle persecuzioni dell’ultimo regno.

— Non capisco dove volete arrivare.

— Queste creature hanno molto da insegnarci, sapete? E si tratta di cose inutili dal punto di vista di Zammo e del suo Gruppo Scient. Non si tratta di chimica, e nemmeno di telepatia, ma di modi di vivere e di pensare. Ignorano cosa sia la delinquenza e il disadattamento. Quali sforzi sono stati compiuti per studiare la loro filosofia? O per considerarli come un problema di tecnica sociale?

— Sono idee molto interessanti — convenne Antyok, pensoso. — Ma ci vorrebbero degli psicologi...

— No. Per lo più sono ciarlatani. Gli psicologi espongono i problemi, ma poi danno soluzioni sbagliate. Ci servono gli uomini di Aurelion. Gli uomini della Filosofia...

— Ma sentite un po’, non possiamo far diventare Cepheus 18 l’oggetto di uno studio metafisico...

— E perché no? Sarebbe facile.

— In che modo?

— Facendola finita con gli esami di laboratorio, permettendo ai non-umani di vivere liberamente, a modo loro. Concedete loro l’indipendenza assoluta, avulsa da qualsiasi restrizione o vincolo, e lasciate che le nostre filosofie entrino in contatto...

— Non sono cose che si possano fare in un giorno — ribatté nervosamente Antyok.

— Però si possono cominciare in un giorno.

— Non posso impedirvi di tentare — concesse l’Amministratore. Poi, in tono confidenziale: — Però se pubblicherete il rapporto del Gruppo Scient 10 e lo denuncerete su basi umanitarie, rovinerete il vostro gioco. Gli scienziati sono

potenti.

— Anche noi della Filosofia lo siamo.

— Sì, ma c'è modo e modo di raggiungere lo scopo. Non occorre denunciare, basta far osservare che il Gruppo Scient non è riuscito a risolvere i problemi che si era posto. Scrivetelo senza lasciarvi trasportare dall'emozione, come un semplice dato di fatto, insieme ad altre informazioni, e i lettori faranno loro il vostro punto di vista.

Prendete per esempio il problema delle nascite. Qui sono sicuro che troverete pane per i vostri denti. Mettete in evidenza il fatto che il problema va affrontato su basi filosofiche. Oppure scegliete qualche altro argomento... ma con buonsenso, capito?

— Antyok si alzò, e aggiunse con un sorriso propiziatorio: — Mi raccomando, non sollevate troppa polvere!

Bannerd rimase sulle sue, comunque disse: — Chissà, forse avete ragione.

Più tardi, il giornalista scrisse a un amico: "Di certo non è intelligente, è confuso e non segue una linea di condotta precisa. Per di più non è all'altezza della carica che ricopre. Ma è abile, paziente, pronto al compromesso, sa come aggirare gli ostacoli, è disposto a far concessioni piuttosto che rischiare irrigidendosi sulle sue posizioni.

Può esserci utile. Tuo in Aurelion".

Da: Dir.Amm.Ceph. 18.

A: DipProvEst.

Oggetto: Nascite di non-umani su Cepheus 18, Nuovo Rapporto.

Riferimenti: (a) Lett. DirAmm. Ceph18-AA-LA/mn, datata 174/977 I.G.

(b) Direttiva Imperiale, Ja374, datata 243/975 I.G.

Allegati: 1-G. Rapporto Bannerd, datato Cepheus 18, 201/977 I.G.

2-G. Rapporto Bannerd, datato Cepheus 18, 203/977 I.G.

1. La sterilità dei non-umani su Cepheus 18 segnalata al DipProvEst nel riferimento (a), è divenuta oggetto di rapporti inviati alla stampa galattica.

Tali rapporti sono qui acclusi per informazione del DipProvEst come Allegati 1 e 2.

2. Sebbene detti rapporti siano basati su materiale considerato confidenziale e precluso al pubblico, il giornalista che ne è l'autore ha sostenuto i propri diritti alla libera divulgazione come da riferimento (b).

3. In previsione dell'inevitabile pubblicità e dell'errata interpretazione dei fatti da parte del pubblico, si richiede che il DipProvEst indichi una nuova linea politica per il futuro nei riguardi del problema della sterilità dei non-umani.

L. Antyok, Dir.Amm.Ceph. 18

209/977 I.G.

Da: DipProvEst.

A: Dir.Amm.Ceph. 18.

Oggetto: Nascite di non-umani su Cepheus 18, Ricerche su.

Riferimenti: (a) Lett. Dir. Amm. Ceph.18 AA-LA/mn, datata 209/977 I.G.

(b) Lett. Dir. Amm. Ceph.18 AA-LA/mn, datata 174/977 I.G.

1. Si propone di indagare sulle cause e i mezzi per evitare lo sfavorevole fenomeno della diminuzione delle nascite di cui alle referenze (a) e (b). È

stato all'uopo varato un progetto intitolato: "Natalità dei non-umani su Cepheus 18, Indagini su". In vista dell'importanza cruciale dell'argomento viene data priorità AA al progetto. Il numero assegnato a detto progetto è 2910, e tutte le spese inerenti ad esso verranno delegate allo Stanziamento 18/78.

C. Morily, Dir. DipProvEst.

223-977 I.G,

3

Se il malumore di Zammo era un po' attenuato nell'ambiente della Stazione Sperimentale del Gruppo Scientifico 10, non per questo la sua cordialità era aumentata. Antyok fu lasciato solo, in piedi, davanti alla finestra panoramica che guardava nel laboratorio principale da campo.

Il laboratorio principale da campo era un ampio cortile in cui erano state ricreate le condizioni ambientali di Cepheus 18 per la scomodità degli sperimentatori e la comodità degli sperimentandi. Sulla sabbia ardente e nell'aria asciutta, ricca di ossigeno, splendeva la vampa incandescente del sole. E sotto quel bagliore i non-umani dalla pelle color mattone rugosa e pelosa, stavano accovacciati, soli o a gruppetti, nella loro abituale posizione di riposo.

Zammo uscì dal laboratorio, si soffermò a bere un grosso bicchier d'acqua, poi, con la bocca ancora gocciolante, si voltò a guardare Antyok e gli chiese:
— Volete entrare?

Antyok scosse la testa. — No, grazie. Che temperatura c'è, oggi?

— Quaranta all'ombra, se ci fosse ombra. E loro si lamentano del freddo. Adesso è l'ora dell'abbeverata. Volete assistere allo spettacolo?

Un alto getto d'acqua salì dalla fontana posta al centro del cortile, e le piccole figure dei non-umani si alzarono barcollando e a piccoli balzi corsero alla fontana spingendosi l'un l'altro. La parte centrale della loro faccia fu improvvisamente deformata dalla proiezione di un lungo e flessibile tubo carnoso, che si protese verso il getto per essere poi ritirato gocciolante. Il procedimento durò alcuni minuti. I corpi si gonfiavano facendo scomparire le grinze. I non-umani si allontanavano arretrando lentamente, mentre il tubo carnoso si accorciava fino a ridursi a un'escrescenza sopra la bocca priva di labbra. Si misero infine a dormire a gruppi, negli angoli, gonfi e sazi.

— Animali! — esclamò in tono sprezzante Zammo.

— Quante volte bevono? — chiese Antyok.

— Quanto e quando vogliono. Possono resistere anche una settimana. Noi li abbeveriamo tutti i giorni. Conservano l'acqua sotto la pelle. Mangiano di sera. Sono vegetariani.

— Fa piacere avere delle informazioni di prima mano, ogni tanto — disse Antyok con una risatina chioccia. — Non ho sempre il tempo di leggere i rapporti.

— Ah, sì? — fece l'altro con indifferenza. Poi: — Ci sono novità? Cosa fanno i nostri sensibili signori di Trantor?

— Non potete sperare che il Dipartimento si comprometta — ribatté Antyok. —

Con l'Imperatore che propende per gli Aurelionisti, l'umanitarismo è all'ordine del giorno. — Il supervisore tacque, mordicchiandosi un labbro, prima di aggiungere: —

Adesso c'è il problema della natalità. Finalmente è stato assegnato alla DirAmm, sapete, e con priorità AA.

Zammo borbottò qualcosa tra i denti.

— Forse non ve ne rendete conto — proseguì Antyok — ma adesso questo progetto avrà la precedenza su tutti gli altri lavori in corso su Cepheus18. È molto importante. — Tornò a voltarsi verso la finestra panoramica, e, cambiato bruscamente argomento, chiese: — Credete che quelle creature possano essere infelici?

— Infelici! — esplose il fisiologo.

— Be' — si corresse Antyok — disadattate... capite? È difficile creare un ambiente per una razza di cui sappiamo così poco.

— Dite... avete mai visto il mondo dove li abbiamo trovati?

— Ho letto i rapporti.

— Oh, i rapporti! — Il tono era sprezzante. — Io l’ho visto. Questo laboratorio a voi forse sembrerà un lembo di deserto, ma per quelle bestie è un paradiso ricco d’acqua. Hanno da bere e da mangiare a sazietà. Hanno un mondo tutto per loro, ricco d’acqua e di vegetazione, invece di un blocco di silicio e granito dove si devono coltivare i funghi nelle grotte e l’acqua viene raccolta dallo stillicidio delle rocce. Nel giro di dieci anni quelle bestie si sarebbero estinte. Noi le abbiamo salvate. Infelici?

Puah! Se lo fossero sarebbero delle bestiacce ingrate.

— Può darsi. Comunque io avrei un’idea.

— Davvero? E quale sarebbe? — Zammo si accese un sigaro.

— Qualcosa che vi potrebbe anche essere utile. Perché non studiate più integralmente queste creature? Lasciate che agiscano di loro iniziativa. Dopotutto, hanno sviluppato una scienza molto progredita. Nei vostri rapporti se ne parla sempre. Date loro dei problemi da risolvere.

— Per esempio?

— Ecco... — Antyok agitò le mani non sapendo cosa dire. — Qualunque cosa vi possa sembrare utile per il vostro scopo. Astronavi, per esempio. Perché non ne fate salire qualcuno in una sala comando, e ne studiate le reazioni?

— Perché?

— Perché le reazioni delle loro menti agli strumenti e ai comandi adattati all’uomo potrebbero insegnarvi molte cose. Inoltre, trattandosi di una cosa che li può interessare, penso che trovereste più volontari di quanti se ne siano presentati finora.

— Ecco che salta fuori la psicologia! Però, a pensarci bene, non sembra un’idea cattiva. Ci dormirò sopra. E dove e come potrei ottenere il permesso di avere un’astronave a disposizione?

Antyok aggrottò la fronte pensoso. — Non è obbligatorio che facciate degli esperimenti sulle astronavi... però, se scriveste un altro rapporto in merito insistendo sull'utilità di un simile esperimento, potrei trovare il modo di agganciarlo al mio progetto sulla natalità. Una priorità AA appiana tutti gli ostacoli. Niente domande, niente ritardi né intralci.

Per quanto interessato, Zammo non ritenne di doversi mostrare più gentile. —

Vedremo. Intanto devo continuare un esperimento sul metabolismo basale, e non posso perdere altro tempo. Ci penserò. Forse combineremo qualcosa.

Da: Dir.Amm.Ceph.18.

A: DipProvEst.

Oggetto: Progetto Province Esterne 2910, Parte I, Natalità dei non-umani su Cepheus 18.

Riferimenti: (a) Lett. DipProvEst. Ceph-N-CM/car 115097, 223/977 I.G.

Allegati: 1. Rapporto Gruppo Scient. 10, Divisione Fisica e Biochimica, Parte XV, datato 220/977 I.G.

1. L'Allegato 1 viene accluso per informazione del DipProvEst.

2. Si prega prestare speciale attenzione alla Sezione V, Par. 3 dell'Allegato 1, in cui si richiede che venga assegnata una astronave al Gruppo Scient. 10 allo scopo di condurre ricerche autorizzate dal DipProvEst. La DirAmm. Ceph18

ritiene che tali ricerche possano essere utili nell'espletamento dei lavori in corso relativi al progetto suddetto, autorizzato da riferimento (a). Si propone, in considerazione della Priorità AA assegnata al progetto da parte del DipProvEst, che la richiesta del Gruppo Scient. venga presa in immediata considerazione.

L. Antyok, Dir. Amm. Ceph.18

240/977 I.G.

Da: DipProvEst.

A: DirAmmCeph18.

Oggetto: Progetto Province Esterne 2910 - Natalità dei non-umani su Cepheus 18.

Riferimenti: (a) Lett. Dir. Amm. Ceph.18 AA-LA/mn datata 240/977 I.G.

1. La nave scuola AN.R.2055 viene messa a disposizione della Dir.

Amm.Ceph.18 a scopo ricerche su non-umani di Cepheus 18 in relazione al progetto suddetto e altri progetti approvati per le ProvEst, come da richiesta di cui all'Allegato 1, riferimento (a).

2. Si richiede con urgenza che i lavori del suddetto progetto vengano accelerati con tutti i mezzi possibili.

C. Morily — Dir. DipProvEst,

251/977 I.G.

4

La piccola creatura color mattone doveva sentirsi più a disagio di quanto non trapelasse dal suo contegno. La temperatura era stata opportunamente adattata alle sue esigenze, mentre gli uomini che erano con lei sudavano nonostante fossero in maniche di camicia.

Parlava scegliendo con cura le parole, e con voce acuta e sottile. — Trovo che il clima è un po' umido, ma, stante la temperatura così bassa, non è insopportabile.

Antyok sorrise. — Siete stato molto gentile a venire. Avevo pensato di venire io da voi, ma un colloquio là fuori... — Tornò a sorridere come per scusarsi.

— Non importa. Voi degli altri mondi avete fatto per noi molto più di quanto siamo stati capaci di fare noi stessi. Ve ne siamo obbligati, e, in cambio, sono felice di patire qualche disagio, sebbene, al confronto, sia ben poca cosa.

Gustiv Bannerd, seduto in un angolo, disaccavallò faticosamente le lunghe gambe magre, e chiese: — Vi dispiace se prendo nota di tutto quello che verrà detto?

Il cepheide non-umano si voltò a guardarlo, e rispose: — Non ho alcuna obiezione in proposito.

Sempre con l'aria di volersi scusare, Antyok riprese: — Non vi avremmo costretto a subire i disagi di cui ora soffrite, se non si trattasse di una cosa delicata e della massima importanza. Voi siete il capo riconosciuto del vostro popolo, e io il portavoce del mio governo...

— Il mio popolo considera il vostro governo molto benevolo.

— Grazie, siete veramente gentili. Ma appunto perché il mio governo ha particolarmente a cuore il vostro popolo, si preoccupa per il fatto che da molto tempo non si verificano più nascite.

Antyok tacque. Sudava, e non solo per il caldo... era preoccupato per la reazione, che però non ci fu. Il cepheide non mutò espressione, e Antyok trovò il coraggio per proseguire:

— Abbiamo esitato a lungo prima di parlarvi direttamente della questione, in quanto è molto delicata e il mio governo rifugge dal voler interferire direttamente, se solo è possibile. Il problema ci sta molto a cuore, e abbiamo condotto delle ricerche nella speranza di trovare la soluzione del problema senza disturbarvi. Ma...

— Non ci siete riusciti — terminò per lui il cepheide.

— Esatto. O per lo meno, non siamo riusciti a scoprire in cosa abbiamo sbagliato nel ricreare il vostro ambiente originario, naturalmente con le modifiche necessarie per renderlo più abitabile. Abbiamo pensato a qualche carenza chimica, ed è per questo che abbiamo richiesto l'aiuto di volontari. Il vostro popolo è molto progredito in materia di biochimica. Perciò, se foste disposti a darci una mano... Sia ben chiaro che non siete costretti. Se non volete...

— No, no, posso e voglio aiutarvi. — Il cepheide pareva animato dalla miglior buona volontà. La pelle raggrinzita del cranio calvo si stendeva e tornava a raggrinzirsi come a voler dimostrare all'essere di un'altra razza che capiva i suoi dubbi e le sue incertezze. — Non pensate neppure lontanamente che noi vi si accusi di averci turbati o sconvolti. Questa preoccupazione, anzi, è un ulteriore segno della vostra premura e della vostra gentilezza. Il mondo che avete creato per noi è bellissimo, ci è congeniale e lo troviamo un paradiso, in confronto a quello dove abitavamo prima. Ma...

— Ma?

— Ma c'è qualcosa, qualcosa che forse voi non riuscirete a capire. Non ci si può aspettare che intelligenze diverse pensino nello stesso modo.

— Farò del mio meglio per capire.

— Sul nostro mondo, noi eravamo in via di estinzione — riprese il cepheide —

però lottavamo. La nostra scienza, sviluppatasi lungo un arco di tempo storico molto più esteso del vostro, perdeva terreno, ma non si dava ancora per vinta. Forse perché si basava più sulla biologia che non sulla fisica come la vostra. Voi avete scoperto nuove forme d'energia e avete raggiunto le stelle. Noi abbiamo scoperto nuove verità psicologiche e psichiatriche, e creato una società libera dalle malattie e dai crimini.

"Non è il momento di indagare quale delle due fosse più meritevole di lode, ma non ci sono dubbi su quale delle due abbia ottenuto, alla lunga, un successo più decisivo. Nel nostro mondo morente, senza mezzi per sopravvivere, senza fonti di energia, la nostra scienza biologica poteva tutt'al più facilitarci la morte.

"Tuttavia non ci siamo arresi. Per secoli, nel passato, abbiamo brancolato alla ricerca degli elementi che ci procurassero l'energia atomica, e, a poco a poco, si era accesa la scintilla della speranza che fosse possibile infrangere i limiti bidimensionali del nostro pianeta e raggiungere le stelle. Nel nostro sistema non c'erano altri pianeti che potessero servirci da trampolino. La stella più vicina dista venti anni-luce, e con tutta probabilità non possiede un sistema

planetario.

“Ma in tutte le forme vitali c’è un invincibile impulso a lottare per la sopravvivenza, anche quando la ragione dice che si tratta di una lotta inutile. Alla fine, eravamo rimasti in non più di cinquemila. E la nostra prima nave, un prototipo sperimentale, era pronta. Con tutta probabilità si sarebbe rivelata un fallimento, ma noi avevamo elaborato correttamente tutti i principi di propulsione e di navigazione.”

Seguì una lunga pausa, e i piccoli occhi neri del cepheide, fissi nel vuoto, sembravano riandare a un passato lontano.

Dal suo angolo, il giornalista ruppe il silenzio dicendo: — E poi siamo arrivati noi.

— E poi siete arrivati voi — ripeté il cepheide. — E tutto cambiò. Ci donaste l’energia, ci offriste senza che nemmeno ve lo chiedessimo un nuovo mondo, adatto a noi, addirittura ideale. Se i nostri problemi sociali si erano risolti ormai da tempo spontaneamente, i nostri e più difficili problemi ambientali furono risolti da voi in modo non meno completo.

— Fu un bene, mi pare — disse Antyok.

— Bene... no, in un certo senso non fu un bene. I nostri antenati avevano lottato per secoli nella speranza di poter arrivare alle stelle, e adesso scoprivamo che le stelle erano proprietà di altri. Avevamo lottato per la vita, ed essa era diventata un dono che altri ci offrivano. Non c’era più motivo di lottare. Non c’erano più mete da raggiungere. Tutto l’universo è vostro.

— Questo mondo è vostro — disse gentilmente Antyok.

— Ce l’avete donato. Non è nostro di diritto.

— A mio parere ve lo siete guadagnato.

Fissandolo negli occhi, il cepheide ribatté: — Voi siete animato dalle migliori intenzioni, ma dubito che comprendiate. Non abbiamo nessun posto dove andare, al di fuori di questo mondo che ci è stato regalato. La vita non

c’interessa più. Se non abbiamo più figli è perché non vogliamo averne. È l’unico modo di cui disponiamo per liberarvi di noi.

Mentre parlavano, Antyok aveva preso il globo fluorescente dal davanzale della finestra, e lo stava facendo ruotare sulla sua base. Ruotando, sospeso con grazia e leggerezza a mezz’aria, la sua superficie scintillante rifletteva la luce.

— Questa dunque è la vostra soluzione? — chiese Antyok. — La sterilità?

— Potremmo ancora fuggire — mormorò il cepheide. — Ma dove? Non c’è posto per noi nella Galassia: è tutta vostra.

— Certo, se è l’indipendenza quella che volete, non c’è posto per voi se non in prossimità delle Nubi Magellaniche.

— E voi non ci permettereste mai di andarcene. Non ce lo imporreste con la forza, ma...

— No, non vi costringeremmo mai con la forza, ma non potremmo lasciarvi andare

— confermò Antyok.

— La vostra è una bontà malintesa.

— Forse, ma perché non vi rassegnate? Dopo tutto, qui state bene, avete un intero mondo a vostra completa disposizione.

— È impossibile spiegare. Voi avete una mentalità diversa. Noi non possiamo adattarci né rassegnarci. Voi siete un buon psicologo, e forse mi capite se vi dico che noi ci troviamo in un vicolo cieco...

Antyok lo guardò stupito: — Come? Ma mi avete letto nel pensiero?

— Si tratta solo di intuito...

— Certo, capisco. Ma siete davvero capaci di leggere il pensiero? È una questione molto interessante. Gli scienziati negano questa possibilità, ma

talvolta mi vien fatto di chiedermi se voi non lo fate solo perché non avete voglia di farlo. Potete rispondere a questi miei interrogativi? Ma non vorrei trattenervi troppo.

— No... no — si affrettò a rispondere il piccolo cepheide, che però continuava a stringersi addosso rabbrividendo la pesante giacca imbottita riscaldata elettricamente.

— Voi degli altri mondi parlate di lettura del pensiero. Non è così, ma è impossibile spiegarvelo.

Antyok mormorò un antico detto: — Non si può spiegare cos'è la vista a un cieco dalla nascita.

— Esatto. Il senso che voi chiamate erroneamente "lettura del pensiero" non può essere applicato a noi, e non perché noi non siamo in grado di ricevere le sensazioni adatte, ma perché voi non siete capaci di trasmetterle, e noi non abbiamo modo di spiegarvi come dovreste fare.

— Uhm.

— A volte, tuttavia, nei momenti in cui un abitante degli altri mondi si concentra in modo particolare o è in preda a una forte tensione emotiva, alcuni di noi, quelli che hanno la vista più acuta, tanto per dire, "vedono" qualcosa. Ma è una sensazione vaga. Mi sono chiesto spesso...

Antyok aveva ricominciato a far ruotare il globo, con un'espressione pensosa sul viso roseo e paffuto, e gli occhi fissi sul cepheide. Gustiv Bannerd si sgranchì le dita, e si mise a rileggere i suoi appunti muovendo silenziosamente le labbra.

Il globo fluorescente girava, girava, e il cepheide guardava in preda a una tensione crescente la fragile superficie luminosa su cui passava un caleidoscopio di colori.

— Che cos'è? — chiese.

Antyok sussultò, e i suoi lineamenti si distesero in un sorriso. — Questo? Un

oggetto molto in voga tre anni fa nella Galassia... il che significa che quest'anno è ormai fuori moda. Non serve a niente, ma è molto grazioso. Bannerd, volete

"spegnere" le finestre?

Si udì un leggero "clic" e le finestre si oscurarono istantaneamente, mentre al centro della stanza il globo fluorescente diventò la zona focale di un fulgore roseo che si diffondeva ovunque. Antyok, scarlatto nella stanza scarlatta, lo mise sul tavolo facendolo girare con una mano che pareva insanguinata. Mentre il globo ruotava, i colori cambiavano con crescente velocità, fondendosi e formando i più singolari contrasti.

— La superficie è composta di un materiale dotato di proprietà fluorescenti variabili — spiegò Antyok in quell'atmosfera fantastica da arcobaleno. — È leggero e fragilissimo, ma giroscopicamente equilibrato, cosicché capita di rado che cada.

Grazioso, vero?

— Estremamente bello — disse la voce del cepheide che pareva giungere da lontano.

— Ma ormai non è più di moda.

— Molto, molto grazioso — disse la voce remota del cepheide.

Bannerd "riaccese" le finestre, e le luci e i colori sbiadirono.

— È un oggetto che piacerebbe molto al mio popolo — disse il cepheide, continuando a fissare il globo.

— Adesso sarà meglio che andiate — disse Antyok alzandosi. — Se rimaneste più a lungo in questa atmosfera potreste risentirne. Vi ringrazio umilmente per la vostra gentilezza.

— E io ringrazio umilmente voi per la vostra — rispose il cepheide alzandosi a sua volta.

— Dimenticavo... — riprese Antyok. — Molti dei vostri hanno accettato l’offerta di studiare le nostre moderne astronavi. Suppongo che abbiate immaginato perché li abbiamo invitati a farlo: ci interessano le reazioni del vostro popolo alla nostra tecnica. Spero che non vi siate offesi.

— Non dovete scusarvi, perché è una cosa che ci fa molto piacere. Molto, molto interessante. Io stesso ho imparato le manovre dei piloti umani. Molto, molto interessante... mi ha ricordato i nostri sforzi, quando anche noi stavamo per ottenere gli stessi risultati.

Il cepheide si congedò, e Antyok si rimise a sedere. Aveva l’aria preoccupata.

— Benedisse bruscamente a Bannerd. — Ricordate il nostro accordo? Non potete pubblicare questa intervista.

— Certo — si limitò a dire Bannerd.

— Cosa ne pensate di tutto questo? — riprese Antyok giocherellando con una statuina di. metallo posata sul tavolo.

— Mi fanno pena. Credo di capire quello che provano. Dovremmo aiutarli a vincere questo stato d’animo. La Filosofia è in grado di farlo.

— Credete?

— Sì.

— Ma non possiamo lasciarli andare, vero?

— No. Non se ne parla nemmeno. Abbiamo troppo da imparare da loro. Lo stato d’animo che li tormenta attualmente è solo passeggero. Sparirà quando avranno ottenuto una completa indipendenza.

— Può darsi. Avete visto com’è rimasto affascinato dal globo fluorescente? Non credete che sarebbe un bel gesto da parte nostra ordinarne qualche migliaio da regalare ai cepheidi? Ormai che sono passati di moda costano pochissimo e ce ne sono grosse scorte rimaste invendute.

— Mi pare una buona idea — disse il giornalista.

— Però il Dipartimento non darebbe mai il benestare. Li conosco, quei burocrati.

— Eppure secondo me sarebbe la cosa migliore che potremmo fare. Quei poveretti hanno bisogno di nuovi interessi.

— Dite? Allora vedrò quello che si può fare. Potrei accludere la vostra trascrizione dell'intervista in un rapporto, sottolineando poi l'importanza dei globi. In fin dei conti, voi siete membro della Filosofia, godete di molta influenza presso persone importanti la cui parola vale molto di più della mia al Dipartimento. Capite?

— Sì — mormorò Bannerd. — Capisco.

Da: DirAmmCeph.18.

A: DipProvEst.

Oggetto: Progetto ProvEst 2910, parte Il, Natalità dei non-umani su Cepheus 18.'

Riferimenti: (a) Lett. Dip. Prov. Est. Ceph.-N-CM/car, 115097, datata 223/977 I.G.

Allegati: 1. Trascrizione di conversazione tra L. Antyok della DirArnm Ceph.18, e Ni-San, Giudice Supremo dei non-umani su Cepheus 18.

1. L'allegato 1 viene inoltrato per informazione del DipProvEst.

2. Le ricerche relative al suddetto progetto intraprese in seguito all'autorizzazione di cui al riferimento (a) sono continuate seguendo una nuova linea di condotta quale appare nell'Allegato 1. Si assicura il DipProvEst che saranno prese tutte le misure per combattere il dannoso atteggiamento psicologico attualmente prevalente fra i non-umani.

3. Si fa presente che il Giudice Supremo dei non-umani di Cepheus 18 ha dimostrato grandissimo interesse per i globi fluorescenti. È stata iniziata un'indagine preliminare per chiarire questo aspetto della psicologia non-umana.

L. Antyok, Dir. AmmCeph.18

272/977 I.G.

Da: DipProvEst.

A: DirAmmCeph.18.

Oggetto: Prog. Prov. Est. 2910; Natalità dei non-umani su Cepheus 18.

Riferimenti: (a) Lett. DirAmmCeph. 18 AA-LA/mn, datata 272/977 I.G.

1. In riferimento all'Allegato 1, riferimento (a), è stato autorizzato l'invio di cinquemila globi fluorescenti su Cepheus 18, in seguito ad accordi col Dip.

del Commercio.

2. Si da facoltà a DirAmmCeph. 18 di servirsi di tutti i metodi ritenuti opportuni per placare l'insoddisfazione dei non-umani, in ottemperanza e accordo con i proclami Imperiali.

C. Morily, Capo, Dip. ProvEst.

283/977 I.G.

5

La cena era terminata, i vini erano stati versati e i sigari accesi. Si erano già formati gruppetti di persone che conversavano tra loro, e il capitano della flotta mercantile era al centro del più numeroso. La sua candida uniforme immacolata spiccava in mezzo agli ascoltatori.

— Il viaggio è stato una cosa da niente — disse in tono compiaciuto e condiscendente. — In altre occasioni, ho avuto al mio comando anche più di trecento navi. Però devo dire che un carico come questo non l'ho mai portato. A che cosa vi servono cinquemila globi fluorescenti, in questo deserto, dico io!

Loodun Antyok sorrise stringendosi nelle spalle. — Sono per i non-umani —

spiegò. — Spero che non vi abbia creato noie.

— Oh, no! Però era un carico molto voluminoso. Sono fragilissimi, e io non potevo caricarne più di venti per nave, per via delle norme che regolano gli imballi e le precauzioni contro danni e rotture. Ma, in fin dei conti, è denaro del governo, credo.

— È la prima volta che vi siete trovato alle prese coi metodi del governo, capitano?

— chiese Zammo in tono sarcastico.

— No, per la Galassia! — tuonò il capitano. — Naturalmente ho sempre cercato di evitarlo, ma ci sono circostanze in cui non ho potuto farne a meno. Ed è una cosa tremenda, ve l'assicuro. La burocrazia! Le scartoffie! Sono sufficienti a farti venire un colpo apoplettico. La burocrazia è un tumore, un'escrescenza cancerosa che divora la Galassia. Io l'abolirei completamente.

— Siete ingiusto, capitano — protestò Antyok. — Non capite.

— Davvero? Be', dato che voi siete un burocrate — e sottolineò la parola con un sorriso — forse sarete in grado di illuminarmi dal vostro punto di vista.

— Bene, capitano — cominciò Antyok, un po' confuso — il governo è una cosa seria e complessa. Noi dobbiamo amministrare migliaia di pianeti, nell'Impero, con miliardi e miliardi di sudditi. Se non ci fosse un'organizzazione ferrea e capillare al tempo stesso, sarebbe impossibile provvedere all'attuazione dei provvedimenti governativi. Credo che almeno quattrocento milioni di persone siano attualmente alle dipendenze del Servizio Amministrativo Civile, e al fine di poter coordinare e attuare il loro lavoro è necessaria la burocrazia. Le scartoffie, come dite voi. Ogni documento, per quanto inutile o privo di senso possa apparire a un profano, serve a uno scopo specifico. Ogni pezzo di carta è un filo che collega l'operato di quattrocento milioni di funzionari. Abolire il Servizio Amministrativo equivarrebbe a distruggere l'Impero, e, con esso, la pace interstellare, l'ordine e la civiltà.

— Ma andiamo... — disse il capitano, scettico.

— Vi assicuro che parlo sul serio — ribatté con foga Antyok. — Le norme e i sistemi che regolano il funzionamento del Servizio Amministrativo devono essere lungimiranti e rigide al tempo stesso, di modo che se c'è per caso qualche funzionario incompetente, e capita, come capita che ci siano scienziati o capitani non all'altezza del loro compito, sapete, se qualche funzionario è incompetente, dicevo, non potrà fare gran danno. Infatti, alla peggio, il sistema è in grado di andare avanti da solo.

— Già — commentò il capitano. — E se invece si desse il caso di un funzionario abile e intelligente? Anche lui si troverebbe preso nella rete e costretto ad agire nella più piatta mediocrità.

— Non è vero! — esclamò Antyok con calore. — Un uomo capace può fare quello che vuole pur agendo entro i limiti del regolamento.

— In che modo? — chiese Bannerd.

— Ecco... — Antyok pareva a disagio. — Uno dei metodi migliori è cercare di ottenere una priorità A, o meglio ancora AA.

Il capitano si abbandonò contro lo schienale della sedia, disponendosi a scoppiare in una sonora risata, ma non ne ebbe il tempo, perché la porta si spalancò e si precipitarono nella stanza alcuni uomini dall'aria angosciata. Parlavano tutti insieme e dapprima non si riuscì a capire quel che stessero dicendo. Poi:

— Eccellenza, le astronavi sono scomparse. I non-umani le hanno prese con la forza.

— Cosa? Tutte?

— Tutte. Scomparsi tutti, astronavi e non-umani...

Due ore dopo i quattro si ritrovarono nuovamente insieme nell'ufficio di Antyok.

— Non hanno commesso errori — disse Antyok freddamente. — Non ci

hanno lasciato una sola astronave, neppure la nostra nave-scuola, Zammo. Quando saremo riusciti a organizzare un inseguimento saranno già usciti dalla Galassia e si troveranno a metà strada dalle Nubi Magellaniche. Capitano, spettava a voi disporre una sorveglianza adeguata.

— Ma siamo arrivati solo oggi. Chi mai poteva pensare... — protestò il capitano.

— Un momento — lo interruppe Zammo. — Credo di capire. Antyok — continuò con voce severa — siete stato voi a predisporre tutto.

— Io? — ribatté Antyok con espressione stranamente fredda, quasi indifferente.

— Proprio stasera ci avete detto che un funzionario intelligente può fare quel che vuole, se riesce a ottenere una priorità di grado AA per il progetto che sta attuando.

Ed è esattamente quello che avete fatto voi, per poter aiutare i non-umani a fuggire.

— Sul serio? Scusatemi, ma come sarebbe stato possibile? Siete stato voi che, in uno dei vostri rapporti, avete richiamato l’attenzione sul problema della diminuzione delle nascite dei non-umani. Ed è stato Bannerd, qui presente, che coi suoi articoli sensazionali ha spaventato i pezzi grossi del Dipartimento al punto da indurli a concedere una priorità AA al progetto relativo. Io non c’entro.

— Ma siete stato voi a suggerirmi di sottolineare il problema della natalità —

protestò violentemente Zammo.

— Davvero?

— Se è per questo, proprio voi mi avete suggerito di parlare del problema delle nascite nei miei articoli — aggiunse Bannerd.

I tre gli stavano addosso, accerchiandolo, e Antyok si rilassò contro lo schienale della sedia, e disse, senza scomporsi: — Non capisco cosa vogliate

dire con: “voi avete suggerito questo o quello”... Se è un’accusa, vi prego di darmene le prove, prove legali, naturalmente. Le leggi dell’Impero esigono testimonianze scritte, filmate, o deposizioni sotto giuramento. In archivio ci sono tutte le copie delle lettere ufficiali che ho scritto. Non ho mai chiesto che mi venisse assegnato un progetto con priorità di grado AA. Me l’ha assegnato il Dipartimento in seguito alle pressioni di Zammo e di Bannerd. E questo sì che è scritto nero su bianco.

— Mi avete circuito perché insegnassi a quegli animali a guidare un’astronave —

disse Zammo con voce strozzata.

— Siete stato voi a proporlo. Ho il vostro rapporto in archivio. Proponeste al Dipartimento di disporre di attrezzature umane per esaminare le reazioni dei non-umani nei loro confronti. Tutta la documentazione è reperibile anche negli archivi del Dipartimento. Le prove... prove legali, sono chiare. Io non ci ho niente a che fare.

— E i globi? — chiese Bannerd.

— Avete fatto apposta a farmi portare qui le mie navi! — urlò a questo punto il capitano. — Cinquemila globi! Sapevate che per trasportarli sarebbero occorse centinaia di navi.

— Io non ho mai fatto richiesta di globi — disse Antyok freddamente. — È stata un’idea del Dipartimento, anche se penso che Bannerd e i suoi amici della Filosofia abbiano dato una spinta.

Il giornalista per poco non soffocò.

— Voi avete chiesto al capo cepheide se era in grado di leggere il pensiero —

gridò. — Gli avete suggerito di esprimere interesse nei riguardi dei globi.

— Ma andiamo! Avete scritto di vostro pugno la trascrizione del colloquio, che è stata anch’essa archiviata. Non avete prove. — Si alzò. — Scusatemi, ma devo andare a preparare un rapporto per il Dipartimento.

Giunto sulla soglia, Antyok si voltò.

— In un certo senso, il problema dei non-umani è risolto, anche se il risultato è soddisfacente solamente per loro. Adesso avranno dei figli, e disporranno di un mondo che si sono conquistati da soli. Ed è quanto volevano. Ancora una cosa. Non rivolgetemi accuse sciocche. Lavoro da ventisette anni per il Servizio, e vi assicuro che tutte le mie scartoffie dimostrano quanto la mia condotta sia sempre stata corretta. Ah, capitano, sarò ben lieto di riprendere la conversazione interrotta qualche ora fa, se volete, per spiegarvi come un funzionario capace riesca a ottenere quello che vuole pur agendo entro le norme della burocrazia.

Sulla sua faccia tonda e liscia da bambino apparve un sorriso ironico davvero inaspettato.

Da: DipProvEst.

A: Loodun Antyok, Capo della Pubblica Amministrazione, A-8.

Oggetto: Servizio Amministrativo, Permanenza nel.

Riferimenti: (a) Decisione della Corte ServAmm 22874-Q, datata I/ 978 I.G.

1. Vista l'opinione favorevole espressa nel riferimento (a) siete qui assolto da ogni responsabilità nella fuga dei non-umani di Cepheus 18. Si richiede che vi teniate pronto per un nuovo incarico.

R. Horpritt, Capo, ServAmm

15/978 I.G.

Note

Le lettere che formano buona parte di questo racconto (in cui compare uno dei miei rari esempi di intelligenze extraterrestri) si basano, forse v'interesserà saperlo, sul genere di materiale che regolarmente era in arrivo o in partenza alla N.A.E.S. (e per quello che ne so continua a esserlo).

Quando il racconto apparve, L. Sprague de Camp indicò divertito una delle

pecche nello stile delle lettere: sbadatamente, avevo fatto dire a qualcuno che si trovava in posizione subalterna, e che si rivolgeva a un suo superiore, «si richiede» invece che

«si suggerisce». Il subalterno può soltanto suggerire umilmente, mentre soltanto a chi è di grado superiore è concesso richiedere con autorità.

“Vicolo cieco” si distingue per un particolare che vorrei far rilevare.

Dopo la guerra, cominciò il diluvio di antologie di fantascienza che, da allora, è in continuo aumento. Pochi scrittori di fantascienza, o forse nessuno, uguagliano il mio record di presenze sulle antologie, e il primo dei miei racconti a essere incluso in una raccolta non fu “Nightfall”, né uno dei racconti delle serie “Cronache della Galassia”

o “Robot positronici”. Fu proprio “Vicolo cieco”.

Al principio del 1946, Groff Conklin stava per mandar fuori la prima delle sue molte antologie di fantascienza: quella s’intitolava “The Best of Science-Fiction” (Il meglio della fantascienza), e là potete trovare “Vicolo cieco”. Quel racconto, per il quale Campbell aveva pagato dollari 148,75 (un centesimo e tre quarti per parola) ne guadagnò così altri 42,50 (mezzo centesimo per parola). Significa che il racconto m’aveva reso centesimi 21,4 per parola, che per quei tempi era un ottimo record.

Per la verità, il denaro per la pubblicazione in antologia veniva pagato alla casa editrice, ma la Street & Smith aveva l’illuminata abitudine di devolvere tale compenso all’autore: volontariamente e senza che la legge lo imponesse. Quella, tra parentesi, fu la prima volta in cui mi resi conto che un lavoro letterario poteva rendere più di quanto avesse reso al momento dell’acquisto originale.

L’8 maggio 1945, una settimana prima che venisse portato a termine “The Mule”, finì la guerra in Europa. Naturalmente si pensò subito a smobilitare il maggior numero possibile di uomini che avevano combattuto in Europa e di arruolare, per dar loro il cambio, quelli che se l’erano goduta, a casa.

Durante tutta la guerra, e fino a quel momento, avevo ricevuto regolari

conferme di esonero come chimico ricercatore che occupava un posto importante ai fini dello sforzo bellico. Periodicamente, il sistema di arruolamento subiva revisioni, e raramente passava un mese senza che non mi sorgesse il dubbio di essere richiamato da un momento all'altro. (Stavo sempre con i nervi tesi, ve l'assicuro, ma non mi sentivo particolarmente maltrattato. Il mio stato d'animo predominante era un misto di subdola colpa per non essere stato chiamato alle armi e di una certa vergogna per il sollievo che provavo al pensiero d'essere esonerato.)

Durante il 1944, l'incertezza arrivò al punto che venni chiamato alla visita medica, ma subito risultò che la mia miopia era talmente grave da rendermi in ogni caso inadatto al servizio militare.

Dopo il VE Day (giorno, appunto, della vittoria in Europa), alla N.A.E.S. venne ordinato di trattenere soltanto una percentuale di quei dipendenti che avevano avuto l'esonero, permettendo così che gli altri venissero arruolati. Presumibilmente, i cantieri navali avrebbero scelto gli elementi di maggior valore, per trattenerli; ma in realtà, secondo la voce che circolava tra il personale, pare che si ispirassero a un criterio più machiavellico: trattenere tutti i dipendenti arruolabili in possesso dei requisiti fisici necessari, e sospendere la protezione verso coloro che non ne erano in possesso, vuoi per l'età, vuoi per difetti fisici. In tal modo, speravano di tenerseli tutti: quelli idonei al servizio, perché dichiarati necessari, e quelli anziani o inadatti proprio perché anziani o inadatti.

Io, come impiegato affetto da miopìa, ero tra quelli dichiarati non essenziali.

Poi (l'avrete già intuito) l'Esercito abbassò il livello dei requisiti fisici. Il risultato fu che tutti i dipendenti dei cantieri che avevano la vista difettosa o altre lievi manchevolezze fisiche vennero a trovarsi nell'imminente pericolo d'essere arruolati, mentre gli altri, equivalenti in tutto ai primi ma fisicamente più in forma, potevano riposare tra due guanciali.

Per quattro mesi, dopo la vittoria in Europa, vi furono continui alti e bassi per la faccenda dell'arruolamento, e non potevo mai dire, da un giorno all'altro, se all'indomani non mi sarebbe arrivata la chiamata. Mentre aspettavo, su Hiroshima e Nagasaki stavano cadendo le bombe atomiche, e il 2 settembre i giapponesi dichiararono la resa.

Il 7 settembre 1945, mi arrivò la chiamata alle armi. Non fu una bella sorpresa, naturalmente, ma mi sforzai di prenderla con filosofia. La guerra era finita e, per quante difficoltà potessi aspettarmi durante i due anni che prevedevo di dover fare, se non altro nessuno m'avrebbe sparato addosso. Il 1° novembre 1945 entravo nell'Esercito, come soldato semplice.

Naturalmente, durante quei mesi di agitazione per la paura di finire al fronte, culminati nella normale chiamata alle armi, non scrissi nemmeno una riga. Per l'esattezza, l'intervallo fu di otto mesi, il più lungo in tre anni.

Il 7 gennaio 1946, però, mentre stavo ancora facendo il corso di addestramento a Camp Lee, in Virginia, cominciai un altro racconto sui "robot positronici" intitolato

"Evidence" (La prova). Mi servivo di una macchina da scrivere di uno degli edifici amministrativi.

Il lavoro, si sa, procedeva lentamente. Il corso di addestramento terminò soltanto il 17 gennaio, dopo di che tutto si bloccò quando, proprio il giorno seguente, scoprii che sarei stato tra quelli che venivano inviati nel Pacifico Meridionale per partecipare alla

"Operazione Crossroads". Si trattava del primo esperimento atomico postbellico sull'atollo di Bikini (che in seguito diede il suo nome a un costume da bagno talmente ridotto da provocare nei maschi, in teoria, l'effetto devastante di un'atomica). Il fatto di ricevere, una settimana dopo, l'assegno per la pubblicazione di "Vicolo cieco" in una antologia, non bastò certo a tirarmi su di morale.

Partimmo il 2 marzo 1946, viaggiando in treno e per nave, e il 15 marzo arrivammo a Honolulu. Là, cominciò una lunga attesa prima che potessimo proseguire verso Bikini (l'esperimento atomico era stato rimandato, naturalmente).

Quando cominciai a non sapere più come occupare il tempo, tornai a "Evidence".

Convinsi un bibliotecario comprensivo a chiudermi nell'edificio durante

l’intervallo di colazione, per cui ogni giorno riuscivo a passare un’ora alla macchina per scrivere, in completa solitudine.

Terminai il racconto il 10 aprile, e il giorno dopo lo spedii a Campbell.

Il 29 aprile, mi arrivò la notizia che era stato accettato. Il compenso, frattanto, era stato portato a due centesimi per parola.

Tra parentesi, non misi mai piede a Bikini. Per un errore amministrativo, giù in patria, il sussidio che veniva spedito a mia moglie era stato sospeso. Venni rispedito negli Stati Uniti per poter indagare sulla questione; nel tempo che impiegai per far ritorno a Camp Lee, l’errore era stato chiarito. Ma ormai che ero là, feci domanda per un “congedo di studio”, facendo presente che sarei tornato al mio lavoro di ricerche.

Il 26 luglio, lasciavo l’Esercito con il grado di caporale.

“Evidence” fu il solo racconto che scrissi mentre vestivo l’uniforme.

Appena ottenuto il congedo, sbrigai le pratiche necessarie per ritornare alla Columbia University, dopo un’assenza di quattro anni circa, e per riprendere il mio lavoro di ricerche sotto la direzione del professor Dawson.

Nella mia mente custodivo la certezza che la mia carriera fosse quella di chimico: la sola possibile. Nei quattro anni di matrimonio, avevo scritto nove racconti di fantascienza e un racconto fantastico, e li avevo venduti tutti: ma erano stati acquistati tutti da Campbell.

Dato che “Unknown” era scomparsa, ero terribilmente consapevole della possibilità che anche “Astounding” facesse un giorno la stessa fine. In un frangente del genere, o se Campbell si fosse ritirato, non ero affatto sicuro di poter continuare a vendere.

La situazione postbellica, in verità, si presentava migliore di quella d’anteguerra.

Durante i primi quattro anni di matrimonio, avevo guadagnato, come scrittore, 2.667

dollari, a una media di 13 dollari la settimana. Era circa una volta e mezzo quello che avevo guadagnato da scapolo, pur scrivendo molto meno.

Il compenso a parola era raddoppiato, capite, e c'era perfino la speranza di diritti sussidiali: compensi extra per lavori già venduti. Il 30 agosto 1946, soltanto un mese dopo essere stato congedato, scoprii che avevo fatto un secondo affare tipo "Vicolo cieco". Una nuova antologia di fantascienza, "Adventures in Time and Space"

(Avventure nel tempo e nello spazio), a cura di Raymond J. Healey e J. Francis McComas, stava per includere "Notturno", e io stavo per ricevere dollari 66,50.

E non c'erano solo le vendite alle antologie. In quello stesso mese di agosto, il numero del settembre '46 di "Astounding" arrivò in edicola con "Evidence". (Chi avrebbe immaginato, mentre lo scrivevo, che al tempo della pubblicazione sarei stato di nuovo in borghese!) Quasi subito, ricevetti un telegramma in cui mi si chiedevano i diritti cinematografici. L'interessato risultò essere nientemeno che Orson Welles. Al colmo dell'euforia, il 20 settembre gli cedetti i diritti radiofonici, televisivi e cinematografici, e rimasi in attesa di diventare famoso. (Ricco no, non sarei diventato, perché in totale i diritti mi vennero pagati 250 dollari.) Purtroppo, non se ne fece niente. A tutt'oggi, il signor Welles non si è mai servito di quel racconto. Ma l'assegno mi fece ugualmente comodo per pagare le tasse.

Nonostante tutto, però, sembrava ancora assolutamente da escludere che potessi mai dipendere da quello che scrivevo per sbarcare il lunario, specie adesso che ero sposato e che speravo, prima o poi, d'avere dei figli.

Così, tornai agli studi, con un modesto libretto di risparmi che mi serviva per dormire più tranquillo, con il sussidio per i veterani, che il governo mi forniva, e con la speranza di poter arrotondare un po' le entrate con quello che avrei scritto.

In settembre, scrissi ancora una storia sui "robot positronici", "Little Lost Robot"

(Il piccolo robot perduto), affrettandomi a completarla prima che iniziasse il

semestre autunnale e mi ritrovassi immerso nel lavoro di ricerca. Campbell me l’acquistò senza indugio e la pubblicò su “Astounding” del marzo 1947. Tanto quel racconto che

“Evidence” vennero poi inclusi in “Io, Robot”.

Una volta iniziato il semestre, diventava difficile trovare il tempo per scrivere.

Verso la fine del 1946, trovai il modo di iniziare un altro racconto della trilogia galattica: “Now You See It...”. Lo terminai per il 2 febbraio 1947 e lo sottoposi a Campbell il 4 dello stesso mese. A questo punto, cominciavo ad averne abbastanza della serie “Cronache della Galassia” e avevo tentato di impostare “Now You See It...” in modo tale da farne un racconto di chiusura.

Ma Campbell non volle saperne. Mi toccò rivedere il finale così da lasciarlo aperto a un seguito, e il giorno quattordici lui mi accettò il racconto. Apparve su

“Astounding” del gennaio 1948, e alla fine costituì il primo terzo del mio volume

“Second Foundation” (Il crollo della Galassia centrale).

Nel maggio 1947 scrissi una novella che, per la prima volta in più di due anni, non rientrava né nella serie galattica né in quella dei robot positronici. Era “No Connection” (Nessuna relazione). Il 26 maggio la diedi a leggere a Campbell, e il 31

era già accettata.

Nessuna relazione

Titolo originale: *No Connection*

Raph era un tipico americano del suo tempo, cioè bruttissimo, secondo lo

“standard” americano della nostra epoca. La struttura ossea della sua mascella era imponente, e la muscolatura adeguata. Il naso aquilino era lungo

e largo, e gli occhi, piccoli e infossati, erano distanziati dall'ampiezza del suddetto naso. Il collo era grosso, il corpo massiccio, le dita a spatola avevano unghie curve.

Ritto sulle gambe tozze e muscolose sorrette da piedi enormi, raggiungeva i due metri e mezzo di altezza. Il peso raggiungeva i due quintali.

Ma sua moglie, e i suoi connazionali, lo trovavano un bell'uomo, il che dimostra gli effetti di un lungo spostamento lungo l'asse del tempo.

Raph Junior era un'edizione ridotta del nostro americano tipico. Essendo adolescente non aveva ancora perso la peluria della sua prima infanzia, che spiccava in chiazze fitte e ricce sul petto e sul dorso. Però cominciava a diradarsi, e forse entro un anno lui avrebbe indossato per la prima volta una camicia da adulto con cui coprire la pelle nuda, simbolo orgoglioso di virilità.

Per il momento, se ne stava seduto con addosso solo i calzoni, e si grattava oziosamente un punto sopra il diaframma. Si annoiava. Era abbastanza divertente andare al museo insieme a suo padre, quando era frequentato dal pubblico, ma oggi era un Giorno-di-Chiusura, e quando camminava nei corridoi deserti risonava l'eco solitaria dei suoi passi. Del resto, ormai conosceva tutto quello che c'era nel museo, per lo più ossa e pietre.

— Cos'era quella cosa? — domandò.

— Quale cosa? — Raph, che scriveva maneggiando con delicatezza la penna con la mano enorme, si voltò a guardare. — Oh, quello! — esclamò poi compiaciuto. —

È una novità. La ricostruzione del Primate Primevo. Me l'ha mandato il Raggruppamento North River. Non trovi che sia un bel lavoro? — Lanciò un'occhiata affettuosa alla figura, e si rimise a scrivere. Il Primate Primevo sarebbe stato esposto solo fra una settimana, e nel frattempo sarebbe rimasto nel suo ufficio, dove lui poteva ammirarlo a sazietà.

Ma suo figlio guardava il "bel lavoro" con altri occhi. Vedeva una figura scarna, misera, con breccia e gambe che parevano stecchi, ricoperta di peli, la faccia dai lineamenti minuti in cui spiccavano gli occhi sporgenti.

— Si può sapere che cos’è, Pa?

— È una creatura che visse molti milioni di anni fa — rispose il padre. — Così almeno pensiamo. E pensiamo che quello dovesse essere il suo aspetto.

— Perché? — insistette il ragazzo.

Raph si rassegnò a sviscerare l’argomento. — Ecco, intanto dalla forma delle ossa è possibile dedurre com’erano fatti i muscoli, nonché la posizione in cui si inserivano i tendini e alcune terminazioni nervose. Dai denti si può capire di quale sistema digerente fosse dotato l’animale, e dalle ossa dei piedi in quale posizione si muovesse. Quanto al resto, seguiamo il sistema dell’analogia, cioè, partiamo dalla somiglianza con l’aspetto esteriore delle creature dotate dello stesso tipo di scheletro che vivono ancora oggi. Per esempio, questo è uno dei motivi per cui lo abbiamo dotato di peli rossi. Quasi tutti i Primati che vivono attualmente, creature insignificanti e pressoché estinte, hanno pelame rosso, callosità nude nel deretano...

Junior corse a guardare dietro la figura.

— ... lunghe proboscidi carnose e orecchie piccole e accartocciate. Non seguono una dieta particolare in quanto sono dotati di denti capaci di masticare praticamente qualsiasi cibo, ed essendo creature notturne hanno occhi molto grandi. Semplice, no?

E adesso sei soddisfatto, giovanotto?

Dopo averci pensato e ripensato, Junior esclamò: — Però a me pare un eekah! Uno di quei brutti vecchi eekah!

Raph lo guardò interdetto. — Un eekah? E cosa sarebbe? Un essere immaginario di cui hai letto da qualche parte?

— Immaginario! Di’, Pa, non ti fermi mai dal Registratore?

Era una domanda imbarazzante, in quanto “Pa” dal Registratore non ci andava più da quando era adulto. Da bambino, il Registratore, quale custode e raccoglitore di tutto quanto era stato detto, scritto, filmato e registrato,

aveva esercitato anche su di lui un grande fascino. Ma dopo che era cresciuto...

— Cosa sarebbero queste storie degli eekah? Una novità? Non mi ricordo di averne mai sentito parlare, da ragazzo — disse in tono condiscendente.

— Pa! Ma non capisci proprio!

— Il ragazzo era esasperato, ma la prudenza gli suggeriva di dominarsi.

— Gli eekah sono veri — spiegò pazientemente. — Vengono dall'Altro Mondo.

Non hai mai sentito parlare neanche di questo? A noi ne hanno parlato anche a scuola. Stanno a testa in giù, nel loro paese, solo che non lo sanno, e sono identici al Primevo che hai qui.

Raph rimase pensoso per qualche istante, cercando di ricordare i dati di cui era in possesso. Riteneva che una discussione archeologica con suo figlio sarebbe stata per lo meno assurda. Tuttavia qualcosa aveva sentito. Erano corse voci sull'esistenza di grandi continenti nell'altro emisfero della Terra. Ma si trattava di dicerie vaghe e confuse... o forse era colpa sua, perché, immerso com'era nel lavoro che gli dava tante soddisfazioni, non si occupava d'altro.

— E ci sono degli eekah qui, fra i Raggruppamenti? — chiese.

Junior annui. — E il Registratore dice che sono intelligenti come noi. Hanno delle macchine che volano per aria. Ecco come hanno fatto a venire qui.

— Junior! — esclamò Raph in tono di rimprovero.

— Non invento storie — protestò il ragazzo, offeso. — Prova a chiederlo al Registratore e vedrai cosa ti dirà.

Raph raccolse lentamente le sue carte. Era un Giorno-di-Chiusura, quindi avrebbe sicuramente trovato il Registratore a casa.

Il Registratore era un membro anziano del Raggruppamento Red River

Gurrow; aveva ottenuto quell’incarico per consenso generale e se la cavava molto bene, perché faceva il Registratore per lo stesso motivo per cui Raph faceva il curatore del museo.

Gli piaceva, ci riusciva bene, e non desiderava fare altro.

È difficile poter capire gli schemi sociali dei Raggruppamenti Gurrow, a meno di non esserci nati dentro, ma erano talmente elastici che la parola “schema” è poco appropriata. L’individuo Gurrow sceglieva il lavoro che gli piaceva o per cui si sentiva portato, e i lavori che venivano poco apprezzati ma dovevano comunque essere eseguiti, o si facevano in comune, o a rotazione, secondo accordi presi dalla collettività. Detto così, pare semplice, ma in realtà le tradizioni che si erano andate formando nei cinquemila anni da che era stato formato il Primo Raggruppamento Volontario, rendevano il sistema complicato, flessibile e funzionale.

Come Raph aveva previsto, il Registratore era a casa, e al primo momento ci fu l’imbarazzo che si determina allorché si riannoda una vecchia amicizia ingiustamente trascurata. Raph si era spesso servito, per il suo lavoro, della biblioteca del Registratore, ma non era mai andato a prendere i libri di persona... anche se da ragazzino era stato uno dei più assidui frequentatori di quella miniera di nozioni.

La stanza in cui venne introdotto era zeppa di registrazioni e di materiale stampato.

Il Registratore pose termine ai convenevoli scusandosi: — Gli altri Raggruppamenti mi hanno spedito del materiale — disse. — Ci vuole parecchio per catalogarlo, e chissà perché mi manca sempre il tempo. Dovrei trovare un assistente a tempo pieno

— continuò dopo aver acceso la pipa. — Che ne direste di vostro figlio, Raph? Viene sempre da me, come facevate voi vent’anni fa.

— Ve ne ricordate ancora?

— Certo più di voi. Credete che vostro figlio sarebbe disposto a lavorare con me?

— Provate a chiederglielo. Può darsi che accetti. Purtroppo non posso dire che l’archeologia lo interessi molto.

— È un vero peccato — dichiarò il Registratore — perché i vostri trattati sui primati estinti hanno avuto molto successo. Ne ho distribuite duemila copie in diversi Raggruppamenti, e devo soddisfare ancora molte richieste. È chiaro che l’archeologia interessa a molti.

— Ecco, io sono venuto qui proprio per motivi archeologici, potrei dire... per questo e per qualcosa che mi ha detto mio figlio. — Pareva che Raph non sapesse da che parte cominciare. Infine si decise. — Junior mi ha detto che gli avete parlato di creature, certi eekah, che abitano agli antipodi, e io vorrei saperne di più sul loro conto.

— Posso dirvi quel che mi ricordo — rispose il Registratore — oppure potremmo andare in Biblioteca a informarci meglio...

— No, no, non state a disturbarvi ad aprire la Biblioteca per me. Oggi è Giorno-di-chiusura. Mi basta che mi diciate voi qualcosa, in seguito cercherò d’informarmi più a fondo.

Mordicchiando la cannuccia della pipa, il Registratore spinse lo schienale della sedia contro il muro, e cominciò a parlare con aria pensosa. — Ecco, credo che dovremmo cominciare con la scoperta dei continenti dell’altro emisfero, avvenuta cinque anni fa. Ma questo forse lo sapevate già.

— Ne ho sentito parlare. So, come tutti, che quei continenti esistono. Ricordo di aver anche pensato che potrebbero essere preziosi campi di ricerca per un archeologo, ma questo è tutto.

— Allora c’è ancora parecchio da sapere. I nuovi continenti non sono stati scoperti da noi direttamente. Cinque anni fa un gruppo di creature non-Gurrow arrivò al Raggruppamento East Harbor in una macchina che volava, come scoprimmo in seguito, grazie a ben definiti principi scientifici basati essenzialmente sulla resistenza dell’aria. Parlavano una lingua articolata, erano intelligenti e dicevano di essere eekah. I Gurrow del Raggruppamento East Harbor impararono la loro lingua, che è semplice anche se piena di suoni difficili... Ne ho una grammatica, se v’interessa.

Rapii declinò l’offerta.

— I Gurrow di quel Raggruppamento — continuò il Registratore — con l’aiuto del Raggruppamento Iron Mountain, i cui membri come sapete sono specializzati nella lavorazione dell’acciaio, costruirono un duplicato della macchina volante. Fu compiuto un volo attraverso l’oceano, sul quale sono stati scritti diversi volumi, come sono stati scritti molti volumi sulla macchina volante, su una nuova scienza definita aerodinamica, nuovi testi di geografia, e perfino un nuovo sistema filosofico basato sulla pluralità delle intelligenze. Sono stati prodotti tutti dai Raggruppamenti East Harbor e Iron Mountain. Un lavoro davvero imponente, se si pensa che è stato svolto in soli cinque anni. Se volete, possiedo copie di tutti questi volumi.

— Ma gli eekah sono ancora al Raggruppamento East Harbor?

— Uhm... sono sicuro di sì. Si sono rifiutati di tornare nel loro continente. Si autodefiniscono “profughi politici”.

— Profughi poli... come avete detto?

— Politici. È l’unico modo di tradurre la corrispondente parola della loro lingua.

— Ma perché profughi politici? Perché non profughi geologici o che so io?

Secondo me, una traduzione dovrebbe avere un senso.

— Mi limito a citare quello che sta scritto nei libri — rispose il Registratore stringendosi nelle spalle. — Dicono di non essere dei criminali. Più di questo non so.

— Ma che aspetto hanno? Avete dei ritratti?

— Ce ne sono in Biblioteca.

— Avete letto i miei “Principi di Archeologia”?

— Gli ho dato un’occhiata.

— Ricordate i disegni del Primate Primevo?

— Temo di no.

— Allora, dopo tutto, sarà meglio andare in Biblioteca.

— Subito — disse il Registratore alzandosi.

L'Amministratore del Raggruppamento Gurrow Red River aveva una posizione sostanzialmente uguale a quella del Curatore del museo, del Registratore, o di qualunque altro lavoratore dedito a un'occupazione volontaria.

Nei Raggruppamenti Gurrow tutte le occupazioni, dove per "occupazione" si intende un lavoro regolare i cui frutti danno un utile sia alla società che al lavoratore stesso, si dividono in due categorie: Occupazioni Volontarie e Occupazioni Non Volontarie o Comunitarie. Quelle della prima categoria sono considerate tutte uguali.

Se un Gurrow preferisce scavare la terra, la sua inclinazione è rispettata e il suo lavoro onorato. Se poi nessuno ha voglia di scavare la terra ma è necessario farlo per il bene comune, allora questo diventa un lavoro Comunitario, eseguito a rotazione secondo accordi prestabiliti... seccante ma inevitabile.

Per questo, l'Amministratore non abitava in una casa più ampia o lussuosa delle altre, non presiedeva importanti riunioni, non aveva altri titoli se non la qualifica della sua occupazione, e non era né invidiato né odiato né adorato.

Gli piaceva organizzare scambi commerciali tra i Raggruppamenti, e fare da giudice quelle rare volte in cui si verificavano disaccordi. E per fare quello che gli piaceva fare non riceveva né cibo né energia in quantità maggiore degli altri.

Quindi, Raph andò dall'Amministratore non per chiedere un permesso, ma perché voleva fare le cose in regola. La Giornata-di-Chiusura non era ancora finita, e l'Amministratore se ne stava pacificamente seduto in poltrona, come faceva sempre dopo cena, fumando un sigaro e leggendo un libro, circondato

dalla moglie e dai sei turbolenti figli.

Raph fu accolto da un coro di saluti, e dovette portarsi le mani alle orecchie, perché se i numerosi Amministratorini (l’Autore non conosce altro termine per definirli) avevano un’occupazione, questa consisteva nel far fracasso. Comunque, era la cosa che loro preferivano, e bisogna dire che anche quel!’ occupazione dava i suoi frutti perché i timpani degli altri familiari erano diventati insensibili al rumore.

L’Amministratore intimò ai figli di fare silenzio, e offri un sigaro a Raph che l’accettò.

— Ho intenzione di lasciare il Raggruppamento per qualche tempo — disse Raph.

— Per motivi di lavoro.

— Ci dispiace che dobbiate andarvene. Spero che non starete via molto.

— Lo spero anch’io. Come andiamo per i Lavori Comunitari?

— Bene, bene, state tranquillo. Quando avete intenzione di partire? E per dove?

— Appena è possibile. Vado al Raggruppamento East Harbor.

L’Amministratore tirò qualche boccata con aria meditabonda, e disse: —

Purtroppo l’East Harbor ha un’eccedenza a suo vantaggio, come risulta dai nostri registri. Se volete posso controllare, ma le Comuni Unitarie di Scambio provvederanno al trasporto e alle spese necessarie.

— Grazie. Ma, ditemi, quali sono i miei prossimi turni di lavoro comunitario?

— Un momento che vado a prendere gli elenchi. — L’Amministratore si allontanò per tornare poco dopo con un grosso registro e un paio di occhiali. Infilò gli occhiali e aprì il registro facendone scorrere meticolosamente le pagine. — Ecco — disse alla fine. — Questa settimana siete di turno alla Manutenzione dell’Acquedotto. Poi, per due mesi non c’è altro.

— Benissimo. Penso di tornare molto prima. Intanto ci sarà qualcuno disposto a sostituirmi all’Acquedotto?

— Qualcuno si troverà. Alla peggio, posso sempre mandare mio figlio maggiore.

Ha ormai l’età di cercarsi un’occupazione, e gli fa bene provare un po’ di tutto... Ma, ditemi, perché andate a East Harbor, se è lecito saperlo?

— Forse riderete, ma ho appena scoperto che là ci vivono degli esseri che si chiamano eekah.

— Gli eekah? Ma certo, ricordo... Sono gli esseri venuti di là dal mare, non è vero?

— Sì, ma non è tutto. Vengo dalla Biblioteca, dove ho visto alcune riproduzioni tridimensionali, Lahr. Sono dei Primati Primevi, o almeno ci somigliano moltissimo.

Comunque, primati sono senz’altro, primati intelligenti. Hanno occhi piccoli, nasi piatti, e mascelle diverse... ma sono per lo meno nostri secondi cugini. Devo vederli, Lahr. L’Amministratore si strinse nelle spalle. Non provava alcun interesse per quella faccenda. — Scusate la mia ignoranza, Raph, ma è davvero importante che li vediate?

— Importante? — fece Raph sorpreso. — Ma non sapete? Non avete letto i miei libri di archeologia?

— No — confessò in tutta sincerità l’Amministratore. — E non li leggerei nemmeno per risparmiarmi un turno di servizio alla Raccolta Immondizie.

— Il che probabilmente dimostra che siete più portato per la Raccolta delle Immondizie che per l’Archeologia — ribatté Raph. — Ma non importa. Sono quasi dieci anni che sto lottando da solo per dimostrare la veridicità della mia teoria, secondo la quale il Primate Primevo era un essere intelligente e civilizzato. Non avevo niente con cui suffragare la mia teoria, se non la logica, che è l’ultima cosa che gli archeologi siano disposti ad accettare. Esigono qualcosa di solido... i resti di un Raggruppamento, manufatti, edifici,

libri, cose del genere, insomma. E tutto quello che potevo offrire loro era uno scheletro con una cavità cranica molto capace. Per le stelle, Lahr, cosa si aspettavano che potesse sopravvivere, dopo dieci milioni di anni?

Il metallo scompare, la carta scompare, i film scompaiono. Solo le pietre rimangono, Lahr. E le ossa pietrificate. Tutto questo ce l'ho, Lahr. Un cranio capace di contenere un cervello sviluppato. E pietre, antichi coltelli appuntiti. Selci.

— Non sono manufatti, questi?

— Si chiamano eoliti, le pietre dell'alba. Gli archeologi non le accettano come prove. Dicono che sono prodotti naturali a cui l'erosione ha dato accidentalmente quella forma. Idioti! — Poi sorrise trionfante. — Ma se gli eekah sono primati intelligenti, ho praticamente dimostrato la mia teoria!

Raph aveva già viaggiato altre volte, ma mai verso est. Lo spettacolo del declino dell'agricoltura lo impressionò moltissimo. Ai primordi della loro storia, i Raggruppamenti Gurrow non erano specializzati. Ogni Raggruppamento era autosufficiente e il commercio era un gesto amichevole più che una necessità.

E così era ancora in molti Raggruppamenti. Quello di Raph, il Red River, poteva essere considerato un prototipo. Installato a circa ottocento chilometri dal mare in una zona ricca e fertile, l'agricoltura restava tuttora la sua principale occupazione. Il fiume forniva il pesce, e si era sviluppata una fiorente industria casearia. Erano proprio le esportazioni di generi alimentari che impinguavano le casse delle Comuni Unitarie.

Ma procedendo verso est, i Raggruppamenti attraverso cui Raph passò dedicavano sempre meno attenzione al terreno e sempre più alle fabbriche fumiganti.

Nel Raggruppamento East Harbor, Raph trovò un centro la cui prosperità dipendeva esclusivamente dalle navi. Era un Raggruppamento più popoloso della media, con una densità di popolazione maggiore, e case che a volte distavano meno di cento metri l'una dall'altra.

Raph provò un senso d'angoscia al pensiero di quel sovraffollamento. Ai moli era ancora peggio, coi Gurrow impegnati nelle faticose Occupazioni Comunitarie di carico e scarico.

L'Amministratore del Raggruppamento East River, un giovanotto che aveva da poco assunto la carica, era animato dall'entusiasmo del novellino. Accolse con tutti gli onori Raph e gli offrì un pranzo eccellente. Alla fine, mentre fumavano un ottimo sigaro, abbordò l'argomento degli eekah: — L'uomo che vi occorre è Lernin —

disse. — Farà tutto il possibile per aiutarvi. Dite, avete già conosciuto qualche eekah?

— No, sono venuto apposta fin qui per saperne di più sul loro conto, perché assomigliano moltissimo a un animale estinto di cui mi sto occupando in questo periodo. Forse potreste dirmi qualcosa anche voi, Amministratore. Parlatemi del loro arrivo.

— A quell'epoca, caro amico, non ero ancora Amministratore, quindi non posso darvi informazioni di prima mano. Ma ci sono le registrazioni... Gli eekah arrivarono con una macchina volante. Lo sapevate?

— Sì, questo sì.

— Bene. A quanto pare erano dei fuggiaschi.

— L'ho sentito dire. Però sostenevano di non essere criminali, lo sapete?

— Già. Curioso, non vi pare? Ammettevano di essere stati condannati, potemmo appurarlo con lunghi e abili interrogatori dopo aver imparato la loro lingua, ma negarono di essere malfattori. A quanto pare, non andavano d'accordo col loro Amministratore per motivi politici.

Raph annuì. — E si rifiutavano di accettare le decisioni comunitarie, non è così?

— Oh, è molto più complicato. Continuavano a insistere che non erano decisioni comunitarie, ma che l'Amministratore decideva da solo di testa sua.

— E non venne radiato?

— A quanto pare, chi pensava che dovesse esserlo, veniva considerato un criminale... come loro.

I due si scambiarono un'occhiata piena d'incredulità. Poi Raph chiese: — A voi sembra logico?

— No. Mi limito a riferire le loro parole. Naturalmente la lingua degli eekah costituisce un grosso ostacolo, in quanto noi non riusciamo a pronunciarne alcuni suoni. Poi, le parole assumono un senso diverso a seconda della posizione che hanno nelle frasi, e cambiano se cambia l'accento. Perciò capita sovente che, nonostante la miglior buona volontà, tradurre dalla lingua degli eekah è come risolvere un difficile rompicapo.

— Se appartengono a una razza diversa saranno rimasti sorpresi nel trovare qui i Gurrow — disse Raph.

— Sorpresi! — ripeté l'Amministratore. — Eh, direi bene. — Abbassò la voce prima di continuare. — Sentite, questa informazione non è stata divulgata per ovvi motivi, ricordatevi quindi che ve ne parlo in confidenza. Prima che si riuscisse a disarmarli, gli eekah uccisero cinque Gurrow. Avevano uno strumento che espelleva pallottole di metallo a grandissima velocità per mezzo di reazioni chimiche esplosive controllate. L'abbiamo copiato, in seguito. Naturalmente, date le circostanze, non li abbiamo considerati colpevoli di atti criminali, in quanto è ragionevole presumere che non si rendevano conto di essere arrivati fra esseri intelligenti. Pare — continuò l'Amministratore con aria avvilita — che noi si sia identici a certi animali del loro mondo. Almeno così dicono gli eekah.

Raph era entusiasta. — Per le stelle! Dicono sul serio così? Sono scesi in particolari? Che specie di animali?

— Non lo so — ribatté l'Amministratore, interdetto. — Hanno detto come li chiamano nella loro lingua. Ma che cosa significa? Ci chiamano "orsi" giganti.

— Giganti cosa?

— Orsi. Non ho la minima idea di cosa siano questi orsi, salvo che, a quanto pare, ci somigliano. Non ho mai sentito dire che ne esistano, in America.

— Orsi... Orsi... — Raph assaporava la parola. — Interessante. Più che interessante, anzi. Stupendo. Sapete, Amministratore, che è in corso una grande controversia fra gli archeologi a proposito degli antenati dei Gurrow? Sarebbe una scoperta importantissima se si trovassero degli animali ancora viventi imparentati con noi. — Raph si stropicciò le mani dalla gioia.

Compiaciuto per l'effetto ottenuto dalle sue informazioni, l'Amministratore continuò: — Un'altra cosa inspiegabile è che loro si chiamano con due nomi.

— Due nomi?

— Sì. Finora nessuno è riuscito a capire la distinzione, per quante spiegazioni loro ci abbiano dato, salvo che uno dei nomi è generico e l'altro specifico. Ma quale sia la differenza fondamentale, non siamo riusciti ad afferrarla.

— Capisco. Ed eekah cosa sarebbe?

— Il nome specifico. Quello generico è... — L'Amministratore pronunciò a stento le difficili sillabe: Scim-pan-ze. Sì. Ci sono gruppi che si chiamano eekah e altri che hanno altri nomi, ma tutti insieme si chiamano Scim... Insomma, come ho detto prima.

L'Amministratore s'interruppe per pensare a qualche altra succosa informazione, ma Raph lo interruppe:

— Posso vedere Lernin domani?

— Certo.

— Bene. Grazie per la vostra cortesia, Amministratore.

Lernin era magrissimo. Forse non arrivava al quintale. E aveva anche un difetto nell'andatura: zoppicava leggermente. Ma Raph non pensava certo a queste piccole imperfezioni quando ebbero cominciato a parlare, perché Lernin era un pensatore dalla personalità spiccatissima.

Dapprima fu Raph, con la sua foga, a dominare la conversazione, e i commenti di Lernin erano brevi e luminosi come lampi. Ma poi fu lui a prendere il sopravvento.

— Vorrete scusarmi, mio dotto amico — disse, coi suoi modi rigidi che tuttavia non mancavano di amabilità — se vi dico che trovo scarsamente importante il vostro problema. No, no — si affrettò ad aggiungere, sollevando una mano dalle lunghe dita per prevenire le obiezioni di Raph. — Non dico poco importante nel senso che si da generalmente a questa parola, e cioè nel senso che non mi interessa perché io mi occupo d’altro, ma per il Raggruppamento, per tutti i Raggruppamenti, per ogni singolo Gurrow da un capo all’altro del mondo. Per un momento, Raph si sentì offeso, profondamente offeso nel senso dell’individualità. La sua espressione tradì i suoi sentimenti, e Lernin si affrettò ad aggiungere: — Vi sembrerò forse maleducato e brutale. Ma devo spiegarmi, perché, in primo luogo, voi siete uno scienziato sociale e capirete... forse meglio di noi.

— Quello che mi interessa è molto importante, per me — dichiarò Raph dominandosi a stento. — Non posso anteporre gli interessi altrui ai miei.

— Quello di cui vi parlerò interessa tutti, se non altro perché potrebbe essere il mezzo per salvarci la vita.

Raph cominciava a pensare che quello strano modo di parlare fosse dovuto a uno di quegli squilibri mentali che a volte vengono con la vecchiaia. Però Lernin non era vecchio.

— Gli eekah dell’altro mondo — riprese Lernin con fervore — costituiscono un pericolo per noi, in quanto non nutrono sentimenti amichevoli nei nostri riguardi.

— Come fate a saperlo? — ribatté Raph.

— Nessuno ha vissuto come me a contatto con gli eekah che sono arrivati qui, e io ho scoperto che sono persone capaci di sentimenti che noi non comprendiamo. Ho notato cose che sono difficili da interpretare, ma che indubbiamente puntano in direzioni inquietanti.

“Vi elencherò qualche fatto. Gli eekah, in gruppi organizzati, si uccidono periodicamente a vicenda per motivi oscuri. Per loro è impossibile vivere in modo diverso da quello delle formiche, cioè in enormi agglomerati sociali, e nonostante questo si trovano reciprocamente insopportabili. O per usare la terminologia degli scienziati sociali, sono gregari senza essere sociali, proprio come noi Gurrow siamo invece sociali senza essere gregari. Hanno un elaborato codice etico che, a quanto ci hanno detto, viene insegnato ai giovani, ma a cui nessuno obbedisce, per ragioni a noi incomprensibili. Eccetera eccetera eccetera.”

— Io sono un archeologo — riprese Raph, sempre sulle sue. — A me gli eekah interessano unicamente dal punto di vista biologico. A me interessa la curva del femore, quella del loro processo culturale, no. Mi basta conoscere la forma del cranio, e non m’importa se il loro codice etico è incomprensibile.

— Non pensate che le loro tare possano influire su di noi?

— Siamo divisi da almeno novemila chilometri di oceano — replicò Raph. — Noi abbiamo il nostro mondo. Loro hanno il loro. Non esiste relazione tra noi.

— No — disse Lernin pensoso. L’hanno detto anche altri. Non ci sono relazioni né punti di contatto tra noi e gli eekah. Però alcuni di loro sono arrivati fin qui, e altri possono seguirli. Ci hanno detto che il loro mondo è dominato da pochi, dominati a loro volta da uno strano bisogno di sicurezza che in lingua eekah vuol dire “sete di potere”. Il senso è pressappoco questo: desiderio di dominare sugli altri. Cosa succederà se questa “sete di potere” si estenderà fino a noi?

Raph trovava la cosa estremamente grottesca. Che senso avevano quelle disquisizioni su concetti strani che lui non riusciva nemmeno a seguire?

— Gli eekah — continuò Lernin — dicono che il loro mondo e il nostro un tempo erano molto più vicini. Dicono che esiste una famosa ipotesi scientifica, nel loro mondo, che parla della deriva dei continenti. Questo forse potrà interessarvi, perché altrimenti vi sarebbe difficile conciliare l’esistenza di fossili di Primati Primevi strettamente imparentati agli odierni eekah che vivono a novemila chilometri da qui.

L’archeologo provò l’impressione che la nebbia che gli aveva avvolto la mente sino a quel momento si diradasse, ed esclamò con interesse sincero: — Avreste dovuto dirmelo prima!

— L’ho detto ora come esempio di quello che voi stesso potreste ottenere lavorando qui con noi. Ma c’è dell’altro. Gli eekah coltivano le scienze fisiche, come noi qui a East Harbor, ma in modo diverso, dovuto ai loro diversi schemi culturali.

Poiché vivono in formicai, la loro è una mentalità da formicaio, e la loro scienza una scienza da formiche. Individualmente sono lenti e dotati di poca fantasia, collettivamente ognuno porta il proprio granello, diverso da quello degli altri, in modo da poter costruire rapidamente un vasto edificio. Qui da noi, l’individuo è infinitamente più brillante, ma lavora isolato. Immagino che voi, per esempio, non sappiate niente di chimica.

— Qualche nozione fondamentale, niente di più — ammise Raph. —

Naturalmente, lascio che ci pensino i chimici.

— Già, ma io sono un chimico. E questi eekah, che pure intellettualmente sono inferiori a me, e nel loro mondo non fanno i chimici, si intendono di chimica più di me. Per esempio, voi sapete che esistono elementi che si disintegrano spontaneamente?

— Impossibile! — esclamò Raph. — Gli elementi sono eterni, immutabili.

Lernin si mise a ridere. — Così infatti ci hanno insegnato. E così insegniamo noi agli altri. Però gli eekah hanno ragione, perché ho controllato le loro asserzioni in laboratorio e ho scoperto che hanno ragione in tutto e per tutto. L’uranio emette spontaneamente delle radiazioni. Immagino che avrete sentito parlare dell’uranio, vero? E non basta. Ho scoperto emissioni di energia oltre a quelle prodotte dall’uranio, che devono essere dovute a tracce di elementi a noi sconosciuti ma noti agli eekah. E questi elementi mancanti si inseriscono perfettamente nelle cosiddette Tavole Periodiche create da alcuni chimici con la pretesa che siano scientifiche.

— Ma perché mi raccontate tutto questo? — volle sapere Raph. — Credete

che possa aiutarmi a risolvere il mio problema?

— Chissà — disse ironicamente Lernin. — Forse sarà per voi un'esca succulenta.

Dovete sapere che la produzione di energia dell'uranio è assolutamente costante. Non esistono mutamenti nell'ambiente esterno che possano influire su di essa, e in seguito alla perdita di energia l'uranio si trasforma lentamente in piombo a ritmo assolutamente costante. Un gruppo di nostri scienziati sta attualmente cercando un metodo per determinare l'età della Terra basandosi su questo fatto. Vedete, per determinare l'età di uno strato di roccia è sufficiente trovare in esso una zona contenente tracce di uranio, elemento ampiamente diffuso, e determinarne il quantitativo di piombo (e a questo punto potrei aggiungere che il piombo derivato dall'uranio differisce dal piombo comune e può essere facilmente caratterizzato), e una volta fatto questo è semplice determinare da quanto tempo quella roccia si è solidificata. Naturalmente, se in quello strato si trova un fossile, anch'esso ha la stessa età.

— Per le stelle! — esclamò Raph. — Non vi state per caso burlando di me? È

davvero possibile una cosa simile?

— Non solo possibile, ma anche facile. Vi dirò che, per quanto sia ormai tardi, la nostra unica difesa consiste nella collaborazione in campo scientifico. Ormai abbiamo costituito un numeroso gruppo i cui membri provengono da svariati Raggruppamenti, e vogliamo che vi uniate a noi. Se accettate sarà semplice estendere il progetto per la determinazione dell'età terrestre a quelle regioni, ricche di fossili, che voi ci indicherete. Cosa mi rispondete?

— Vi aiuterò.

I Raggruppamenti dei Gurrow non avevano mai assistito a un'operazione comunitaria di così ampia portata come quella intrapresa in quei giorni. Il Raggruppamento East Harbor, come abbiamo notato, era un centro cantieristico, e certamente la costruzione di un vascello transatlantico non esulava dalle capacità di un Raggruppamento che aveva scambi commerciali lungo tutta la fascia costiera delle Americhe. Insolita era invece la portata

della collaborazione di Gurrow di altri Raggruppamenti Gurrow, dediti alle più svariate occupazioni.

Non è da credere che tutti fossero felici e soddisfatti di quella nuova sistemazione.

Raph, per esempio, in quella particolare mattina che ci interessa, circa sei mesi dopo il suo arrivo a East Harbor, stava ansiosamente cercando Lernin, il quale, da parte sua, non cercava altro che il sistema di far procedere più velocemente i lavori.

Si incontrarono al porto, dove Lernin, staccata con un morso la punta di un sigaro, precedette Raph in una delle zone dove era permesso fumare, e quando furono arrivati disse: — Mi sembrate preoccupato anche voi, amico mio. Non sarà, credo, per i progressi nella costruzione del nostro vascello oceanico.

— No — rispose Raph con gravita. — Sono preoccupato per i rapporti che ho ricevuto dalla spedizione che indaga sull’età delle rocce. Li avete visti?

— Ne ho ricevuta una copia e ne ho letto qualche pagina. Ma ho così poco tempo che non ho potuto farmene un’idea chiara. Volete illuminarmi voi?

— Con piacere. In questi ultimi mesi, le spedizioni hanno condotto ricerche in tre delle zone che io ho indicato come ricche di fossili. La prima era la zona stessa del Raggruppamento East Harbor. Un’altra si trova nella regione del Raggruppamento Pacific Bay, e la terza nel Raggruppamento Central Lakes. Avevo chiesto di proposito che fossero esaminate per prime queste zone, perché sono molto distanti l’una dall’altra, e particolarmente ricche. Sapete, per esempio, quanti anni hanno le rocce su cui noi ci troviamo ora, secondo i dati raccolti?

— Mi pare di aver letto che le più antiche risalgano a due miliardi di anni.

— Sì, questa è la cifra relativa alle rocce più vecchie, lo strato igneo basilare di basalto. Ma gli strati superiori, i recenti giacimenti sedimentali che contengono dozzine di fossili di Primati Primevi, quanti anni credete che abbiano? Cinquecento trilioni! Come ve lo spiegate?

— Trilioni! — ripeté Lernin incredulo. — Mi pare davvero strano.

— E non basta. Le rocce del Raggruppamento Pacific Bay hanno cento trilioni di anni, e quelle del Central Lakes, almeno così mi hanno riferito, quasi ottanta.

— E gli altri dati? — chiese Lernin. — Quelli non relativi ai vostri strati?

— Oh, qui salta fuori la cosa più strana di tutte. La maggior parte delle ricerche è stata condotta su strati non fossili. Gli scienziati avevano i loro criteri di scelta basati su ragionamenti geologici, e hanno ottenuto risultati consistenti: da un milione a due miliardi di anni in rapporto alla profondità e alla storia geologica delle regioni esaminate. Solo le mie zone hanno dato dei risultati tanto assurdamente bizzarri.

— Ma cosa ne dicono i geologi? — chiese Lernin. — Non potrebbero esserci degli errori?

— Questo è probabile, però bisogna dar atto che i risultati sono esatti almeno al cinquanta per cento. I geologi hanno fatto i loro calcoli, e non chiedono altro. Vi sono tre anomalie, di cui si rendono conto, però non se ne preoccupano, attribuendole a fattori sconosciuti. Ma io la vedo in modo diverso. Queste tre misure devono avere un significato... Ditemi, siete proprio sicuro che la radioattività sia costante?

— Sicuro? Come si fa a essere sicuri? Niente di quanto noi conosciamo può influenzarla, e gli eekah sono dello stesso parere. E poi, caro amico, se voi pensate che la radioattività fosse più accentuata nel passato che non oggi, come mai questo si verifica solo nelle vostre zone fossili? Perché non dappertutto?

— Già, perché? Questo è un altro aspetto del problema che diventa di giorno in giorno più importante. Pensateci un po’. Abbiamo zone in cui si rileva una radioattività anormale nel passato. Abbiamo zone in cui la presenza di fossili è insolitamente elevata. Come mai queste zone coincidono, Lernin?

— C’è una risposta che mi pare ovvia, amico mio. Se il vostro Primate Primevo esisteva in un’epoca in cui certe zone erano altamente radioattive,

gli individui che le abitavano o ci si recavano morivano. Le radiazioni radioattive molto concentrate sono letali. Ecco quindi spiegato il mistero dell'alta percentuale di radioattività e dei fossili.

— Ma perché solo loro? — obiettò Raph. — Si trova una grande abbondanza di Primati Primevi, i quali erano creature intelligenti. Non si sarebbero certo lasciati intrappolare a quel modo.

— Forse non erano così intelligenti come credete. In fin dei conti si tratta di una vostra teoria, non di un dato di fatto.

— Comunque erano di sicuro più intelligenti dei loro contemporanei dal cervello poco sviluppato.

— Chi può saperlo? Voi avete troppa fantasia.

— Può darsi — rispose Raph, e continuò, come parlando tra sè: — Mi pare di vedere una grande civiltà di milioni d'anni fa. Un grande potere, una grande intelligenza... e tutto scompare completamente, salvo poche ossa fossilizzate che dimostrano come le creature cui appartennero avevano cervelli molto sviluppati, mani con cinque dita prensili e col pollice opponibile... indizio di capacità lavorativa...

Dovevano per forza essere intelligenti!

— E allora, che cosa li ha uccisi? — disse Lernin. — Milioni di creature viventi di altre specie sono sopravvissute.

Raph era irritato. — Non posso accompagnare il vostro gruppo come Volontario, Lernin. Mi sarebbe utile visitare l'altro mondo se potessi occuparmi dei miei studi.

Ma dati i vostri propositi, per me non può esserci che un'Occupazione Comunitaria.

Non me la sento.

— Non è possibile accontentarvi — disse con fermezza Lernin. — Molti di noi, amico mio, sacrificano i loro interessi all'interesse comune. Se noi

anteponessimo i nostri interessi e visitassimo l’altro mondo animati solo dal nostro particolare provincialismo, non potremmo mai raggiungere il grande scopo che ci siamo prefissi.

Amico mio, non posso rinunciare a uno solo dei miei uomini. Dobbiamo lavorare di conserva come se le nostre vite dipendessero dalla pronta soluzione del problema degli eekah, il che, credetemi, corrisponde alla verità.

— Non so perché vi preoccupino tanto quelle stupide e deboli creature — obiettò Raph con una smorfia di disgusto. — Si tratta di vaghe impressioni personali, e voi le volete anteporre al mio problema, un problema solido, reale e che per me è infinitamente importante. Inoltre non vedo alcuna relazione fra le due cose, assolutamente nessuna relazione.

— Nemmeno io, finora. Ma statemi a sentire. Un gruppetto dei nostri uomini, gente di estrema fiducia, è tornato pochi giorni fa da una visita all’altro mondo. Non si trattava di una spedizione ufficiale, ma di un vero e proprio atto di spionaggio.

Prima di continuare vi prego di ritenere assolutamente confidenziale quello che vi dirò. Mi raccomando la massima discrezione.

— Naturalmente.

— I nostri uomini avevano dei fogli-di-avvenimenti degli eekah.

— Come?

— È una definizione che serve a descrivere degli oggetti. Nei vari centri abitati dagli eekah vengono pubblicate quotidianamente registrazioni stampate relative agli avvenimenti più importanti della giornata.

— Mi pare una trovata eccellente — lo interruppe Raph, con grande interesse.

— Come idea in se stessa, sì. Ma gli eekah, a quanto pare, considerano interessanti solo gli avvenimenti antisociali. Comunque, lasciamo andare. Quello che importa è che attualmente laggiù sono tutti al corrente dell'esistenza delle Americhe, che definiscono "nuova terra di grandi possibilità". Tutti i gruppi eekah guardano alle Americhe con bramosia. Gli eekah sono molti, vivono in zone sovrappopolate, e la loro economia è irrazionale e instabile. Vogliono nuove terre, e le Americhe sono per loro una nuova terra... deserta.

— Macché deserta! — protestò Raph.

— Per loro sì — insisté Lernin. — Questo è il pericolo. Le terre abitate dai Gurrow per loro sono deserte, e vogliono occuparle, tanto più che si sono già abbastanza logorati combattendo tra loro per strapparsi le terre l'un l'altro.

— Ma anche se così fosse... — cominciò Raph.

— Sì, sono deboli e stupidi. L'avete già detto, ed è vero. Ma solo individualmente.

Si uniranno per conseguire uno scopo comune. Una volta che l'avranno ottenuto, torneranno a dividersi e a litigare, ma uniti diventano forti, cosa di cui noi probabilmente siamo incapaci, prova ne sia il vostro atteggiamento. E le loro armi da guerra si sono affinate al fuoco delle battaglie. Le loro macchine volanti, per esempio, sono superbe macchine da guerra.

— Ma noi le abbiamo copiate...

— In quanti esemplari? Abbiamo copiato anche i loro esplosivi chimici, ma

solo in laboratorio, e così pure i loro tubi sputafuoco e i veicoli corazzati... tutto su scala sperimentale. E c'è di più, c'è qualcosa che si è venuto creando nel corso di questi ultimi cinque anni, perché anche gli eekah che vivono qui non ne sanno niente.

— E cosa sarebbe?

— Non lo sappiamo. I loro fogli-di-avvenimenti ne parlano, ma con termini per noi incomprensibili. Tuttavia dal contesto si capisce che è una cosa che suscita terrore, anche in quei sanguinari degli eekah. Pare che questa cosa, quest'arma, non sia mai stata sperimentata, e non tutti i gruppi eekah la possiedono, ma serve come minaccia suprema. Forse riuscirete a capire meglio nel corso del viaggio, quando avrete a disposizione tutte le prove.

— Ma di che si tratta? Ne parlate come se fosse uno spauracchio.

— Sono loro che ne parlano come se fosse uno spauracchio. E cosa può servire da spauracchio per gli eekah? Questo è il lato più spaventoso di tutta la faccenda. Finora, sappiamo solo che c'entra il bombardamento di un elemento che loro chiamano plutonio, che noi non abbiamo mai sentito nominare e di cui anche gli eekah residenti qui ignorano l'esistenza, per mezzo di oggetti chiamati neutroni, che, a detta dei nostri eekah, sono particelle subatomiche prive di carica... cosa che per me è assolutamente ridicola.

— Tutto qui?

— Sì. Volete rinviare la decisione a dopo aver letto i fogli?

— Come volete — rispose Raph con riluttanza.

Raph continuava a macinare gli stessi pensieri. Eekah e Primati Primevi. Una creatura vivente dalle abitudini erratiche e una creatura estinta che doveva essere stata animata da elevate aspirazioni. Un sordido presente di esplosivi e di bombardamenti di neutroni, e un glorioso, misterioso passato...

No, impossibile. Non poteva esserci relazione!

Note

Nel giugno 1947, era ormai un anno che lavoravo alle ricerche per la laurea con concentrazione quasi totale (non lavoravo più nel negozio di mio padre: m’aveva sostituito mio fratello minore, Stanley). Ero ormai sulla dirittura d’arrivo e già cominciavo a impostare per grandi linee la mia tesi. L’impresa mi sgomentava un po’, dato che per simili dissertazioni è d’obbligo uno stile roboante. Erano nove anni che mi sforzavo di scrivere con semplicità e temevo di non essere assolutamente in grado di scrivere abbastanza pomposamente da qualificarmi per il titolo.

Gli esperimenti che stavo facendo in quel periodo richiedevano che, periodicamente, sciogliessi nell’acqua un composto chiamato catecol. Il catecol esisteva in aghi minuscoli, piumosi, lievissimi, che nell’acqua si dissolvevano con grande rapidità. Anzi, quando mettevo un pizzico di catecol nel bicchiere d’acqua, i singoli aghi si dissolvevano all’atto in cui toccavano la superficie. Oziosamente, mi passò per la testa che, se il catecol fosse stato ancora più solubile, si sarebbe dissolto prima di venire in contatto con l’acqua.

Pensai subito che un’idea del genere poteva essere la base per un racconto divertente. Poi pensai che, invece di scrivere un racconto vero e proprio, basato su quell’idea, avrei potuto scrivere un finto saggio di ricerca sull’argomento e fare così un po’ di pratica nell’uso dello stile pomposo.

Mi misi all’opera l’8 giugno 1947, dando al racconto perfino un titolo interminabile, come l’hanno spesso i lavori a carattere scientifico: “The endochronic properties of resublimated Thiotimoline” (Proprietà endocroniche della tiotimolina risublimata), e aggiungendo tavole, grafici e falsi riferimenti a riviste inesistenti.

Non ero affatto certo che “Proprietà endocroniche” (inutile citare ogni volta il titolo completo) fosse pubblicabile. “Astounding”, tuttavia, pubblicava anche articoli seri su argomenti scientifici di particolare interesse per i lettori di fantascienza, quindi non ritenevo impossibile che a Campbell potesse interessare un articolo scherzoso che rasentasse i confini della fantascienza.

Glielo portai il giorno 10, e lui lo prese senza pensarci due volte.

Proprietà endocroniche della tiotimolina risublimata

Titolo originale: *The Endochronic Properties of Resublimated Thiotimoline* Il rapporto fra la struttura delle molecole organiche e le loro diverse proprietà fisiche e chimiche, ha permesso in anni recenti di osservare a fondo il meccanismo delle reazioni organiche, in specie nelle teorie della risonanza e del mesomerismo elaborate nell'ultimo decennio. La solubilità dei composti organici in vari solventi ha assunto particolare interesse a questo proposito grazie alla recente scoperta della natura endocronica della tiotimolina.

È ormai noto da tempo che la solubilità dei composti organici in solventi polari, quali l'acqua, viene accresciuta dalla presenza sul nucleo idrocarbonico di gruppi idrofili, cioè gruppi amanti dell'acqua, come gli idrossi (-OH), gli amino (-NH2) o quelli dell'acido sulfonico (SO3H). Quando le caratteristiche fisiche di due composti dati, in modo particolare il grado di suddivisione del materiale, sono uguali, allora il tempo di soluzione, espresso in secondi per grammo di materiale per millilitro di solvente, diminuisce in rapporto al numero di gruppi idrofili presenti. Il catecolo, per esempio, con due gruppi idrossi sul nucleo benzene, si scioglie molto più rapidamente del fenolo, che ha un solo gruppo idrossi nel nucleo. Feinschreiber e Hravlek, nei loro studi sul problema, hanno sostenuto che aumentando l'idrofilia, il tempo di soluzione si avvicina a zero. Che questa analisi non sia interamente esatta fu dimostrato allorché si scoprì che il composto tiotimolina si dissolve nell'acqua in proporzione di 1 g./ml. in meno 1,12 secondi (-1,12). Cioè si scioglie prima che sia aggiunta l'acqua.

Precedenti comunicati da questi laboratori indicavano che la tiotimolina contiene almeno quattordici gruppi idrossi, due gruppi amino e un gruppo acido sulfonico. La presenza di un gruppo nitro (-NO2) non è stata ancora confermata, e non esistono neppure prove sicure circa la natura del nucleo idrocarbonico, sebbene sembri certa almeno in parte una struttura aromatica.

L'Endocronometro: I primi tentativi di misurare il tempo di soluzione della tiotimolina quantitativamente incontrarono notevoli difficoltà proprio a causa della natura negativa del valore. Il fatto che il composto si sciogliesse prima dell'aggiunta di acqua induceva a togliere l'acqua dopo la soluzione e prima dell'aggiunta. Questo, grazie alla legge della conservazione della massa-energia, non riuscì mai, dacché la soluzione non ebbe mai luogo finché non

fu aggiunta l’acqua. Si pone immediatamente il problema di come la tiotimolina possa

“sapere” in anticipo se l’acqua verrà aggiunta o meno. Sebbene questo non sia di nostra stretta pertinenza, essendo noi chimici-fisici, nel corso dell’ultimo anno è stato pubblicato molto materiale relativo ai problemi psicologici e filosofici ivi implicati.

Ciononondimeno, le difficoltà chimiche consistono nel fatto che il tempo di soluzione varia enormemente in concomitanza con le condizioni mentali dell’esperimentatore.

Un periodo di sia pur minima esitazione nell’aggiungere acqua riduce il tempo negativo della soluzione, in modo talora così infinitesimale da sfuggire all’esame.

Allo scopo di evitare quanto sopra, è stato costruito un congegno meccanico, il cui disegno essenziale è già stato riportato nella precedente comunicazione (6). Questo congegno, denominato endocronometro, consiste in una cella di 2 centimetri cubici di lato in cui viene posta la quantità desiderata di tiotimolina, previa assicurazione che la piccola cavità sul fondo della cella di soluzione, 1 millimetro di diametro interno, sia riempita. A questa cella viene attaccata una micropipetta automatica contenente un volume specifico del solvente richiesto. Cinque secondi dopo la chiusura del circuito, il solvente viene automaticamente immesso nella cella contenente la tiotimolina. Nel tempo di durata dell’azione, un raggio luminoso viene concentrato sulla piccola cavità sopra descritta, e al momento della soluzione la trasmissione di detta luce non sarà più ostacolata dalla presenza di tiotimolina solida. Tanto l’istante della soluzione, istante in cui la trasmissione della luce viene registrata da un congegno fotoelettrico, quanto l’istante dell’aggiunta del solvente, possono essere determinati con esattezza superiore allo 0,01%. Se si sottrae il primo valore dal secondo, si può determinare il tempo di soluzione (T). Tutto il processo viene svolto in un termostato mantenuto a 25°.

Purezza della Tiotimolina: L’estrema sensibilità di questo metodo evidenzia le deviazioni risultanti da sia pur lievissime tracce di impurità presenti nella tiotimolina.

(Dacché non è stato ancora elaborato un metodo di sintetizzare la sostanza in laboratorio, essa può essere ricavata in pratica solo mediante complicati processi, isolandola dalla sua fonte naturale, la corteccia dell'arbusto *Rosacea Karlsbadensis rufo*.)

Grandi sforzi vennero pertanto fatti allo scopo di purificare il materiale attraverso ripetute ricristallizzazioni, dalla conducibilità dell'acqua, due volte ridistillata in apparecchi di stagno, e attraverso risublimazioni finali. Un confronto dei tempi di soluzione (T) nei vari stadi di purificazione è dimostrato nella Tavola 1.

TAVOLA I

"T' Medi

Stadio di purificazione

(12 osservazioni) "T"

estremi %

errore

Come isolata

-0,72

-0,25;-1,01

34,1

Prima ricristallizz.

-0,95

-0,84;-1,09

9,8

Seconda ricristallizz.

-1,05

-0,99;-1,10

4,0

Terza ricristallizz.

-1,11

-1,08;-1,13

1,8

Quarta ricristallizz.

-1,12

-1,10;-1,13

1,7

Prima risublimazione

-1,12

-1,11;-1,13

0,9

Seconda risublimazione

-1,122

-1,12;-1,13

0,7

Dalla Tavola 1 risulta ovvio che per ottenere risultati quantitativamente significativi bisogna servirsi di tiotimolina purificata nel modo descritto. Dopo la seconda risublimazione, per esempio, l'errore riscontrato in più di dodici prove è inferiore allo 0,7% con valori estremi che vanno da -1,119 a -1,126 secondi.

TEMPO DI SOLUZIONE (sec.)

VOLUME DI SOLVENTE (ml.)

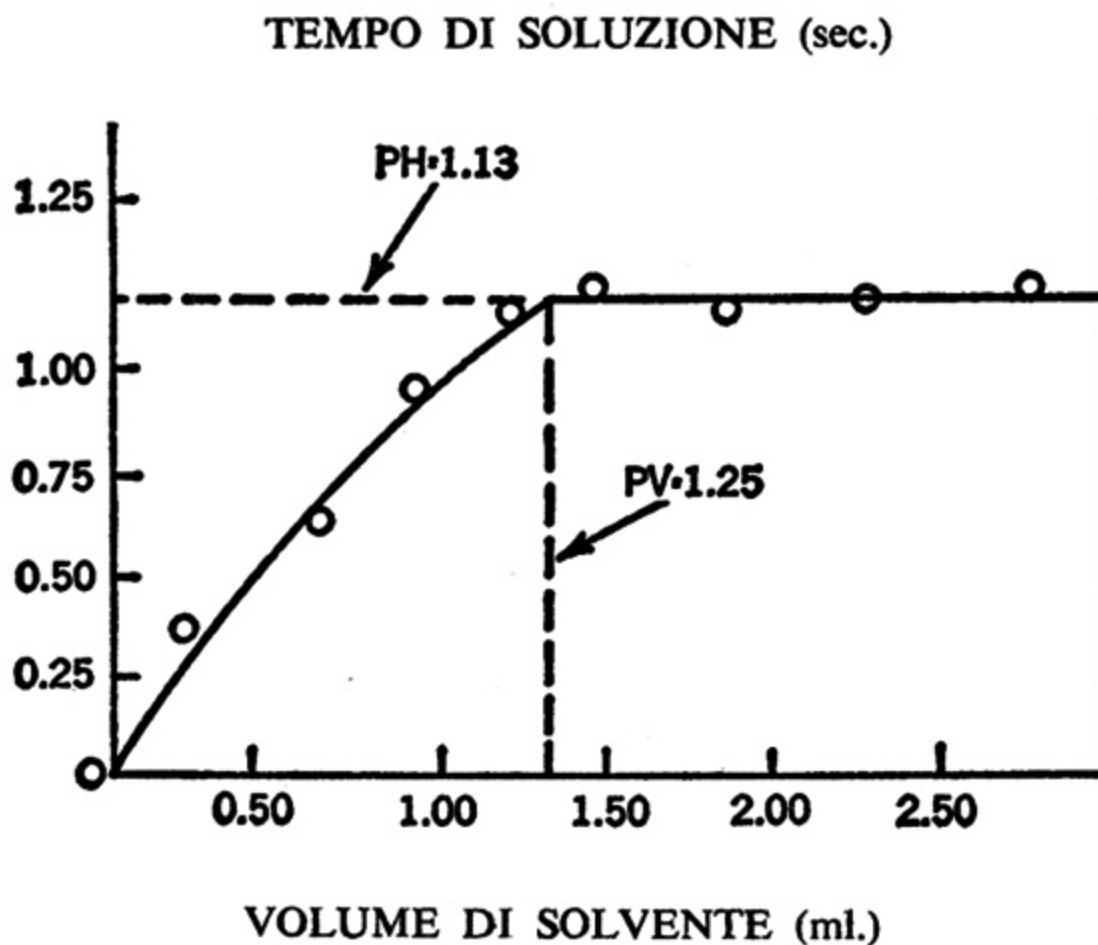



Figura 1

In tutti gli esperimenti successivamente descritti in questo studio, è stata usata tiotimolina purificata come sopra.

Tempo di Soluzione e Volume di Solvente: Come pare logico,gli esperimenti hanno dimostrato che aumentando il volume del solvente aumenta la rapidità di soluzione della tiotimolina, cioè il tempo di soluzione aumenta in modo negativo.

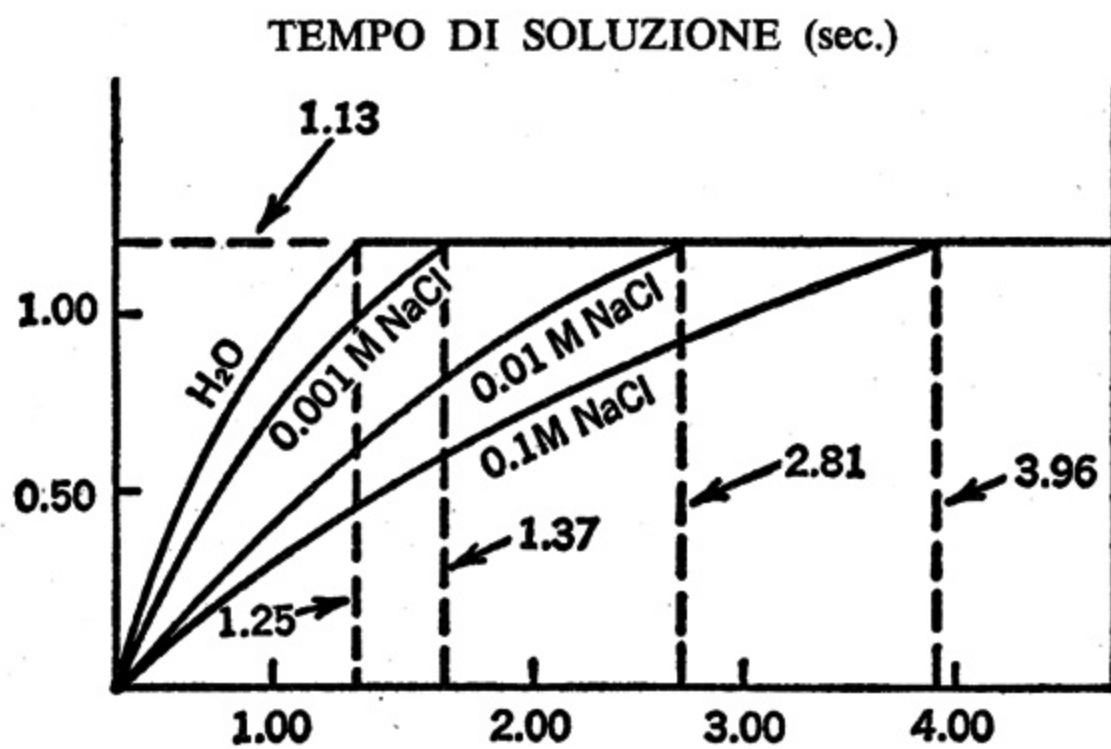
Dalla Figura 1, tuttavia, possiamo vedere che questo aumento delle proprietà

endocroniche si livella rapidamente dopo che il volume del solvente ha raggiunto approssimativamente 1,25 mi. Questo interessante effetto “plateau” – o di saturazione

– è scomparso sempre variando il volume dei solventi, con tutte le qualità di solventi usati in laboratorio, così come in tutti i casi il tempo di soluzione si avvicina allo zero diminuendo gradatamente il volume di solvente.

Tempo di Soluzione e Concentrazione di un Ione Dato: Nella Figura 2 vengono esposti i risultati dell’effetto del tempo di soluzione (T) allorché si vari il volume di solvente, qualora detto solvente consista in una soluzione di cloruro di sodio in differenti gradi di concentrazione.

Si può osservare che, sebbene in ciascun caso il volume con cui questo “plateau” è raggiunto differisca notevolmente col variare della concentrazione, i limiti del

“plateau” sono costanti (cioè -1,13). Il volume con il quale esso viene raggiunto (che verrà d’ora innanzi designato con Volume Plateau: PV) diminuisce con il diminuire della concentrazione di cloruro di sodio, avvicinandosi al PV dell’acqua man mano che la soluzione di NaCl si avvicina allo zero. Risulta quindi ovvio che una soluzione di cloruro di sodio di concentrazione sconosciuta può venire accuratamente caratterizzata dalla determinazione del suo PV, qualora siano assenti altri sali.

TEMPO DI SOLUZIONE (sec.)
1.13
1.00
0.50
H_2O
0.001 M NaCl
0.01 M NaCl
0.1M NaCl
1.25
1.37
2.81
3.96
1.00
2.00
3.00
4.00
VOLUME DI SOLVENTE (ml.)

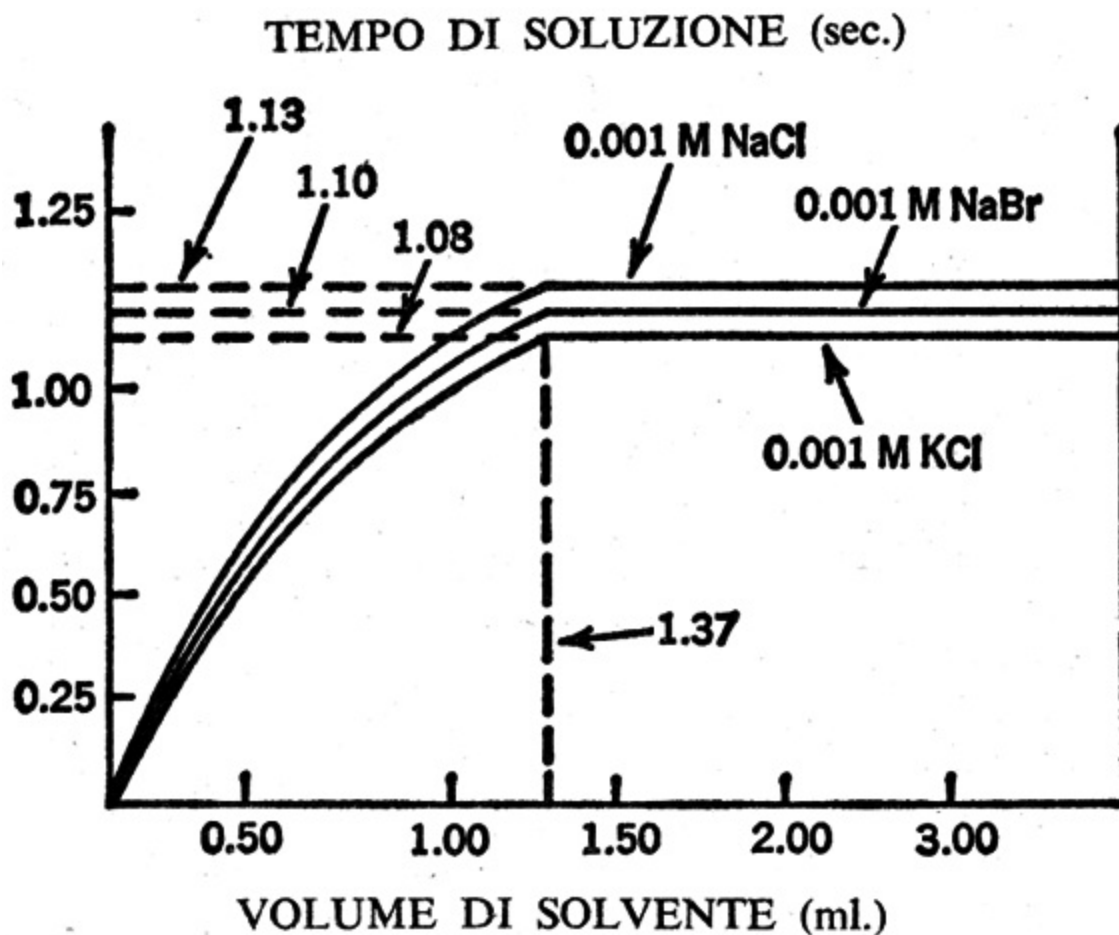



Figura 2

Figura 3

L’utilità del PV si estende anche ad altri ioni. La Figura 3 ci fornisce le curve endocroniche per 0,001 di soluzione molare di cloruro di sodio, bromuro di sodio e cloruro di potassio.

Qui, il PV è uguale in ciascun caso entro i limiti dell’errore sperimentale – dacché in ciascun caso le concentrazioni sono uguali – ma i culmini del “plateau” (PH: da Plateau Heights) sono diversi. Una conclusione preliminare si può avanzare disponendo di questi dati sperimentali: il PH è caratteristico della natura degli ioni presenti nella soluzione, laddove il PV è caratteristico dell’alta concentrazione di questi ioni. La Tavola II fornisce i valori del PH e del PV per una vasta varietà di sali in uguale concentrazione, quando siano presenti da soli.

La variazione più interessante osservabile nella Tavola II è quella del PV col tipo di valenza del sale presente. Nel caso di sali contenenti coppie di ioni

con carica singola, cioè cloruro di sodio, cloruro di potassio e bromuro di sodio, il PV è costante per tutti. Questo vale anche per quei sali che contengono un ione a carica singola e un ione a doppia carica, cioè solfato di sodio, cloruro di calcio, e cloruro di magnesio, dove, sebbene il PV sia uguale per tutti e tre, tuttavia è notevolmente diverso da quello della prima serie.

Perciò il PV è, apparentemente, una funzione della forza ionica della soluzione.

Questo effetto esiste anche per il PH, sebbene meno regolarmente. Nel caso di ioni a carica singola, come nei primi tre sali elencati nella Tavola II, il PH è pressoché uguale a quello dell'acqua. Scende notevolmente in presenza di ioni a doppia carica, come nel caso del solfato di calcio.

E quando lo ione ferrico a tripla carica o lo ione di fosfato siano presenti, il valore decade a quasi un quarto del suo valore nell'acqua.

Tavola II

Solvente (Soluzione salina

PH

PV

in concentrazione a 0,001 M)

secondi

millilitri

Acqua -1,13

1,25

Solu. Cloruro di Sodio

-1,13

1,37

Solu. Bromuro di Sodio

-1,10

1,37

Solu. Cloruro di Potassio

-1,08

1,37

Solu. Solfato di Sodio

-0,72

1,59

Solu. Cloruro di Calcio

-0,96

1,59

Solu. Fluoruro di Magnesio

-0,85

1,59

Solu. Solfato di Calcio

-0,61

1,72

Solu. Fosfato di Sodio

-0,32

1,97

Solu. Cloruro Ferrico

-0,29

1,99

Tempo di Soluzione e Miscele di Ioni: Esperimenti attualmente in progresso in questi laboratori vertono sulla questione estremamente importante della variazione di queste proprietà endocroniche della tiotimolina alla presenza di miscele di ioni. I dati attualmente a nostra disposizione non consentono di trarre conclusioni generali, ma il nostro lavoro preliminare ci consente di sperare in ulteriori sviluppi dei metodi endocronici di analisi. Pertanto, nella Figura 4 abbiamo la curva endocronica qualora

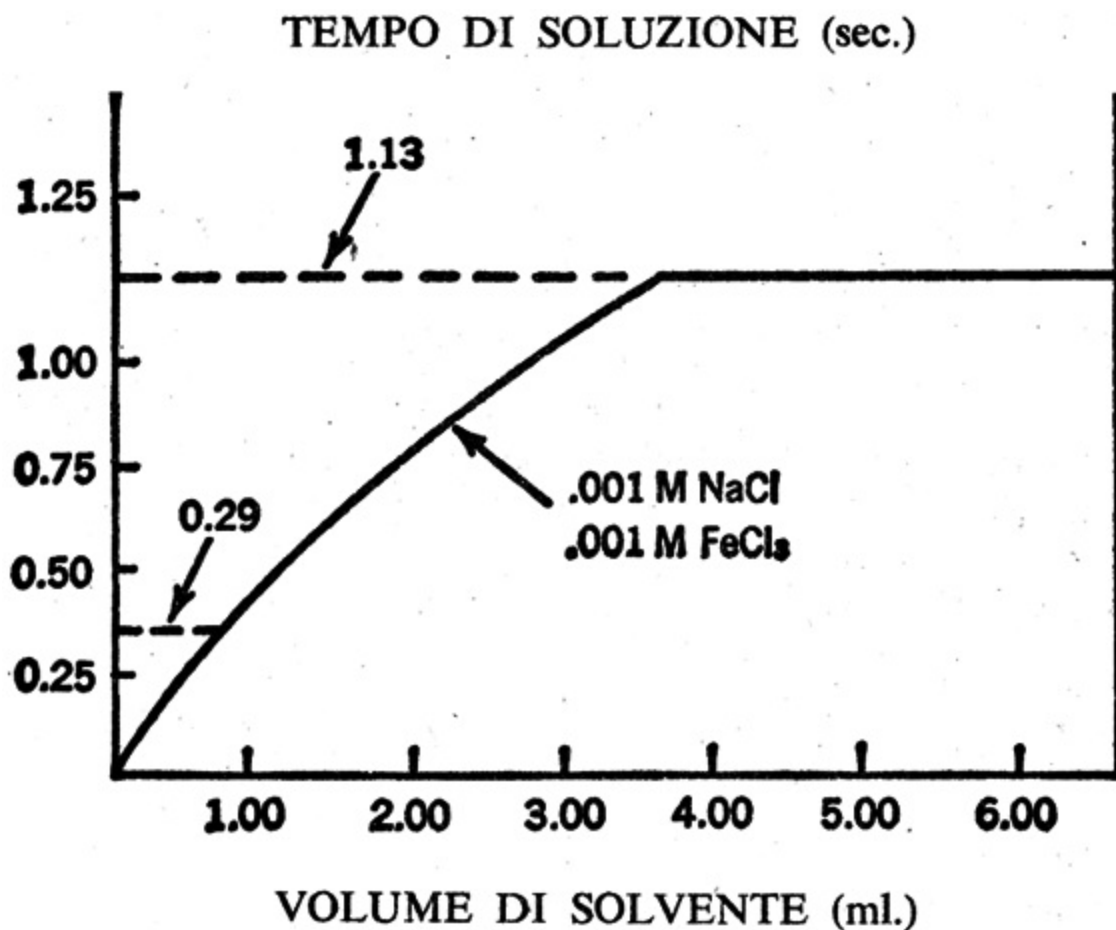



Figura 4

si abbia come solvente una miscela di 0,001 M di cloruro di sodio e 0,001 M di cloruro ferrico. Qui si possono notare due bruschi mutamenti dell’inclinazione: il primo a un tempo di soluzione di -0,29, e il secondo a -1,13, essendo queste rispettivamente le caratteristiche dei PH rispettivamente del cloruro ferrico e del cloruro di sodio. (Vedi Tav. II). Il PH di un dato sale pare quindi non affetto dalla presenza di altri sali.

Questo però non è decisamente il caso del PV ed ora i nostri maggiori sforzi sono diretti a una spiegazione quantitativa della variazione del PV in rapporto alle impurità contenute nel solvente.

Conclusioni: Le ricerche sulle qualità endocroniche della tiotimolina hanno dimostrato che:

a) È necessaria un’accurata purificazione del materiale per poter ottenere

risultati quantitativi.

b) Aumentando il volume del solvente si ottiene un aumento nel tempo negativo di soluzione a un valore costante definito Sommità del Plateau (PH), a un volume di solvente definito Volume del Plateau (PV).

c) Il valore del PH è caratteristico della natura degli ioni presenti nel solvente, variando con la forza ionica della soluzione e non variando con l'aggiunta di altri ioni.

d) Il valore del PV è caratteristico della concentrazione degli ioni presenti nel solvente, essendo costante per differenti ioni in soluzione di uguale forza ionica, ma variando notevolmente con la miscela di ioni di altre varietà.

Come risultato di tutto questo, si trae la conclusione che il metodo endocronico offre un mezzo di rapida – due minuti e anche meno – e accurata – allo 0,1% al massimo – analisi di materiali inorganici solubili in acqua.

BIBLIOGRAFIA:

P. Krum e J. Eshkin – "Giornale delle solubilità chimiche", 27, 109-114 (1944) "A proposto della Solubilità Anomala della Tiotimolina".

E.J. Frinschreiber e Y. Hravlek – "Giornale delle solubilità chimiche", 22, 56-58

(1939) "Velocità di Solubilità e Gruppi Idrofili".

P. Krum, J. Eshkin e O. Nile – "Annali della chimica sintetica", 115-1122-1145-1208-1215 (1945) "Struttura della Tiotimolina. Parti I e Il".

G.H. Freudler – "Giornale di psicochimica", 2, 467-488 (1945) "Iniziativa e Determinazione : Sono Influenzate dalla Dieta? – Come dimostrato da esperimenti sulla Solubilità della Tiotimolina".

E. Harley Shor – "Processi filosofici applicati", 15, 125-197 (1946) "Determinismo e Libero Arbitrio. Applicazione della Solubilità della Tiotimolina alla Dialettica Marxista".

P. Krum – “Giornale delle solubilità chimiche”, 29, 818-819 (1946) “Congegno per la Misurazione Quantitativa della Velocità di Soluzione della Tiotimolina”.

A. Roundin, B. Lev e Y.J. Prutt – “Processi della Società di culture chimiche”, 80, 11-18 (1930) “Prodotti naturali isolati dagli Arbusti della specie Rosacea”.

Tiotimolin kak Ispitatel Marksciiskoy dilektiki N. Kreschiatika, “Journal Naouki i Sovetskoy Ticorii” Vol. 11, N. 3.

Philosophia Neopredelennosti i Tiotimolin, Molvinsky Pogost i Z. “Brikalo, Mir i Kultura”, Vol. 2, N. 31.

Note

Quando Campbell acquistò il pezzo, per cautela stipulai un patto con lui. Sapevo che il racconto sarebbe uscito in primavera e sapevo che in primavera avrei dovuto affrontare gli esami orali: l’ultimo cimento per poter conseguire la laurea. Non volevo che qualche austero membro della commissione esaminatrice pensasse che mi prendevo gioco della ricerca chimica e se ne sentisse sufficientemente offeso da votare contro di me, con il pretesto che non avevo una personalità adatta all’alto onore del dottorato. Così, chiesi a Campbell di pubblicarlo con uno pseudonimo.

Quando la rivista con il “saggio” arrivò finalmente in edicola, verso la metà del febbraio 1948, mi accorsi con sgomento che Campbell aveva completamente dimenticato la faccenda dello pseudonimo. L’articolo portava la mia firma, e di lì a tre mesi io avrei dovuto dare gli orali. Il mio stato di nervosismo aumentò quando nella facoltà di chimica cominciarono a circolare copie della rivista.

Il 20 maggio 1948, mi presentai agli orali. La commissione esaminatrice aveva visto l’articolo. Dopo avermi tenuto sotto il torchio per circa un’ora e venti, l’ultima domanda, rivoltami dal Professor Ralph S. Halford, fu: «Signor Asimov, ci dica qualcosa sulle proprietà termodinamiche della tiotimolina».

Ruppi in una risata isterica di autentico sollievo, perché capii subito che non avrebbero scherzato bonariamente con me (il professor Halford aveva usato un tono gioviale e tutti gli altri sorridevano) se avessero avuto intenzione di respingermi.

Venni accompagnato fuori, sempre in preda alle risa e, dopo un'attesa di venti minuti circa, gli esaminatori uscirono, mi strinsero la mano e dissero: «Congratulazioni, dottor Asimov».

Quel pomeriggio, i miei compagni e colleghi tanto fecero che riuscirono a farmi bere cinque Manhattan, e poiché in circostanze normali sono assolutamente astemio, anche perché non sopporto l'alcool, mi ritrovai ubriaco fradicio. Ci misero tre ore per farmi tornare in me.

Dopo le cerimonie ufficiali, il 1° giugno 1948, divenni Isaac Asimov, Ph.D.

All'atto pratico, il fatto che Campbell non avesse usato uno pseudonimo (e scommetto che lo fece di proposito, perché era molto più acuto di me) si rivelò un colpo di fortuna. Non soltanto la commissione esaminatrice non la prese male, ma l'articolo, a modo suo, divenne famoso, e di conseguenza anch'io.

Sebbene "Tiotimolina" fosse apparso su "Astounding", come tutti i miei lavori di quell'epoca, la sua divulgazione sconfinò dai normali limiti della fantascienza. Passò di chimico in chimico, vuoi attraverso la rivista stessa, vuoi per essere stato ristampato su giornali e riviste a piccola tiratura, o fatto circolare con copie ciclostilate, e perfino per essere stato raccontato a voce. Persone che non mi avevano mai sentito nominare come autore di fantascienza, avevano però sentito parlare della tiotimolina.

E non basta. Sebbene "Tiotimolina" fosse in sostanza un pezzo di fantasia, la forma non era quella tradizionale della narrativa. Considerato da questo punto di vista, "Tiotimolina" era il primo lavoro non di narrativa che avessi mai pubblicato: preludio di numerosi altri a venire.

Ma quello che soprattutto mi divertì fu che un numero sorprendente di lettori avesse preso l'articolo alla lettera. Seppi poi che, nelle settimane seguenti alla sua pubblicazione, gli impiegati della Biblioteca Pubblica di New York

avevano rischiato di impazzire perché orde di giovani lettori pretendevano di consultare copie di giornali inesistenti che io avevo citato come pseudo-riferimenti.

Ma torniamo all'estate del '47.

Lungo un arco di cinque anni, avevo venduto quattordici racconti, e tutti a Campbell. Questo non voleva dire che lui dirigesse la sola rivista di fantascienza. Al contrario, quasi tutte le riviste che avevano cominciato a uscire prima della guerra esistevano ancora (sebbene soltanto "Astounding" avesse una tiratura veramente soddisfacente) e avrebbero gradito che io inviassi qualcosa. Se qualcuno dei lavori che avevo sottoposto a Campbell fosse stato respinto, senza dubbio avrei tentato con altre riviste. Ma lui li aveva accettati, e io non m'ero fatto vivo con nessuno.

La rivista "Startling Stories", dove cinque anni e mezzo prima avevo pubblicato

"Natale su Ganimede", portava in ogni numero un "romanzo breve" di quarantamila parole. Non era facile, però, trovare ogni mese una storia pubblicabile di quella lunghezza, tanto più che i compensi di "Startling" erano la metà di quelli di

"Astounding".

Di conseguenza, il direttore della rivista, Sam Merwin, si vedeva costretto ogni tanto a sollecitare gli autori che lui riteneva in grado di sfornargli un lavoro del genere. Suppergiù al tempo in cui stavo scrivendo "Tiotimolina", Merwin mi cercò e mi propose appunto di scrivergli uno di quei romanzi brevi.

"Startling", mi spiegò, aveva sempre pubblicato racconti che mettevano l'accento sull'avventura ma, preso nota del successo di "Astounding", lui aveva convinto l'editore a tentare di pubblicare cose che mettessero invece l'accento sulla scienza.

Ero disposto, perciò, a scrivere per "Startling" uno di quei racconti-chiave?

Mi sentii immensamente lusingato. Tra l’altro, come ho già detto, mi preoccupava dover dipendere da un’unica rivista, e avrei accolto con gioia la possibilità di dimostrare a me stesso che potevo scrivere anche al di fuori dell’ombra protettiva di Campbell. Acconsentii, perciò, e una buona parte della primavera 1947 (quando non ero impegnato a preparare il materiale per l’imminente discussione della tesi di laurea) la dedicai a scrivere un racconto che intitolai “Grow Old with Me” (Invecchia con me)[1].

Entro il 3 agosto avevo completato la prima stesura. Il 26 agosto, la prima parte era pronta nella sua forma definitiva, e la sottoposi a Merwin. L’approvò. Il 23 settembre, l’intero racconto era stato consegnato e non mi sfiorava neppure il dubbio che potesse venire respinto. E invece, il 15 ottobre 1947, Merwin mi disse che, ahimè, “Startling”

aveva poi deciso di non puntare troppo sul lato scientifico e di continuare a battere sul tasto dell’avventura; “Grow Old with Me” andava perciò riscritta completamente, senza alcuna garanzia che, in seguito, venisse accettata.

Credo che sia indicativo, perciò vi dico che, per la prima volta in vita mia, non accettai fìlosoficamente una richiesta di revisione. Al contrario! Erano passati cinque anni e più da quando Campbell aveva respinto uno dei miei racconti, come osava, allora, un Merwin qualsiasi, che al confronto era una nullità, fare una cosa del genere? Specie dopo essere stato lui, a chiedermi di scrivergli un racconto?

Non tentai neppure di nascondere il mio disappunto. Anzi, afferrai il manoscritto e uscii a grandi passi dall’ufficio, sprizzando rabbia da tutti i pori[2]. Poi feci leggere il racconto a Campbell, facendogli un resoconti completo dei fatti. Se presento a un direttore un lavoro che in precedenza è stato rifiutato da altri, mi faccio un dovere di dirglielo. So bene che non sarebbe necessario. Per quanto ne so, non è richiesto dall’etica professionale. Ma io lo faccio e, sempre per quanto ne so, non ci ho mai rimesso una vendita.

1 Mi ero ispirato a una composizione poetica di Robert Browning, “Rabbi Ben Ezra”, ma la citazione era errata, il che vi mostra il livello della mia cultura. Il primo verso del poema diee: « *Grow old along with me*».

2 Anni dopo, come risultato della sorte che ebbe poi il racconto, Merwin prese a scusarsi per quel rifiuto tutte le volte che c'incontravamo. Ma non era il caso, e io continuavo a ripeterglielo. Come direttore, era nel suo pieno diritto di respingere un racconto, e io, offendendomi, mi ero dimostrato petulante e collerico. Da quella volta, ho sempre fatto il possibile per evitare di mostrarmi infuriato davanti a un rifiuto, per quanto ingiustificato potesse sembrarmi al momento, e credo d'esserci riuscito.

Combinazione, Campbell rifiutò il racconto ma, ne sono certo, non perché in precedenza era stato presentato ad altri. Mi fece notare un numero di pecche del racconto sufficienti a farmi capire che forse Merwin, nel respingerlo, non aveva agito arbitrariamente. Disgustato, ficcai il manoscritto in un cassetto e per quasi due anni non ci pensai più.

Quel rifiuto era arrivato in un brutto momento. Ero sempre più impegnato nel tentativo di completare le mie ricerche, di scrivere la tesi e, soprattutto, stavo ansiosamente cercando un posto di lavoro. Tempo per scrivere non me ne restava molto, e il rifiuto mi aveva sufficientemente scoraggiato e umiliato, tanto che per un anno mi astenni dallo scrivere altro. Quello fu il terzo lungo silenzio della mia carriera di scrittore e, fino a questo momento, anche l'ultimo.

L'impiego non lo trovai. La mia tanto sospirata laurea, tutto sommato, non era un sicuro passaporto per la ricchezza. Anche quella fu una constatazione umiliante.

Accettai l'offerta del professor Robert C. Elderfield, che mi propose di fargli da assistente per un anno, compenso 4.500 dollari. Avrei fatto ricerche sui farmaci contro la malaria. Dissi di sì, per quanto senza eccessivo entusiasmo, e cominciai a lavorare per lui il 2 giugno 1948, ossia il giorno seguente al conseguimento ufficiale del titolo di dottore. Se non altro, avrei avuto a disposizione un altro anno per cercarmi un impiego.

In capo a un mese, mi ero assestato quanto bastava per prendere in considerazione l'idea di scrivere un racconto di fantascienza, “The Red Queen's Rate” (La corsa della Regina Rossa). Il 12 luglio era finito, e io andai a consegnarlo a Campbell.

Venne accettato il giorno sedici. Ero tornato sulla breccia.

La corsa della Regina Rossa

Titolo originale: *The Red Queen’s Race*

Ecco un rompicapo per voi, se volete. È un delitto tradurre in greco un testo di chimica?

Oppure, mettiamola in un altro modo: se uno dei maggiori impianti atomici del paese viene completamente distrutto nel corso di un esperimento non autorizzato, il responsabile è necessariamente un criminale?

Naturalmente questi problemi vennero a porsi solo col tempo. Tutto ebbe inizio con l’impianto atomico... prosciugato. Ho detto proprio prosciugato. Ignoro l’esatta quantità della fonte d’energia fissionabile, però, in due fulminei microsecondi, fissionò tutto.

Niente esplosioni. Niente eccesso di raggi gamma. Ogni parte mobile di tutto l’impianto si fuse. Tutto qui. Per un raggio di tre chilometri tutt’intorno, l’atmosfera s’intiepidì. Restò un edificio morto, inutile, che per essere ricostruito richiese una spesa di cento milioni di dollari.

Accadde alle tre del mattino. Elmer Tywood venne trovato, solo, nella camera centrale dell’impianto. Le scoperte fatte nel corso di ventiquattro intensissime ore, si possono rapidamente riassumere così:

1 – Elmer Tywood, dottore in fisica, dottore in scienze, membro di questo e socio onorario di quest’altro, in gioventù partecipante al Progetto Manhattan, e ora professore di fisica nucleare, non era un intruso. Aveva un Permesso di Categoria illimitato. Ma non si riuscì a scoprire perché si trovasse là in quel momento. Un tavolino a ruote reggeva apparecchiature che non erano mai state ordinate dall’impianto. Anch’esse erano ridotte a un’unica massa fusa, calda ma non bollente al tocco.

2 – Elmer Tywood era morto. Giaceva accanto al tavolino, la faccia congestionata, quasi nera. Non era morto per effetto delle radiazioni, ne’ per cause esterne di qualsivoglia genere. Il medico parlò di apoplessia.

3 – Nella cassaforte dell’ufficio di Elmer Tywood si trovarono due oggetti inaspettati: venti fogli formato protocollo coperti, a quanto pareva, di calcoli matematici, e un volume “in folio” scritto in lingua straniera, che si rivelò poi greco, e che era, come risultò dalla traduzione, un trattato di chimica.

Il segreto da cui venne circondato l’avvenimento fu addirittura al di là di ogni previsione: tutto quanto lo toccava moriva. Non ci sono altre parole per definire la situazione. Nel ricordo delle indagini ebbero accesso al luogo ventisette tra uomini e donne, fra cui il ministro della Difesa, il ministro delle Scienze, e due o tre altri pezzi grossi sconosciuti al pubblico.

Tutti quelli che si trovavano quella notte nell’impianto atomico, ivi compreso il fisico che aveva identificato Tywood e il medico che l’aveva esaminato, furono praticamente messi agli arresti domiciliari.

Nessun giornale parlò dell’accaduto. Nessuna informazione trapelò all’esterno.

Solo alcuni membri del Congresso furono messi al corrente, ma solo in parte.

Ed era naturale! Chiunque, gruppo o nazione che fosse, capace di succhiare tutta l’energia contenuta in venticinque o cinquanta chili di plutonio senza farlo esplodere, aveva a tal punto alla sua mercè l’industria e il sistema difensivo americano che la luce e la vita di centosessanta milioni di persone avrebbero potuto essere spente in un batter d’occhio.

Era stato Tywood? Aveva avuto dei complici? O si trattava di estranei che avevano agito tramite Tywood?

Qual era il mio incarico? Ecco, io ero un uomo di paglia, un’esca, uno che serviva a distogliere l’attenzione, non so trovare una definizione migliore. Comunque, qualcuno doveva girare per l’Università a fare domande su Tywood. Dopo tutto, il professore risultava scomparso, secondo la versione ufficiale. Quindi poteva trattarsi di amnesia, di rapimento, di fuga, di omicidio, di pazzia, di qualche incidente...

insomma avevo di che sbizzarrirmi per distogliere l’attenzione, ficcare il naso dappertutto, e attirarmi le ire della gente. Le cose non andarono così, ma ne

riparleremo.

Io però non entrai in scena subito. Non ero uno dei ventisette di cui ho parlato prima, sebbene il mio capo lo fosse. Però qualcosa sapevo, cioè il necessario per cominciare.

Il professor John Keyser faceva parte anche lui della Facoltà di Fisica.

Naturalmente non andai direttamente da lui. Prima c’era tutta una trafila da fare, tanto necessaria quanto inutile. Comunque finii con l’approdare nello studio del professor Keyser.

Gli studi dei professori sono caratteristici. Nessuno va mai a spolverarli, salvo qualche sfiancata donna delle pulizie che fa una passatina sommaria alle otto di mattina. E, del resto, il professore non fa mai caso alla polvere. Ci sono libri dappertutto, nel massimo disordine. Quelli vicini alla scrivania sono consultati e i professori ne copiano brani interi da inserire nelle loro lezioni. Quelli più lontani si trovano qua o là a seconda di dove li ha depositati lo studente che li ha restituiti dopo averli presi in prestito. Poi ci sono le riviste specializzate, che hanno un aspetto squallido ma sono carissime, e aspettano pazientemente il giorno in cui qualcuno si deciderà a leggerle. Sulla scrivania, infine, montagne di fogli di carta, alcuni scritti.

Keyser era anziano, apparteneva alla generazione di Tywood. Aveva il naso grosso e rosso, e fumava la pipa.

— Che genere di lavoro svolge il professor Tywood? — gli chiesi.

— Ricerche fisiche.

Risposte del genere mi lasciano interdetto. Quand’ero più giovane mi facevano diventar matto. Ma ora risposi: — Questo lo sappiamo, professore. Vorrei saperne qualcosa di più.

— Se anche scendo in particolari non serve a niente, a meno che voi non ve ne intendiate di fisica — rispose lui con aria di sufficienza. — Comunque, credete che sia necessario?

— Non saprei. Tywood è scomparso, e se non è rimasto vittima di un incidente può darsi che la sua scomparsa abbia a che fare col suo lavoro. O forse è così ricco che possono averlo rapito per chiedere un riscatto?

— I professori universitari non sono mai ricchi — mi fece notare Keyser con una risatina chioccia. — Noi lavoriamo con la testa, sapete, ma al giorno d'oggi guadagna di più chi lavora coi muscoli.

Ignorai la frecciata, ben sapendo come il mio aspetto fisico possa ingannare. Ho terminato gli studi con un "ottimo" tradotto in latino affinché il rettore potesse capire, e non ho mai giocato al calcio in vita mia. Ma a vedermi si direbbe il contrario.

— Bene, se non era ricco, bisogna indagare sul lavoro di cui si stava occupando.

— Pensate a una faccenda di spionaggio? Un intrigo internazionale?

— Perché no? È già successo. In fin dei conti è un fisico nucleare, no?

— Sì, ma non è il solo. Ce ne sono altri. Anch'io lo sono.

— Già, ma può darsi che lui sapesse qualcosa che voi ignorate.

Il professore serrò la mascella. Presi, in contropiede, i professori si comportano come tutti i comuni mortali. — A quanto riesco a ricordarmi così sul momento —

disse in tono acido — Tywood ha pubblicato delle relazioni sugli effetti della viscosità dei liquidi sulle ali dell'aereo di linea Rayleigh, sulle equazioni dei campi orbitali superiori, e su un'orbita a doppia spirale di due nucleoni. Però la sua opera principale tratta dei momenti quadrupoli. Tutte materie in cui sono competente anch'io.

— E ultimamente si stava occupando dei momenti quadrupoli? — chiesi, come se sapessi di cosa si trattava.

— In un certo senso sì — rispose il professore con una punta di disprezzo. — Pare che stia per avvicinarsi finalmente allo stadio sperimentale. Credo che

abbia passato la maggior parte della sua vita a elaborare le conseguenze matematiche di una sua speciale teoria.

— Calcoli di questo genere? — chiesi, mettendogli sotto il naso uno dei fogli protocollo che erano stati trovati nella cassaforte di Tywood.

C'era naturalmente la probabilità che quei fogli non avessero alcun valore, specialmente perché li avevamo trovati nella cassaforte di un professore. Mi spiego: a volte non si sa dove riporre una cosa e la si mette nel primo posto a portata di mano, se il solito cassetto, per esempio, è pieno di saggi d'esame da correggere. Nella stessa cassaforte avevamo anche trovato delle fialette polverose piene di cristalli giallognoli, con le etichette quasi illeggibili, quattro o cinque fascicoli ciclostilati risalenti alla Seconda Guerra Mondiale e con la stampigliatura "Riservato", una copia di un vecchio annuario universitario, alcune lettere vecchie di dieci anni e in cui si offriva al professore l'incarico di Direttore delle Ricerche alla American Electric, oltre al famoso libro di chimica in greco, e ai fogli protocollo, arrotolati insieme e tenuti fermi da un elastico. Erano una ventina in tutto e zeppi di annotazioni a inchiostro scritte con grafia minuta e ordinata.

A me avevano dato uno di quei fogli. Non credo che nessuno ne abbia mai avuto in mano più di uno, e sono sicuro che un solo uomo sapeva che la perdita di quel particolare foglio avrebbe segnato la perdita della vita di chi l'aveva in consegna, appena il governo ne fosse venuto a conoscenza.

Misi dunque il foglio sotto il naso di Keyser come se si trattasse di un qualunque pezzo di carta trovato per caso.

Lui lo guardo, poi lo voltò, ma il retro era in bianco. Allora tornò a voltarlo, lo guardò da cima a fondo, poi tornò a esaminarlo dal principio.

— Non so che roba sia — confessò a malincuore.

Senza rispondere, ripresi il foglio, e me l'infilai, nella tasca interna della giacca.

— Voi profani — continuò Keyser con fare petulante — avete l'erronea convinzione che basti mostrare un'equazione a uno scienziato perché questo

dica subito: “Già, già” e ci scriva sopra un libro. La matematica non ha un’esistenza autonoma. È solo un codice arbitrario ideato allo scopo di descrivere osservazioni fisiche o concetti filosofici. Ognuno può adattarla alle proprie necessità. Per esempio, nessuno è in grado di dichiarare con certezza cosa significa un simbolo. Finora, la scienza si è servita di tutte le lettere dell’alfabeto, maiuscole, minuscole e in corsivo, e ciascuna serve come simbolo per le cose più svariate. Si sono adoperati caratteri in neretto, caratteri gotici, lettere greche, maiuscole e minuscole, sottoscritte, sovrascritte, asterischi, perfino lettere dell’alfabeto ebraico. Scienziati diversi si servono di simboli diversi per lo stesso concetto e dello stesso simbolo per esprimere concetti diversi. Perciò se voi fate vedere una pagina avulsa dal contesto come questa, a chiunque, senza informarlo dell’argomento o della particolare simbologia adoperata, non ne potrà ricavare alcun senso.

— Ma avete detto che stava occupandosi dei momenti quadrupoli — obiettai. —

Non avrebbe senso, in quel contesto? — chiesi, battendomi la mano sulla giacca all’altezza del punto in cui, da due giorni, il foglio protocollo stava lentamente scavando un buco nella stoffa.

— Non potrei dire niente di sicuro. Non ho letto alcuna sua relazione sull’argomento, sebbene mi aspettassi che me la facesse leggere. Comunque, non posso pronunciarmi.

Seguì un breve silenzio a cui lui pose fine dicendo. — Vi dirò una cosa. Perché non indagate fra i suoi studenti?

— Quelli del suo corso?

— Ma no, per amor del ciclo! — disse lui, seccato. — Quelli che studiano per la docenza e lavorano con lui. Sapranno certo meglio di me di cosa si stava occupando.

Meglio di qualsiasi altro in tutta la Facoltà, penso.

— È un’idea — ammisi. Ed era vero. Non so perché non ci avessi pensato da solo... forse perché viene naturale pensare che un professore ne sappia

sempre più degli studenti.

Keyser mi trattenne mentre stavo per congedarmi. — E poi — disse — credo che voi siate sulla traccia sbagliata. È una faccenda delicata e non ne parlerei se non si trattasse di una circostanza così insolita... ma Tywood è un mediocre. Come insegnante se la cava, non dico di no, ma le sue ricerche non sono mai state niente di speciale. Ha avuto sempre la tendenza a teorizzare troppo e a trascurare le prove sperimentali. Il foglio che mi avete mostrato probabilmente è una convalida di quanto ho appena detto. Teorie non suffragate da prove sperimentali... no, no, è impossibile che qualcuno lo abbia rapito a causa del suo lavoro.

— Dite davvero? Capisco. Avete idea di dove sia andato, e del motivo per cui se n'è andato?

— Niente di concreto. Però tutti sanno che è malato. Due anni fa ha avuto un colpo che l'ha tenuto lontano dalle lezioni per sei mesi. Non si è più ristabilito del tutto. Ha avuto il lato sinistro paralizzato per un certo periodo, e zoppica ancora. Un altro colpo lo ucciderebbe.

— Dunque pensate che possa essere morto?

— Non è impossibile.

— Ma il cadavere dov'è?

— Questo è affar vostro, mi pare. Aveva ragione, e mi congedai.

In un caos chiamato laboratorio di ricerche, intervistai i quattro ricercatori che studiavano sotto la guida di Tywood. Di solito, in questi laboratori si trovano due promettenti giovani che ne costituiscono la popolazione fluttuante; circa ogni anno vengono alternativamente rimpiazzati.

Di conseguenza il laboratorio è dotato di un'attrezzatura disposta a strati. Sui banchi ci sono le apparecchiature di uso comune, e nei tre o quattro cassetti più a portata di mano i pezzi di ricambio e le aggiunte che servono maggiormente. Nei cassetti più lontani, sugli scaffali alti fino al soffitto, negli angoli più riposti, si trovano i resti fatiscenti delle passate generazioni di

studenti, cose mai adoperate né mai scartate. Si dice, infatti, che nessun ricercatore sappia esattamente cosa contiene il suo laboratorio.

Tutti e quattro gli studenti di Tywood erano preoccupati. Ma tre lo erano solo per motivi egoistici, in quanto l'assenza di Tywood poteva influire negativamente sui loro problemi. Li sbrigai in fretta, e auguro loro che abbiano ottenuto la specializzazione, e mi attaccai al quarto.

Era il più scorbutico e il meno comunicativo di tutti, particolari, questi, che mi parevano di buon auspicio.

Adesso se ne stava seduto rigido come un baccalà sulla sedia a destra della scrivania, mentre io mi ero comodamente sistemato sulla poltroncina girevole. Si chiamava Edwin Howe, e so per certo che ha fatto una bella carriera, perché attualmente è un pezzo grosso del ministero delle Scienze.

— Immagino che svolgiate le stesse ricerche degli altri tre — dissi.

— Pressappoco. Si tratta comunque sempre di ricerche nucleari.

— Ma non le stesse.

— Partiamo da presupposti diversi — spiegò lui. — Bisogna concentrarsi su problemi nuovi, sapete, altrimenti addio pubblicazione. E senza pubblicazione niente libera docenza.

Lo disse come voi o io potremmo dire: "Bisogna pur vivere! ", e dopo tutto, per loro, forse era la stessa cosa.

— Bene. E voi cosa fate?

— Mi occupo della parte matematica... col professor Tywood, naturalmente.

— Che specie di matematica?

Lui sorrise, assumendo la stessa aria che avevo notato quella mattina nel professor Keyser. Una specie di atteggiamento del genere: "Credete-davvero-che -possa-esporre-i-miei-profondi-pensieri-a-uno-sciocco-come-voi?"

Ma a voce alta si limitò a dire: — Temo che sarebbe complicato da spiegare.

— Cercherò di venirvi incontro — ribattei, mostrandogli il famoso foglio protocollo. — Roba di questo genere?

Lui non stette a girarlo e rigirarlo come aveva fatto Keyser. Me lo strappò di mano, lasciandosi sfuggire un gemito, e disse: — Dove l'avete preso?

— Nella cassaforte di Tywood.

— Avete anche il resto?

— È al sicuro — risposi, mantenendomi nel vago.

Lui si rilassò, ma solo un poco. — Non l'avete mostrato a nessuno, vero?

— L'ho fatto vedere al professor Keyser.

Lui fece un rumore poco distinto con la bocca, poi esclamò: — Quel somaro! Che cosa ha detto?

Mi limitai a sollevare le mani con il palmo in su, e Howe rise. Poi dichiarò con naturalezza: — Sì, è il genere di roba di cui mi occupo io.

— E di che si tratta? Spiegatemelo in modo che lo possa capire.

Esitò un poco. — Sentite — disse poi — si tratta di roba molto riservata. Neanche i miei compagni, qui, ne sono al corrente. Dirò di più: nemmeno io so tutto in proposito. Vedete, io non aspiro solo alla libera docenza. Questo lavoro farà guadagnare a Tywood il premio Nobel, e io avrò un posto di assistente al Cal Tech (Politecnico della California). Bisogna che non se ne sappia niente prima della pubblicazione.

— No, figliolo — ribattei scuotendo la testa e parlando con estrema dolcezza — vi sbagliate. Bisogna parlarne prima della pubblicazione, perché Tywood è scomparso e magari è morto, chissà. E se è morto, forse è stato assassinato. E se il Dipartimento fiuta un delitto, tutti devono parlare. E le cose si metteranno male, se terrete qualcosa per voi.

Funzionò. Sapevo che avrebbe funzionato, perché tutti leggono i libri gialli e conoscono i “clichés”. Howe fece un salto sulla sedia, rimase in piedi e parlò come se stesse leggendo una parte.

— Ma non potete sospettarmi di... di una cosa simile. Ma... ma la mia carriera...

Lo costrinsi a rimettersi a sedere, notando che cominciava a sudare, e passai alla seconda parte. — Per ora non sospetto ancora nessuno di niente. E se parli, non ti succederà niente, figliolo.

Lui era cotto. — Mi raccomando, è roba riservata.

Poveretto. Ignorava il significato del termine “riservato”. Da quel momento, fu sempre tenuto d’occhio da qualcuno fino a quando il governo non decise di seppellire il caso con il commento: “?”. (Non scherzo: a tutt’oggi il caso non è né aperto né chiuso. È solo: “?”.)

Howe cominciò in tono incerto: — Immagino che sappiate cosa sia il viaggio nel tempo, no?

E come no? Certo che lo sapevo. Mio figlio, che ha dodici anni, si rimpinza tutti i pomeriggi di programmi televisivi fino a gonfiarsi di tutta quella robaccia che ingurgita attraverso gli occhi e le orecchie.

— E cosa avete da dirmi del viaggio nel tempo?

— Che in un certo senso è possibile. In effetti si tratta solo di quella che si potrebbe chiamare traslazione micro-temporale...

Per poco non perdetti la pazienza. Anzi, credo che la persi. Mi pareva evidente che quel pivello stesse cercando di farmi fesso, e in modo alquanto grossolano, anche.

Capita che la gente mi giudichi scemo, ma non fino a quel punto!

— Stareste cercando di darmi da bere che Tywood è chissà dove nel tempo... come Ace Rogers, il Ranger Solitario del Tempo? — Era il programma preferito di mio figlio. Quella settimana Ace Rogers, solo e disarmato, aveva

fermato le orde di Gengis Khan.

Ma lui mi guardò con lo stesso disgusto che dovevo dimostrare io.

— No! — urlò. — Non so dove sia il vecchio. Se mi deste ascolto... Ho detto traslazione micro-temporale. Non si tratta di un telefilm né di magia. È scienza. Per esempio, conoscete l'equivalenza materia-energia, immagino.

Annuii cupamente. — Tutti sanno cos'è, dopo Hiroshima, avvenimento della penultima guerra.

— D'accordo — proseguì Howe. — Partiamo da questo. Ora, se prendete una qualsiasi massa di materia e vi applicate i principi della traslazione temporale, cioè se la mandate indietro nel tempo, state in realtà creando della materia nel punto del tempo in cui la mandate. Per riuscirci dovete servirvi di un quantitativo d'energia equivalente alla quantità della materia. In altre parole per mandare un grammo, o un etto, di qualsiasi cosa indietro nel tempo, bisogna disintegrare completamente un grammo o un etto di materia per fornire l'energia richiesta.

— Uhm — commentai. — Questo serve per creare un etto di materia nel passato.

Ma non distruggete un etto di materia, togliendola dal presente? Questo non crea il quantitativo di energia equivalente?

Lui assunse l'aria seccata di uno che sedutosi su un calabrone scopra che è ancora vivo. In fin dei conti, i profani non dovrebbero fare domande pertinenti agli scienziati.

— Stavo cercando di semplificare le cose in modo che poteste capire — disse. —

In effetti, è molto più complicato. Sarebbe bellissimo se potessimo adoperare la stessa energia della sparizione per far riapparire la materia, ma si finirebbe in un circolo vizioso, credete a me. Le esigenze dell'entropia lo impediscono. Per dirla in modo più preciso, è necessaria l'energia per superare l'inerzia temporale, e ne deriva che l'energia in erg, necessaria a inviare indietro nel

tempo grammi tot di materia, è uguale alla massa per il quadrato della velocità della luce in centimetri al secondo. Il che corrisponde all'equazione di Einstein sull'equivalenza Massa-Energia.

— Lo so — mi limitai a rispondere con affettata noncuranza. — Ma tutto questo ha funzionato sperimentalmente? O si tratta solo di una teoria?

Ovviamente, gli facevo tutte queste domande perché continuasse a parlare.

— Vedete — disse lui con l'aria di mettermi a parte dei retroscena di un affare losco — quello che diede l'avvio a tutto fu la questione dei neutrini. Fin dagli anni trenta gli scienziati cercano di scoprire il neutrino senza successo. È una particella subatomica priva di carica e con una massa inferiore a quella di un elettrone.

Naturalmente è pressoché impossibile individuarlo, e infatti non è stato ancora individuato. Ma continuano a cercarlo, perché l'energetica di alcune azioni nucleari non si potrebbe equilibrare se non se ne presumesse l'esistenza. Così, una ventina d'anni fa a Tywood venne in mente che parte dell'energia sparisse, in forma di materia, all'indietro nel tempo. Lavorammo, cioè lavorò lui, su questa ipotesi. Io sono il primo dei suoi studenti che lui ha messo a parte di questo progetto. Lavorammo con i materiali più diversi e... bene, fu un vero colpo di genio da parte del Vecchio pensare di adoperare isotopi radioattivi artificiali. Ne bastano pochi microgrammi, e se ne segue l'attività coi contatori. Col tempo la variazione dell'attività finisce col seguire una legge semplice e ben definita che non è stata alterata da nessuna condizione di laboratorio. Be', noi ne rimandammo un briciolo indietro di un quarto d'ora, tanto per fare un esempio, e un quarto d'ora prima d'iniziare l'esperimento, tutto era combinato automaticamente, l'ago del contatore fece un balzo segnando una cifra doppia del normale, tornò sul valore normale, e poi cadde bruscamente al di sotto del normale nel momento in cui gli isotopi furono di ritorno. Il materiale aveva viaggiato avanti e indietro nel tempo, e per un quarto d'ora contammo su doppia materia...

Lo interruppi per osservare: — Volete dire che avevate gli stessi atomi che esistevano contemporaneamente in due luoghi?

— Sì — rispose lui, stupito per la mia domanda. — E perché non doveva

essere così? Per questo avevano consumato energia equivalente a quanta ne occorreva per la costituzione di quegli atomi. — Poi si affrettò a proseguire. — Adesso vi dirò di che cosa mi occupo esattamente io. Se voi fate indietreggiare nel tempo, diciamo sempre per un quarto d'ora, un certo quantitativo di materiale, pare che finisca nello stesso identico posto in cui si trovava prima nonostante che nel corso di quindici minuti la Terra abbia percorso ventiseimila chilometri girando intorno al Sole, e che il Sole stesso si sia spostato di altri mille e seicento chilometri, e così via. A questo proposito si sono verificate piccolissime discrepanze che ho analizzato e che risultano provocate da due cause. In primo luogo c'è un effetto dovuto all'attrito, posto che sia lecito usare questo termine, per cui la materia si muove con lievissimo ritardo rispetto al moto della Terra, ritardo che varia a seconda della quantità della materia e della distanza nel tempo a cui viene inviata. In secondo luogo, la discrepanza può essere in parte spiegata col fatto che, per risalire all'indietro nel tempo, ci vuol tempo.

— Sarebbe a dire?

— Ecco che cosa intendo: parte della radioattività si disperde durante il tempo di traslazione come se il materiale reagisse nel corso del passaggio all'indietro nel tempo con un valore costante. I miei calcoli dimostrano... ecco, se voi doveste spostarvi all'indietro nel tempo invecchiereste di un giorno ogni cento anni. Oppure, se guardaste un ipotetico segnatempo istallato all'esterno di una "macchina del tempo", questo congegno indietreggerebbe di cento anni ogni ventiquattro ore. È una costante universale, credo, in quanto la velocità della luce è una costante universale.

Questo, comunque, è il mio lavoro.

Dopo alcuni minuti durante i quali avevo fatto del mio meglio per digerire tutto quello che sentivo, chiesi: — Da dove prendevate l'energia necessaria ai vostri esperimenti?

— Hanno istallato un cavo speciale inserito nell'impianto atomico. Il vecchio Tywood è un pezzo grosso e non gli possono negare niente.

— Uhm... Qual è stata la maggior quantità di materia che avete inviato nel passato?

— Dunque... Sì, mi pare che una volta abbiamo mandato un decimo di milligrammo. Cioè dieci microgrammi.

— Non avete mai tentato di mandare qualcosa anche nel futuro?

— Non funziona — rispose subito lui. — È impossibile, non si possono cambiare i segni a volontà, perché l'energia occorrente supererebbe l'infinito. È un'operazione che si può svolgere solo in un senso.

— Quanto materiale sarebbe possibile mandare indietro nel tempo — chiesi fissandomi le unghie — se poteste fissare... uhm, diciamo cinquanta chili di plutonio?

— A questo punto, mi pareva che tutto fosse chiaro.

— Nella fissione del plutonio — rispose prontamente il giovane — non più dell'uno o due per cento dell'intera massa viene trasformata in energia. Perciò, se si potessero fissare cinquanta chili di plutonio, si potrebbe mandare indietro nel tempo da mezzo chilo a un chilo circa di materia.

— Così poco? Ma sarebbe possibile utilizzare tanta energia? Cioè, fissando cento chili di plutonio si dovrebbe verificare un'esplosione spaventosa...

— È tutto relativo — replicò Howe. — Disponendo di tutta quella quantità di energia ma servendosene poco alla volta non si correrebbe alcun pericolo. Lo stesso avverrebbe usandola tutta in una volta nel momento stesso in cui viene prodotta.

Quando si manda della materia indietro nel tempo è possibile usare l'energia a una velocità ancora maggiore di quella impiegata per produrla mediante fissione. Almeno in teoria.

— Ma dove la mettete?

— Si spande attraverso il tempo, naturalmente. Il tempo minimo di trasferimento dipenderebbe dalla massa della materia impiegata. Altrimenti si correrebbe il rischio di disporre di una densità d'energia a tempo troppo elevato.

— Va bene, figliolo — conclusi. — Adesso chiamo il comando e manderanno qualcuno che vi accompagnerà a casa. Dovrete restarci per qualche tempo.

— Ma perché?

— Non sarà per molto.

Infatti non fu per molto, e in seguito venne risarcito.

Passai la serata al Comando. Laggiù avevamo una biblioteca... una biblioteca un po’ speciale. Il giorno dopo l’esplosione, due o tre funzionari si erano introdotti senza dare nell’occhio nelle biblioteche di fisica e di chimica dell’Università. Erano a modo loro degli esperti. Cercarono e trovarono tutti gli articoli che Tywood aveva pubblicato sulle pubblicazioni scientifiche e strapparono le pagine. Nessuno se ne accorse, e loro non toccarono altro.

Altri agenti spulciarono tutti gli elenchi di libri e riviste, e l’operazione ebbe termine con la costituzione, in una stanza del Comando, di una biblioteca che, posso asserirlo, conteneva l’Opera Omnia di Tywood. Questa operazione non era stata condotta con uno scopo preciso, ma rappresentava uno degli aspetti con cui veniva affrontato il problema nella sua totalità.

È questa la biblioteca di cui parlavo prima. Ci andai, dunque, ed esaminai libri e articoli. Tralasciai gli scritti scientifici sapendo che non ci avrei trovato niente. Ma Tywood aveva scritto una serie di articoli per un giornale, vent’anni prima, e fu appunto questi che lessi, oltre a tutta la corrispondenza privata su cui eravamo riusciti a mettere le mani.

Dopo di che, mi misi a pensare... e presi paura.

Mi coricai alle quattro del mattino, ed ebbi gli incubi.

Ma ciononostante, alle nove ero nell’ufficio del capo.

Il capo è un colosso coi capelli grigio ferro tagliati cortissimi. Non fuma, ma tiene sulla scrivania una scatola di sigari, e quando non vuol parlare per qualche secondo, ne prende uno, lo arrotola fra le dita, lo annusa, se lo mette

in bocca e lo accende con cura. Nel frattempo ha trovato quello che deve dire, o ha deciso di non dire niente.

Allora depone il sigaro e lascia che si consumi da solo.

Consuma una scatola ogni venti giorni circa, e ogni Natale, fra i regali che riceve, ci sono molte scatole di sigari.

Però, quella mattina, non ricorse al sigaro. Piazzando i grossi pugni sulla scrivania, mi guardò, la fronte aggrottata. — Cosa bolle in pentola?

Glielo dissi. Pian pianino, perché è difficile per chiunque digerire la faccenda delle traslazioni micro-temporali, specialmente quando le si definisce “viaggi nel tempo”

come feci io. Il fatto che mi chiedesse solo una volta se ero matto sta a indicare quanto seria fosse la situazione.

Quando ebbi finito, restammo a guardarci in faccia.

Poi lui disse: — Pensate che cercasse di mandare indietro nel tempo qualche cosa, una cosa che poteva pesare da mezzo chilo a un chilo, e che nel tentativo abbia fatto saltare tutto l’impianto?

— A me pare la spiegazione più plausibile.

Tacqui, lasciando che pensasse. Volevo che continuasse a pensare. Volevo, se possibile, che pensasse quello che stavo pensando io perché in tal caso non avrei avuto bisogno di dirglielo...

Detestavo di doverglielo dire.

In primo luogo era un’idiozia. E in secondo luogo era orribile.

Quindi tacqui, e lasciai che pensasse. Dopo un po’, disse: — Presumendo che quello studente... quell’Howe abbia detto la verità... A proposito sarà meglio controllare i suoi appunti, che spero abbiate confiscato.

— Già fatto. Li ha Edwards.

— Bene. Dunque, presumendo che lui abbia detto la verità, almeno quella parte di verità che gli è nota, perché mai Tywood dovrebbe essere saltato da meno di un milligrammo a più di mezzo chilo, senza fare esperimenti con quantità intermedie? —

Mi guardò con occhi duri e decisi. — Voi vi concentrate sull'aspetto "viaggio-nel-tempo" della questione. Suppongo che per voi questo sia il punto cruciale, e che la quantità dell'energia coinvolta nell'esperimento sia un dato secondario, puramente accidentale.

— Sissignore, la penso proprio così.

— Mai pensato di sbagliarvi, per caso? Mai pensato di invertire i fattori?

— Non afferro.

— State a sentire. Mi avete detto di aver letto tutto quello che riguarda Tywood.

Bene. Apparteneva a quel gruppo di scienziati che dopo la Seconda Guerra Mondiale protestavano contro la bomba atomica, volevano una confederazione mondiale...

Insomma, ricordate?

Annuii.

— Aveva un complesso di colpa — proseguì con foga il capo. — Lui aveva contribuito alla fabbricazione della bomba, e la notte non riusciva a dormire pensando a quello che aveva fatto. Visse con quella paura per anni. E anche se nella Terza Guerra Mondiale la bomba non fu adoperata, riuscite a pensare che giorni di incertezza e di tensione deve avere vissuto? Riuscite a immaginare l'orrore dilaniante della sua anima mentre aspettava che altri decidesse di servirsene, fino al Compromesso del Settantacinque? Abbiamo qui i dati di un'approfondita analisi psichiatrica condotta su Tywood e parecchi altri scienziati come lui. Lo sapevate?

— No, signore.

— È vero. Non ce ne occupammo più dopo il ’65, dopo che, con il patto sul controllo dell’energia atomica, la decisione di smantellare gli arsenali atomici di tutte le nazioni e l’accordo di unificare le ricerche stipulato fra le varie sfere d’influenza terrestri, venne a scomparire quasi totalmente il conflitto etico nel mondo scientifico.

Ma le scoperte fatte nel corso di quelle analisi furono molto interessanti. Nel 1964, Tywood nutriva nel subconscio un odio morboso per il concetto stesso di energia atomica. Cominciò a fare degli errori, anche gravi, tanto che alla fine fummo costretti a proibirgli di condurre ricerche di qualsiasi natura. Accadde lo stesso anche con molti altri scienziati, il che è parzialmente giustificato dalle disastrose condizioni dell’epoca. Se ricordate, avevamo appena perso l’India. Ricordate?

Dato che proprio in quell’epoca mi trovavo in India, sarebbe stato un po’ difficile che non me ne ricordassi. Tuttavia, non riuscivo ancora a capire dove volesse andare a parare.

— E se tracce di quei sentimenti fossero rimaste anche in seguito nell’animo di Tywood? — continuò il capo. — Non vedete che il viaggio nel tempo è una lama a doppio taglio? E poi, che senso ha mandare nel passato mezzo chilo di materia? Per il gusto di confermare una teoria? No. Per questo era già stato sufficiente l’esperimento di pochi milligrammi. Credo che solo quello sarebbe stato sufficiente a fargli vincere il Nobel. Ma c’era una cosa che Tywood poteva fare con mezzo chilo di materia. Una cosa impossibile con pochi milligrammi. Prosciugare un impianto atomico. Perciò sono convinto che questo sia stato il vero scopo del suo gesto. Aveva scoperto il sistema dj consumare inconcepibili quantità di energia. Inviando nel passato sette od otto chili di spazzatura, poteva rendere inutilizzabile tutto il plutonio esistente al mondo, e mettere fine alla produzione di energia atomica per un periodo indefinito.

La sua teoria non mi faceva né caldo né freddo, ma cercai di non darlo a vedere. —

Credete che abbia pensato anche altre volte di farla finita con l’energia atomica? —

mi limitai a dire.

— Chi può sapere cos'ha pensato? Sono tutte congetture basate sul fatto che il professore non era un uomo normale. E poi chi mi dice che alle sue spalle non ci fossero altri, con meno scienza ma molto più cervello, pronti a continuare dal punto dove lui si è fermato?

— Ne avete già trovato qualcuno? Ci sono prove della loro esistenza?

Breve silenzio, durante il quale il capo allungò la mano verso la scatola dei sigari.

Ne tirò fuori uno e lo esaminò. Io aspettai pazientemente. Poi lui rimise il sigaro nella scatola senza averlo acceso.

— No — disse. Mi guardò come se mi leggesse dentro e aggiunse: — Non ci credete, vero?

— Ecco, non mi suona giusto — ammisi, con un'alzata di spalle.

— Perché? Avreste qualche altra idea?

— Sì. Ma non riesco a decidermi a parlarne. Se ho torto, nessuno ha mai preso una cappellata così grossa. Ma se ho ragione... nessuno avrà mai tanta ragione quanta ne ho io.

— Vi ascolto — disse lui, e mise una mano sotto il ripiano della scrivania.

La stanza era corazzata, a prova di suono e isolata contro le radiazioni nucleari. E

con il segnale che ora si sarebbe acceso sulla scrivania della segretaria, neanche il Presidente degli Stati Uniti avrebbe potuto interromperci.

— Capo — cominciai — vi ricordate come avete conosciuto vostra moglie? Fu per caso?

Qualunque cosa luì pensasse di questa mia domanda, dovette immaginare che avevo i miei buoni motivi per farla, come lui aveva i suoi buoni motivi per

lasciarmi parlare. Perciò si limitò a sorridere, rispondendo: — Starnutii e lei si voltò. Eravamo all'angolo di una strada.

— E come mai vi trovavate a quell'angolo proprio in quel momento? Vi ricordate perché starnutiste? Avevate il raffreddore o vi era entrato un bruscolo nel naso?

Pensate un po' quanti fattori hanno dovuto concorrere, verificandosi nel punto giusto e nel momento giusto, perché voi incontraste vostra moglie.

— Immagino che ci saremmo potuti conoscere prima o poi in qualche altro modo, no?

— Ma non potete saperlo. Come fate a sapere che non avete conosciuto qualcuno solo perché in un dato momento avete voltato a destra invece che a sinistra? O perché eravate in ritardo invece che in anticipo? La vita presenta continuamente dei bivii, e si imbocca una delle diramazioni a caso. Succede così a tutti. Risaliamo a vent'anni fa, e col tempo, le biforcazioni divergono sempre più. Avendo starnutito, incontraste una ragazza invece di un'altra. Di conseguenza, prendeste certe decisioni, e altrettanto fecero sia la ragazza incontrata sia quella che non incontraste, sia l'uomo che la incontrò, sia tutte le persone da voi conosciute in seguito. E la vostra famiglia, la famiglia di lei, le loro famiglie, e i vostri figli.

“Per il semplice fatto che vent'anni fa starnutiste, cinque persone, o cinquanta, o cinquecento che oggi potrebbero essere vive, sono morte o viceversa. Risaliamo a duecento anni fa, a duemila anni fa: uno starnuto, fatto da un uomo qualunque di cui la storia non parla, potrebbe aver avuto come conseguenza che quelli vivi oggi non sarebbero mai nati.”

Il capo si grattò la nuca. — Come i cerchi che si allargano nell'acqua — disse. —

Una volta ho letto una storia...

— L'ho letta anch'io. Non è un'idea nuova, ma desidero che ci pensiate per un momento perché vorrei farvi leggere un articolo scritto vent'anni fa da Tywood per una rivista. Fu pubblicato pochi mesi prima dell'ultima guerra.

Avevo una copia del film in tasca e la parete bianca fungeva ottimamente da schermo. Anzi, era fatta così apposta. Il capo fece il gesto di voltarsi, ma io gli feci cenno di no.

— Voglio leggervelo io — dissi. — E vi prego di ascoltarmi bene. Lui si rilassò contro lo schienale.

— L'articolo — proseguii — è intitolato: "Primo Grande Fallimento dell'Uomo".

Ricordate che fu scritto poco prima dell'Ultima Guerra, quando la delusione per il fallimento delle Nazioni Unite era al suo apice. Vi leggerò alcuni brani della prima parte dell'articolo. Ecco: "...Il fatto che l'Uomo, con tutta la sua perfezione tecnica, non sia riuscito a risolvere i grandi problemi sociali di oggi non è che la seconda delle immense tragedie abbattutesi sulla nostra razza. La prima, e forse la maggiore, avvenne quando, una volta, gli stessi grandi problemi furono risolti, ma le soluzioni non furono permanenti in quanto non esisteva la perfezione tecnica di cui disponiamo oggi. Era come avere il pane senza il burro o il burro senza il pane e mai tutti e due insieme... Prendiamo in considerazione il mondo ellenico da cui ebbero origine la nostra filosofia, la nostra matematica, la nostra etica, la nostra letteratura, insomma tutta la nostra civiltà... Ai tempi di Pericle, la Grecia, simile a un microcosmo del nostro mondo di oggi, era un miscuglio sorprendentemente moderno di conflitti ideologici e di sistemi di vita. Ma poi venne Roma che ne adottò la civiltà, portandovi, imposta a forza, la pace. La Pax Romana durò solamente duecento anni, ma prima di allora non c'era mai stato un periodo uguale... La guerra fu abolita. Il nazionalismo non esisteva più. Tutti coloro che abitavano nell'Impero erano cittadini romani. Paolo di Tarso e Giuseppe Flavio erano Romani. Spagnoli, Nordafricani, Illirici assunsero la porpora. La schiavitù esisteva, è vero, ma si trattava di una schiavitù indiscriminata, imposta come punizione, cui si poteva incorrere o a causa di un fallimento economico, o per le vicende avverse della guerra. Nessuno era schiavo per natura, per il colore della sua pelle o perché era nato in un dato posto.

"La tolleranza religiosa era assoluta. Se ci furono eccezioni agli albori del Cristianesimo fu proprio perché i Cristiani rifiutavano il principio di tolleranza, perché insistevano di essere gli unici depositari della Verità... principio da cui il romano civile aborriva... Con tutta la civiltà occidentale

sotto una singola ‘polis’, con l’abolizione del cancro del particolarismo religioso e nazionale, con l’affermazione di una grande civiltà... come mai l’Uomo non riuscì a mantenere queste sue conquiste?

Fu perché l’antico ellenismo era rimasto tecnologicamente arretrato. Fu perché senza una civiltà meccanica il prezzo del benessere di pochi, da cui ebbero origine civiltà e cultura, fu la schiavitù di molti. Perché la civiltà non era riuscita a trovare i mezzi di portare comodità e agi a tutta la popolazione.

“Di conseguenza, le classi depresse si volsero all’altro mondo, e a religioni che disprezzavano i beni materiali, e così la scienza fu abolita, nel senso letterale della parola, per oltre un millennio. E inoltre, quando l’impeto iniziale dell’ellenismo cominciò ad attenuarsi, l’Impero non disponeva dei mezzi tecnici atti a fronteggiare i barbari. Infatti solo dopo il 1500 d.C. la guerra cominciò a diventare una funzione delle risorse industriali di una nazione, capace di aiutare gli abitanti a tenere testa con successo alle tribù dei nomadi invasori...

“Provate ora a immaginare cosa sarebbe potuto accadere se gli antichi Greci avessero avuto un’idea sia pur sommaria della chimica e della fisica moderne.

Immaginate cosa sarebbe potuto accadere se durante l’Impero fossero fiorite la scienza, la tecnica e l’industria. Immaginate un Impero in cui al posto degli schiavi ci fossero macchine, in cui tutti possedessero una parte sufficiente dei beni del mondo, in cui la legione fosse una colonna corazzata contro cui i barbari non potevano niente.

Immaginate un simile Impero diffuso in tutto il mondo, senza pregiudizi religiosi o nazionali. Un Impero in cui gli uomini fossero tutti fratelli, e liberi... Se la storia si potesse cambiare. Se si fosse potuto evitare il primo grande fallimento...”

A questo punto m’interruppi.

— Ebbene? — disse il capo.

— Ebbene — risposi — non è difficile collegare tutto questo col fatto che Tywood fece saltare tutto l’impianto nella sua ansia di mandare qualcosa nel

passato, dal momento che nella cassaforte del suo ufficio abbiamo trovato un testo di chimica tradotto in greco.

Lui ci pensò su, cambiando espressione.

— Ma non è successo niente — disse poi.

— Lo so. Ma quello studente di Tywood mi ha detto che per indietreggiare di un secolo nel passato ci vuole un giorno. Presumendo che il punto d'arrivo fosse la Grecia antica, abbiamo venti secoli, cioè venti giorni.

— Ma non si può fermarlo?

— Non lo so. Tywood forse lo sapeva, ma è morto.

L'enormità della cosa mi colpì all'improvviso, con maggior forza della notte scorsa.

Tutta l'umanità era virtualmente condannata a morte. E se questa era solo un'orribile astrazione, il fatto che la rendeva insopportabile era che anch'io, mia moglie e i miei figli eravamo condannati.

E per di più si trattava di una morte senza precedenti. La cessazione dell'esistenza, null'altro. Il passare di un sospiro. Lo svanire di un sogno. Il perdersi nell'eterno non-spazio e non-tempo di un'ombra. In realtà non sarei nemmeno morto, perché non sarei nemmeno nato.

O invece sì? Sarei esistito con la mia individualità, il mio ego, la mia anima, chiamatelo come vi pare? Oppure avrei vissuto in modo diverso, un'altra vita, in altre circostanze?

Allora non ebbi modo di fare tutte queste supposizioni, ma se un nodo di gelo allo stomaco potesse parlare, avrebbe detto all'incirca queste cose.

Il capo spezzò bruscamente il filo dei miei pensieri.

— Allora ci restano circa due settimane e mezzo. Non c'è tempo da perdere.

Andiamo.

— A fare cosa? — chiesi con un sorriso tirato. — A cercare il libro?

— No — disse lui, freddamente. — Però possiamo seguire due linee d'azione.

Prima di tutto può anche darsi che vi sbagliate. Tutto questo ragionamento circostanziale può anche rappresentare una falsa traccia che forse ci è stata offerta come esca allo scopo di nascondere la vera realtà. Bisogna quindi controllare. In secondo luogo, può darsi che abbiate ragione ma devono esserci molti sistemi per fermare il libro oltre che dargli la caccia con una macchina del tempo. Se ci sono, dobbiamo scoprire quali sono.

— A me pare, capo, che se si tratta di una falsa traccia solo un pazzo poteva pensare che fosse credibile. Ammettiamo che abbia ragione e che non sia possibile fermare il libro. Allora?

— Allora, giovanotto, penso che avrò molto da fare per una quindicina di giorni, e vi consiglio di seguire il mio esempio. Così il tempo passerà più presto.

Naturalmente aveva ragione.

— Da dove cominciamo? — chiesi.

— La prima cosa che ci occorre è un elenco di tutti coloro, uomini e donne, che erano alle dipendenze di Tywood.

— Perché?

— Ragioniamo. Mi pare che sia la vostra specialità, no? Tywood non conosceva il greco, credo che lo si possa senz'altro presumere, e quindi deve aver incaricato qualcun altro della traduzione. È molto improbabile che qualcuno accetti di fare un lavoro del genere gratis, ed è altrettanto improbabile che Tywood l'abbia pagato di tasca sua. Aveva solo lo stipendio di professore.

— Volendo tener segreta la cosa è probabile che non abbia affidato l'incarico a uno dei suoi dipendenti.

— Ma perché? Che pericolo correva? È un delitto tradurre un testo in greco? Chi, da una semplice traduzione, poteva arrivare a dedurre che si trattasse di una trama come l'avete descritta voi?

Bastò mezz'ora per far saltar fuori il nome di Mycroft James Boulder, elencato come "consulente", e per scoprire che appariva nel catalogo dell'Università come assistente di filosofia. Una telefonata ci informò che, fra le molte altre cose, conosceva il greco antico alla perfezione.

Fu una bella coincidenza, perché il capo stava per mettersi il cappello quando la telescrivente interna cominciò a ticchettare e scoprimmo che il signor Mycroft James Boulder era in anticamera e stava insistendo da due ore per parlare con il capo.

Il capo rimise il cappello sull'attaccapanni, e andò ad aprire la porta.

Il professor Mycroft James Boulder era un uomo grigio. Aveva i capelli grigi, gli occhi grigi ed era vestito di grigio. Ma, soprattutto, era grigia la sua espressione: grigia per una tensione che gli torceva i lineamenti della faccia magra.

— Sono tre giorni che cerco di parlarvi, signore — disse piano. — Mi hanno detto di chiedere di uno dei capi, perché devo assolutamente vedere il professor Tywood.

— Sapete dove si trova?

— Sono certo che l'ha preso in custodia il governo.

— Perché?

— Perché so che stava progettando un esperimento che avrebbe violato le norme della sicurezza nazionale. E secondo quanto si dice, pare che così sia avvenuto.

Presumo quindi che il professore abbia tentato l'esperimento, e devo scoprire se è riuscito felicemente.

— Professor Boulder, credo che voi conosciate il greco.

— Sì, ma non...

— E avete tradotto un libro di chimica per il professor Tywood ricevendone un compenso devoluto dal governo.

— Sì, in quanto sono un consulente legalmente assunto.

— Tuttavia, date le circostanze, la traduzione costituisce un crimine, in quanto è un accessorio del crimine di Tywood.

— Potete stabilire un rapporto?

— E voi potete escluderlo? O non avete sentito parlare delle teorie del professor Tywood sui viaggi nel tempo, o, come la chiamate?... traslazione micro-temporale?

— Ah! — commentò Boulder con un sorriso. — Ve ne ha parlato?

— No — rispose con durezza il capo. — Tywood è morto.

— Come?... No, non vi credo.

— È morto in seguito a un colpo apoplettico. Guardate qui.

E andò a prendere in cassaforte una delle foto scattate la notte del disastro. La faccia di Tywood era contorta ma riconoscibile... e si capiva benissimo che era morto.

Boulder fissò a lungo l'immagine trattenendo il fiato. — Dov'è successo? —

chiese poi.

— All'Impianto Atomico.

— Aveva concluso l'esperimento?

— Impossibile saperlo. Quando lo trovammo era morto.

Boulder si mordicchiava le labbra esangui. — Bisogna però cercare di scoprirlo.

Bisogna istituire un comitato di scienziati, e se necessario, ripetere l'esperimento...

Il capo si limitò a guardarlo, allungando una mano verso la scatola dei sigari. Non l'ho mai visto metterci tanto tempo. Quando finalmente posò il sigaro appena acceso, disse: — Vent'anni fa, Tywood scrisse un articolo per una rivista...

— Oh! — esclamò il professore. — È stato questo a fornirvi la chiave? Potevate anche non saperne niente. Tywood è un fisico, e non ne sa niente né di storia né di sociologia. I suoi erano sogni di scolaretto, niente di più.

— Allora, secondo voi, inviando nell'antica Grecia la vostra traduzione non si inaugurerà una nuova Età dell'Oro?

— No di certo. Non si possono applicare i risultati di duemila anni di lavoro lento e faticoso a una società neonata che non è ancora pronta a servirsene. Credete che una grande invenzione o una grande scoperta scientifica nascano per caso nella mente di un genio estraniato dal suo ambito culturale? L'enunciazione della legge della gravità da parte di Newton fu ritardata di vent'anni perché a quell'epoca la cifra relativa al diametro terrestre era sbagliata del 10%. Archimede fu lì lì per scoprire il calcolo, ma non ci riuscì perché ignorava i numeri arabi, inventati da uno sconosciuto Indù, o da un gruppo di Indù. L'esistenza stessa degli schiavi nell'antica Grecia e a Roma indica che le macchine non interessavano molto, in quanto gli schiavi costavano meno ed erano più adattabili. E allora non era pensabile che uomini di genio sprecassero le loro energie per inventare congegni utili al lavoro manuale. Perfino Archimede, il più grande ingegnere dell'antichità, si rifiutò di rendere pubbliche le sue invenzioni pratiche... divulgò solo le astrazioni matematiche. E quando un giovane chiese a Platone a cosa servisse la geometria, fu subito espulso dall'Accademia in quanto giudicato meschino e dotato di animo non filosofico. La scienza non va di corsa, procede lentamente nelle direzioni volute dalle forze più grandi che plasmano la società. E nessun grande uomo può avanzare se non sulle spalle della società che lo circonda...

A questo punto il capo lo interruppe. — Diteci quale fu la parte da voi sostenuta nel lavoro di Tywood Vi crederemo sulla parola se ci assicurerete che non si può cambiare il corso della storia.

— Oh, sì che lo si può cambiare, ma non deliberatamente... Vedete, quando Tywood venne la prima volta da me per propormi di tradurre in greco alcuni brani di un trattato, accettai perché pensavo al guadagno. Lui volle che la traduzione fosse fatta su pergamena e insistette perché mi servissi dell'antica terminologia greca... la lingua di Platone, come disse lui... senza tenere conto del fatto che avrei dovuto alterare il senso letterale delle frasi. Volle anche che fosse scritto su rotoli, non su fogli.

"Tutto questo m'incuriosì. Anch'io trovai l'articolo in quella rivista. Non balzai subito alla conclusione ovvia, in quanto le conquiste della scienza moderna trascendono in molti modi le fantasie filosofiche. Però infine arrivai alla verità, e vidi subito quanto fosse infantile la teoria di Tywood sulla storia. Ci sono venti milioni di variabili per ogni attimo di tempo, e nessun sistema matematico, almeno nessuno di quelli finora esistenti, è in grado di imbrigliare quell'oceano di funzioni variabili. Per farla breve, ogni variazione di avvenimenti verificatasi duemila anni fa avrebbe potuto cambiare il corso della storia, ma non è possibile predire in che modo.

— Come il sassolino che da l'avvio alla valanga, no? — disse il capo con calma ingannevole.

— Esatto. Vedo che siete riuscito ad afferrare il punto. Io ci pensai per settimane, prima di muovermi, e poi mi resi conto che dovevo agire. "Dovevo".

Sentii un ringhio sommesso. Il capo balzò in piedi facendo rovesciare la poltrona, girò come un fulmine intorno alla scrivania, e afferrò Boulder per la gola. Io mi feci avanti per trattenerlo, ma lui mi spinse indietro...

In fin dei conti, stava solo stringendo un po' la cravatta di Boulder, e questi era ancora in grado di respirare. Era diventato pallidissimo e per tutto il tempo in cui il capo parlò, non fece che una cosa: respirare.

— Capisco che vi siete reso conto di dover agire! — esclamò il capo. — So

bene che voi filosofi col cervello bacato siete convinti che bisogna rimettere in sesto il mondo. Volete gettare i dadi e vedere che numero esce. Magari non vi importa nemmeno di sapere se col prossimo assestamento sarete ancora vivi o meno, né che tutti ignorino il vostro gesto. A voi basta agire. Dovete creare, voi! Volete offrire a Dio un'altra occasione, tanto per dire! Forse io voglio solo vivere... ma il mondo potrebbe andare peggio, peggio in venti milioni di modi diversi. Un tale che si chiamava Wilder scrisse una volta una commedia intitolata 'La Pelle dei Nostri Denti'. Forse l'avete letta. Secondo la sua tesi, l'Umanità è sopravvissuta solo per la pelle dei denti, come diciamo noi: per il rotto della cuffia. No, non voglio farvi uno sproloquio su come per un pelo l'ultima Età Glaciale non ci ha spazzati via, perché non sono abbastanza edotto in materia. Non vi parlerò nemmeno dei greci che vinsero a Maratona o degli arabi sconfitti a Tours, come non vi parlerò dei mongoli che si ritirarono all'ultimo momento, senza essere stati neppure sconfitti... perché non sono uno storico. Ma prendiamo il ventesimo secolo. I tedeschi furono fermati due volte sulla Marna durante la prima guerra mondiale. Nella seconda ci fu Dunquerque, e i tedeschi furono fermati a Mosca e a Stalingrado. Nell'ultima guerra avremmo potuto usare la bomba atomica, e invece ce ne astenemmo, e proprio quando pareva che entrambi i contendenti si decidessero a farlo, avvenne il Grande Compromesso, solo perché il Generale Bruce dovette aspettare più del previsto all'aeroporto di Ceylon, e così poté ricevere il messaggio direttamente. Sprazzi di fortuna che si sono susseguiti nel corso della storia. Per ogni 'se' non avverato che ci avrebbe resi più felici e migliori, ci sono altri venti 'se' non avverati che ci avrebbero portato morte e disastri.

Voi avete giocato sulla ventunesima possibilità, e la posta in gioco è la vita di tutta la Terra. E il gioco vi è riuscito, perché Tywood 'riuscì' a mandare il libro."

Terminata l'ultima frase aprì il pugno e Boulder ricadde a sedere.

E scoppiò in una sonora risata.

— Matto che siete! — esclamò ansimando. — Non avete capito niente. Ci siete andato così vicino che era impossibile non capire. Dunque, Tywood è riuscito a mandare il libro? Ne siete sicuro?

— Sulla scena non è stato trovato nessun testo di chimica in greco — rispose torvo il capo. — E milioni di calorie di energia sono scomparsi. Il che, comunque, non cambia il fatto che disponiamo di oltre due settimane di tempo in cui potremo farvene vedere delle belle.

— Per piacere, smettetela di dire sciocchezze, e non fate il drammatico. Un tempo vissero due filosofi greci, Leucippo e Democrito, che elaborarono una teoria atomica.

Dicevano che tutta la materia è composta di atomi. Questi atomi erano di specie diverse ma immutabili, e combinandosi in modo differente formavano le varie sostanze esistenti in natura. Questa teoria non fu il risultato di osservazioni o di esperimenti, ma sbocciò così, spontaneamente.

“Il poeta didattico romano Lucrezio, nel suo ‘De Rerum Natura’, ‘La Natura delle cose’, si soffermò su questa teoria elaborandola in modo sorprendentemente moderno.

“Nel periodo ellenistico, Erone costruì una macchina a vapore e armi da guerra quasi meccaniche. Si pensa a quel periodo come a un’era meccanica abortita, che non approdò a niente e non si sviluppò perché l’ambito sociale ed economico non erano adatti. La scienza alessandrina fu un fenomeno strano e inesplicabile.

“Si potrebbe ricordare anche l’antica leggenda romana dei libri della Sibilla, che contenevano misteriose informazioni impartite direttamente dagli Dei... In altre parole, signori miei, se da un lato avete ragione asserendo che qualsiasi cambiamento nel corso degli avvenimenti passati, per quanto trascurabili, avrebbe avuto conseguenze incalcolabili, e se credo che abbiate ragione anche supponendo che qualsiasi cambiamento fatto a caso sarebbe con tutta probabilità un cambiamento in peggio, devo tuttavia dirvi che le vostre conclusioni finali sono sbagliate.

“ ‘Perché’ è questo ‘il mondo in cui’ fu ‘rimandato il testo di chimica in greco’.

“È stata come la corsa della Regina Rossa, se ricordate ‘Alice nel paese delle meraviglie’. Nel paese della Regina Rossa bisognava correre più forte che si

poteva per poter restare sempre nello stesso posto. E lo stesso si è verificato nel nostro caso!

Tywood potrà aver pensato che avrebbe creato un nuovo mondo, ma le traduzioni le feci io, e badai bene a includervi solamente quei passaggi che permettessero di giustificare quei singolari frammenti di cognizione degli antichi che parevano scaturiti dal nulla. E nonostante tutto il gran correre, la mia unica intenzione era quella di restare nello stesso posto."

Passarono tre settimane, tre mesi, tre anni. Non accadde nulla. Quando non succede niente, non esistono prove. Rinunciammo alla fine a cercare una spiegazione, e sia il mio capo che io finimmo quasi col dubitare di noi stessi.

Il caso non fu mai chiuso. Boulder non poteva essere considerato un criminale senza nel contempo essere considerato anche il salvatore del mondo, e viceversa. Fu ignorato. E alla fine il caso non fu risolto né chiuso, ma semplicemente inserito in uno schedario tutto suo, e seppellito sotto l'etichetta "?" nella più sicura camera di sicurezza di Washington.

Il Capo, adesso, è un pezzo grosso a Washington, e io sono Direttore Regionale del Dipartimento.

Boulder, invece, continua a fare l'assistente, perché, come è noto, nelle Università, gli avanzamenti avvengono con molta lentezza.

Note

"La corsa della Regina Rossa", mio cinquantottesimo racconto, fu il primo scritto dal dottor Asimov.

Il primo di settembre cominciai un altro racconto, "Mother Earth" (Madre Terra).

Il 12 ottobre lo sottoposi al giudizio di Campbell. Dopo una rielaborazione del finale, lavoro di poco conto, Campbell accettò anche quello.

Madre Terra

Titolo originale: *Mother Earth*

— Siete certo che sarete sempre in grado di distinguere tra sconfitta e vittoria?

Gustav Stein aveva fatto questa domanda con un sorriso seminascosto dai folti baffi, mentre l'amico si asciugava i suoi dopo aver vuotato il suo che gli era stato offerto. Stein non era uno storico, ma un fisiologo.

Il suo compagno invece era proprio uno storico, e accolse la piccola sfida con un sorriso da par suo.

Secondo lo standard terrestre, l'appartamento di Stein era lussuoso. Certo non era spazioso come quelli dei Mondi Esterni dato che la sovrappopolazione aveva fatto del pianeta natale una città. Una grande città di gente che camminava urtandosi e mescolando il sudore.

E l'appartamento di Stein non aveva nemmeno un generatore autonomo, né era dotato delle comodità più comuni. Mancavano perfino i robot positronici. Insomma, non era dignitoso né autosufficiente e, come ogni cosa esistente sulla terra, faceva parte di una comunità, era un'entità dipendente da un insieme, la parte di un tutto.

Ma Stein, terrestre di nascita, lo trovava comodo, e come abbiamo detto, in rapporto alla media terrestre era un appartamento di lusso.

Guardando da quelle stesse finestre che si aprivano sulla città, si potevano vedere anche le stelle, e fra esse i Mondi Esterni, dove non c'erano città ma solo giardini, dove i prati erano distese di smeraldo, dove tutti gli esseri umani erano re, e dove tutti i bravi terrestri speravano ardentemente e invano di andare, un giorno.

Salvo pochi che la sapevano più lunga, come per esempio Gustav Stein.

Le serate del venerdì in compagnia di Edward Field facevano parte di quei rituali che si istaurano con l'età e con la vita regolata. Erano un piacevole modo di rompere la monotonia della settimana per due scapoli anziani, e fornivano loro l'innocua scusa di indugiare sullo sherry e sulle stelle. Li distoglievano dalla brutalità della vita, e soprattutto fornivano loro

l’occasione di parlare.

Specialmente Field, dotto conferenziere e uomo di mezzi modesti, aveva modo di citare capitoli e capoversi della sua ancora incompiuta Storia dell’Impero Terrestre.

— Sto aspettando l’ultimo atto — spiegò. — Poi la intitolerò “Declino e Caduta dell’Impero” e la darò alle stampe.

— È chiaro che a vostro piacere l’ultimo atto arriverà presto.

— In un certo senso è già arrivato. Solo che è meglio aspettare che se ne rendano conto tutti. Vedete, sono tre le circostanze a causa delle quali un impero, un sistema economico oppure un’istituzione sociale crollano. Voi scettici...

Field s’interruppe in attesa che Stein ponesse la prevista domanda:

— E quali sarebbero queste tre circostanze? — chiese, infatti.

— La prima — e Field drizzò un indice nodoso — si verifica quando si forma un piccolo nodulo che è l’inesorabile segno della fine. Non lo si può scoprire né riconoscere se non quando è troppo tardi, cioè quando il nodulo è tanto cresciuto da imporsi all’evidenza.

— E cosa sarebbe questo piccolo nodulo? Voi siete in grado di vederlo?

— Sì, perché grazie ai miei studi ho avuto il vantaggio di un secolo e mezzo di veduta retrospettiva. È nato quando la colonia del settore siriano, Aurora, ottenne per la prima volta il permesso dal Governo Centrale Terrestre di servirsi di robot positronici per usi comunitari. È chiaro che, considerando la questione con gli occhi di oggi, il permesso apriva la strada allo sviluppo di una società completamente meccanizzata che si basava sul lavoro robotico e non su quello umano. E in questa meccanizzazione si trovava e si trova tuttora il fattore decisivo del contrasto fra i Mondi Esterni e la Terra.

— Davvero? — mormorò il fisiologo. — Come siete acuti, voi storici! E quale sarebbe la seconda circostanza?

— Il secondo momento arriva — e Field sollevò il medio — quando viene rizzato un palo indicatore così grande e chiaro agli occhi degli esperti che lo si può scorgere anche senza l'aiuto della prospettiva. E questo si è verificato quando i mondi esterni hanno stabilito una quota, ponendo un limite all'emigrazione della Terra. Il fatto che la Terra non fosse in grado di evitare un'azione che le avrebbe arrecato tanto danno era un segno così evidente che chiunque poteva scorgerlo. E questo si verificò cinque anni fa.

— Di bene in meglio, e il terzo?

— Il terzo punto? — È il meno importante. Arriva quando il cartello indicatore diventa un muro con su scritto a caratteri cubitali. L'unico modo di rendersi conto che è arrivata la fine allora non è né la prospettiva né l'esperienza, ma la capacità di ascoltare il telegiornale.

— Immagino che non si sia ancora al terzo punto.

— No evidentemente, perché in caso contrario non avreste avuto bisogno di chiedermelo. Però può arrivare presto. Per esempio se scoppierà una guerra.

— E voi credete che scoppierà?

Field evitò di compromettersi. — I tempi sono incerti e la Terra è presa da un vortice di facile sentimentalismo per la questione dell'immigrazione. E se scoppiasse la guerra la Terra sarebbe sconfitta subito, e in modo definitivo, e allora verrà costruito il muro.

— Ne siete proprio sicuro? Siete sicuro che anche uno storico sia sempre in grado di distinguere tra vittoria e sconfitta?

Field sorrise. — Forse voi sapete qualcosa che io ignoro. — disse — Per esempio ho sentito parlare di un certo "Progetto Pacifico"

— Io non ne ho mai sentito parlare. — ribatté Stein riempiendo i bicchieri. —

Parliamo d'altro.

Sollevò il bicchiere verso l'ampia finestra in modo che le stelle lontane tremolarono rosse attraverso il liquido chiaro e brindò — Alla felice

conclusione delle difficoltà terrestri.

— Al Progetto Pacifico — brindò Field alzando a sua volta il bicchiere.

Stein sorseggiò lentamente il liquore e poi commentò: — Abbiamo brindato a due cose diverse!

— Davvero?

È estremamente difficile descrivere un Mondo Esterno a chi è nato sulla Terra, perché non si tratta tanto di descrivere un mondo quanto uno stato d’animo. I Mondi Esterni, una cinquantina in tutto, colonie all’inizio, in seguito protettorati, poi nazioni, sono diversissimi tra loro per l’aspetto fisico. Ma lo stato d’animo è più o meno lo stesso in tutti.

È una peculiarità di un mondo che in origine non era congeniale all’uomo ma che tuttavia si è popolato con il fior fiore degli esigenti, degli audaci, degli originali.

Se si dovesse esprimere questo stato d’animo con una parola sola, questa parola sarebbe “individualismo”.

Prendiamo per esempio il mondo di Aurora, a tre parsec dalla Terra. Fu il primo pianeta colonizzato al di fuori del Sistema Solare, e simboleggia l’aurora dei viaggi interstellari. Di qui il suo nome.

C’erano aria e acqua per poter cominciare, ma dati gli standard terrestri era roccioso e improduttivo. La vita vegetale esisteva ed era basata su un pigmento gialloverde che non aveva niente a che fare con la clorofilla terrestre né possedeva le sue doti, e conferiva alle regioni relativamente fertili un aspetto bilioso assai sgradevole per chi non c’era abituato. Niente di pericoloso naturalmente, giacché i due sistemi biologici, quello terrestre e quello di Aurora, non avevano alcuna parentela chimica.

A poco a poco Aurora divenne un mosaico. Prima vennero i cereali e gli alberi da frutta. Poi gli arbusti, i fiori e l’erba. Seguirono mandrie di bestiame e, come se si volesse evitare di farne una copia troppo conforme al pianeta madre, i robot positronici a fabbricare le case, a livellare il terreno a installare

gli impianti di energia, insomma a eseguire lavori che facessero diventare il pianeta verde adatto all'uomo.

C'era il lusso di un mondo tutto nuovo dotato per di più di illimitate risorse minerali. C'era lo splendido eccesso di energia atomica erogata secondo nuovi principi a migliaia, al massimo a milioni, e non certo miliardi di utenti. C'era rigoglio di studi scientifici sui mondi dove lo spazio per gli studi e le ricerche c'era.

Prendiamo, per esempio, la casa di Franklin Maynard, che viveva insieme alla moglie, tre figli e ventisette robot in una proprietà lontana quaranta chilometri da quella del suo immediato vicino. Pure, attraverso l'onda-comunitaria poteva, se voleva, accogliere nel suo salotto uno qualsiasi dei settantacinque milioni di abitanti di Aurora, uno per volta, o a gruppi, o tutti insieme.

Maynard conosceva la sua proprietà centimetro per centimetro. Era deputato all'assemblea e membro del Comitato Agenti per l'Estero, e poteva trattare tutti gli affari, salvo quelli più importanti, via onda-comunitaria senza sacrificare la sua preziosa intimità domestica, che nessun terrestre avrebbe potuto capire.

Anche l'affare in corso in quel momento fu trattato via onda-comunitaria. L'uomo che sedeva insieme a lui nel salotto era Charles Hijkman, il quale in realtà se ne stava seduto nel suo salotto in un'isola che sorgeva in mezzo a un lago artificiale nel quale erano state immesse cinquanta qualità di pesci, e che distava circa quattromila chilometri in linea d'aria.

La sua presenza nel salotto di Maynard era soltanto un'illusione naturalmente, e se Maynard avesse allungato la mano avrebbe trovato il muro.

Anche i robot erano abituati al paradosso, e quando Hijkman alzava una mano per farsi dare una sigaretta, il robot di Maynard non si mosse, sebbene dovesse passare mezzo minuto prima che quello di Hijkman dovesse accontentare il padrone.

I due uomini parlavano nel modo caratteristico degli Esterni, cioè in frasi

brevi e stringate troppo concise per essere considerate amichevoli, ma sicuramente non ostili.

Di certo mancava quella patina di socievolezza e di confidenza imposta agli abitanti dei formicai umani.

— Da tempo desideravo questo colloquio privato, Hijkman — disse Maynard — i miei compiti all'Assemblea quest'anno...

— Basta così, ho capito, Naturalmente siete il benvenuto. Specie da quando ho saputo quanto sono ricche e vaste le vostre proprietà. È vero che il vostro bestiame si nutre di erba importata?

— C'è un po' di esagerazione in questo. Però alcune delle mie migliori mucche da latte quando hanno i vitelli si nutrono di erba importata. Ma sarebbe troppo costoso nutrire e questo modo tutto il bestiame. Devo dire però che fa aumentare straordinariamente la produzione del latte. Posso avere il privilegio di inviarvene qualche litro?.

— Siete molto gentile. In cambio vi farò avere qualche salmone.

Agli occhi di un terrestre i due uomini potevano sembrare uguali. Tutti e due erano molto alti, ma non in modo eccezionale per Aurora, dove la statura media di un adulto era di un metro e ottantacinque. Entrambi erano biondi e di taglia atletica, e avevano lineamenti duri e pronunciati. Sebbene avessero superato la quarantina, avevano ancora un aspetto giovanile.

Terminati i convenevoli, Maynard passò a esporre i motivi della sua chiamata. —

L'Assemblea, come sapete, — disse in tono diverso — è molto favorevole a Moreanu e ai suoi Conservatori. Noi Indipendenti vorremmo trattare con loro con la fermezza necessaria, ma prima di poterlo fare con la dovuta calma e sicurezza, vorrei farvi alcune domande.

— Perché proprio a me?

— Perché siete il più importante fisico in Aurora.

La modestia non è un atteggiamento naturale, ed è difficile insegnarla ai bambini.

In una società individualistica è inutile, e quindi Hijkman si limitò a confermare con un cenno le parola di Maynard.

— Inoltre, — continuò quest'ultimo — siete uno dei nostri. Un Indipendente.

— Sono membro del partito. Pago la quota ma non sono molto attivo.

— Comunque siete una persona su cui si può fare affidamento. Adesso ditemi se avete sentito parlare del Progetto Pacifico.

— Il Progetto Pacifico?

— È una cosa che stanno effettuando sulla Terra. Fra parentesi, questa comunicazione è via raggio privato così nessuno può intercettarla.

— Capisco.

— Qualunque cosa sia questo Progetto Pacifico, e i nostri agenti sono molto vaghi in proposito, potrebbe anche essere una minaccia. Molti di coloro che sulla Terra passano per scienziati sembra che vi prendano parte, insieme ad alcuni dei politicanti più esaltati.

— Uhm... Una volta ci fu un certo Progetto Manhattan, se non sbaglio.

— Si, e cos'era?

— Oh, cosa di moltissimo tempo fa. Il Progetto Manhattan risale ai tempi anteriori ai primi viaggi nello spazio. In quell'epoca remota fu combattuta non so che guerricciola, e questo nome venne dato a un gruppo di scienziati che scoprirono l'energia atomica.

— E cosa pensate che possa essere, allora, questo Progetto Pacifico?

Hijkman ci pensò un po', poi disse piano: — Credete che la Terra stia preparandosi alla guerra?

Sulla faccia di Maynard si dipinse un’espressione di disgusto. — Sei miliardi di persone. Sei miliardi di mezze scimmie, anzi, pigiate su un unico pianeta in modo tale che potrebbe esplodere. E noi siamo solo pochi milioni. Non credete che la situazione sia pericolosa?

— Le cifre non significano niente.

— D’accordo. Anche senza tenere conto delle cifre, pensate che possiamo ritenerci sicuri? Ditemelo. Io sono solo un amministratore, voi siete un fisico. La Terra ha la

“possibilità” di vincere?

Hijkman si sistemò sulla poltrona con aria solenne e meditabonda. Poi disse: —

Ragioniamo un po’. Esistono tre grandi classi di sistemi per mezzo dei quali un individuo o un gruppo possono riuscire a ottenere il loro scopo contro l’opposizione.

Possiamo denominare queste tre classi fisica, biologia e psicologia. Eliminiamo senz’altro quella fisica. La Terra non ha solide basi tecniche e industriali. Dispone di risorse molto limitate. Manca di scienziati veramente geniali. Quindi è assolutamente impossibile che riesca a elaborare qualche ritrovato psico-chimico che i Mondi Esterni non conoscano già. Questo, naturalmente, presumendo che la Terra sia sola, e che nessuno dei Mondi Esterni possa allearsi ad essa.

La sola ipotesi parve assurda a Maynard, che esclamò: — No, no, no. Nemmeno pensarci. Nessun Mondo Esterno si alleerebbe mai alla Terra contro gli altri.

— In questo caso .allora, è inconcepibile che la terra possa coglierci di sorpresa con armi nuove. Inutile continuare a discuterne.

— Bene, passiamo alla seconda classe. Quella biologica

Hijkman inarcò le sopracciglia — Qui, non possiamo più essere tanto sicuri.

Mi hanno detto che sulla terra ci sono alcuni biologi di valore. Naturalmente, dato che io sono un fisico, non mi sento del tutto qualificato a giudicare in materia. Però sono convinto che siano degli esperti, almeno in campi molto limitati. Nella scienza agricola, per esempio. E nella batteriologia.

— Sì. Pensate alla possibilità di una guerra batteriologica?

— No. È inconcepibile. Un mondo così sovraffollato e piccolo come la terra non può permettersi di andare a spargere germi su cinquanta mondi scarsamente abitati e disseminati nello spazio. I terrestri sono molto più sensibili di noi alle epidemie, e in caso di rappresaglia sarebbe la fine, per loro. In effetti sono convinto che, date le nostre condizioni di vita qui su Aurora e sugli altri Mondi Esterni, un'epidemia non riuscirebbe mai ad attecchire. No Maynard. Provate anche a parlarne con qualche batteriologo e vedrete che la pensa allo stesso modo.

— E la terza classe? — chiese Maynard.

— Quella psicologica? È imprevedibile. Però i Mondi Esterni sono costituiti da comunità intelligenti e sono impermeabili alla propaganda comune e anche alla normale emotività. Quindi mi chiedo...

— Sì?

— Cosa sarà, allora, il Progetto Pacifico? Io credo che sia un trucco per tenerci sul chi vive. Qualcosa che essi ammantano in apparenza del più rigoroso riserbo, ma di cui invece lasciano apposta trapelare qualcosa , perché, nel dubbio, i Mondi Esterni siano più corrivi nei confronti della Terra.

Seguì un silenzio prolungato.

— Impossibile! — sbottò rabbiosamente Maynard.

— Ecco. Voi avete reagito nel modo previsto. Avete esitato. Però non dico di avere ragione. Era solo un'ipotesi.

Un altro silenzio, ancora più prolungato, poi Hijkman disse: — Avete altre

domande?

— No... no — rispose Maynard strappato bruscamente ai suoi pensieri.

La comunicazione si interruppe, e dove poco prima c'era Hijkman si vide il muro.

Lentamente, con cocciuta incredulità, Maynard scosse la testa.

Ernest Keilin salì le scale pensando ai secoli passati. Il fabbricato era vecchio e carico di Storia. Un tempo era stato sede del Parlamento dell'Uomo e da esso erano uscite parole che erano echeggiate fino alle stelle.

Adesso il parlamento era stato trasferito in un palazzo più nuovo, neoclassico, costruito nello stile che imitava quello dell'era preatomica. Ma l'antico edificio godeva ancora di molto prestigio. Ufficialmente, si chiamava Casa Stellare, però ospitava solo i funzionari di una burocrazia avvizzita.

Keilin si fermò al dodicesimo piano e porse una lettera all'usciere. Poco dopo, venne introdotto in una stanza sulla cui porta era scritto "L. Z. Cellioni — Segretario per le Informazioni".

Cellioni era piccolo e bruno. Aveva occhi, capelli e baffi neri, e i denti, quando sorrideva, erano sorprendentemente candidi. Forse per questo sorrideva spesso.

Anche adesso sorrise alzandosi e tendendo la mano. Keilin la strinse, poi accettò una poltrona e un sigaro.

— Sono veramente felice di vedervi, signor Keilin — disse Cellioni. — È stato molto gentile da parte vostra venire qui in volo da New York con un preavviso così breve.

Keilin curvò all'ingiù gli angoli della bocca e agitò una mano come per dimostrare che era cosa di poco conto.

— E ora — continuò Cellioni — immagino che vi aspettiate una spiegazione.

— Non la rifiuterei di certo — disse Keilin.

— Purtroppo è difficile sapere esattamente in che modo spiegare. Come Segretario per le Informazioni, la mia è una posizione delicata. Devo salvaguardare la sicurezza e il benessere della Terra, e contemporaneamente osservare la nostra tradizionale libertà di stampa. Naturalmente non abbiamo censura, ma altrettanto naturalmente ci sono volte in cui vorrei che l'avessimo.

— Questa allusione alla censura sarebbe diretta a me? — replicò Keilin.

Invece di rispondere direttamente, Cellioni tornò a sorridere, ma in modo privo di giovialità. — Signor Keilin — disse — voi siete titolare di una delle trasmissioni più seguite sul video, e per questo interessate in modo particolare al governo.

— Posso disporre come voglio del mio tempo — disse con fare cocciuto Keilin —

perché pago. Pago le tasse sul reddito derivatemi dalle mie trasmissioni. Non ho mai infranto le leggi relative agli argomenti proibiti. Quindi non vedo perché il governo debba interessarsi a me.

— Mi avete frainteso. Credo che la colpa sia mia, perché non sono stato abbastanza chiaro. Non avete commesso alcun delitto, né violato le leggi. Anzi, non posso che ammirare la vostra abilità giornalistica. Alludevo solo all'atteggiamento che vi piace assumere qualche volta.

— In relazione a che cosa?

— In relazione — spiegò Cellioni con improvvisa durezza — alla nostra politica nei confronti dei Mondi Esterni.

— Il mio atteggiamento è lo specchio di quello che penso e che sento, signor Segretario.

— D'accordo, siete libero di pensare e sentire come volete. Però è poco prudente esprimere questi pensieri e questi sentimenti di fronte a un pubblico di mezzo miliardo di persone.

— Poco prudente, secondo voi, forse. Ma è legale, sotto qualsiasi punto di vista.

— Qualche volta è necessario anteporre il bene del paese ad una interpretazione ristretta ed egoistica della legge.

Keilin batté due volte il piede e aggrottò la fronte.

— Sentite, perché non mi dite francamente che cosa volete?

Il Segretario per le Informazioni allargò le braccia: — In una parola, collaborazione. Signor Keilin, non possiamo permettere che voi indeboliate così la volontà del popolo. Approvate la situazione terrestre? Sei miliardi di abitanti e le risorse alimentari in continuo declino. È insopportabile. E l'unica soluzione è l'emigrazione. Nessun terrestre che non sia anche un buon patriota può negare che questo sia vero. E nessun essere ragionevole, qui e fuori, può negare che sia giusto.

— Sono d'accordo con voi sul fatto che il problema della popolazione è molto serio — dichiarò Keilin — ma non credo che l'unica soluzione sia l'emigrazione.

Anzi, secondo me è uno dei modi più sicuri per affrettare la nostra distruzione.

— Davvero? Perché mai?

— Ma perché i mondi esterni non permetteranno mai l'emigrazione, e voi potete forzargli la mano solo con la guerra. Ed è impossibile che la Terra vinca.

— Ditemi — chiese pacatamente Cellioni — avete mai cercato di emigrare, voi?

Credo che potreste riuscirci. Siete alto, biondo, intelligente...

Il telecronista arrossì: — Ho la febbre del fieno — replicò brusco.

— Bene — E il Segretario sorrise — Allora dovete avere delle buone ragioni

per disapprovare la loro politica genetica e razzista.

— Io non mi lascio influenzare da motivi personali — rispose Keilin con calore —

Disapproverei la loro politica anche se fossi perfettamente qualificato per l'emigrazione. Ma la mia disapprovazione non può cambiare niente. Loro seguono la politica che vogliono, e sono anche padroni di ricorrere a misure ancora più restrittive. Inoltre, anche se ingiusta e sbagliata, la loro politica ha delle giustificazioni. L'uomo è stato ripreso dalla febbre dei Mondi Esterni e loro, quelli che si sono installati per primi, vogliono evitare di avere contatto con le deficienze e i difetti dell'organismo umano che sono riusciti ad eliminare e che noi qui consideriamo ovvii e accettiamo con rassegnazione. Per questo considerano pericoloso, dal punto di vista genetico, un portatore di febbre da fieno. Un canceroso sarebbe ancora peggio. I pregiudizi contro il colore della pelle e dei capelli sono naturalmente assurdi, ma capisco come possano tenerci a mantenersi sani e omogenei. Quanto alla Terra, può cavarsela anche senza l'aiuto dei Mondi Esterni.

— Sì? E in che modo, per esempio?

— Si dovrebbero diffondere i robot positronici e le piantagioni idroponiche. Ma, soprattutto, bisognerebbe imporre il controllo delle nascite. Un controllo delle nascite studiato e seguito in modo intelligente, basato su solidi principi psichiatrici intesi a eliminare le tendenze psicotiche, le malattie congenite...

— Come fanno nei Mondi Esterni.

— Per niente! Io non ho parlato di principi razzisti. Parlo solo di inferiorità fisiche e mentali comuni a tutti i gruppi etnici e razziali. Ma soprattutto bisogna che la natalità resti a un livello inferiore a quello della mortalità finché non si sia raggiunto un equilibrio di sicurezza.

— Manchiamo delle tecniche industriali e delle risorse necessarie per applicare una tecnologia robot-idroponica nella nostra società, prima di cinquecento anni almeno — rispose con aria desolata Cellioni. — E poi, le tradizioni terrestri, oltre alla morale corrente, sono contrarie ai robot e ai cibi artificiali. Più di tutto, poi, sono contrarie all'aborto. Via, Keilin, non è

possibile parlare di questo al video. Servirebbe unicamente a distrarre l’attenzione e a fiaccare la volontà della gente.

— Signor Segretario, voi volete la guerra? — lo interruppe Keilin con impazienza.

— Se io “voglio” la guerra? È una domanda impudente.

— E allora chi sono i politicanti responsabili che la vogliono? Per esempio, chi è responsabile delle voci artatamente diffuse sul Progetto Pacifico?

— Il Progetto Pacifico? E dove ne avete sentito parlare?

— Non posso rivelare le mie fonti.

— Allora ve le rivelerò io. Ve ne ha parlato Moreanu, di Aurora, durante il suo recente viaggio sulla Terra. Noi la sappiamo molto più; lunga di quanto crediate, caro Keilin.

— Non ne dubito, tuttavia non confermo di aver ricevuto quelle informazioni dal signor Moreanu. Perché mai dovrebbe avermene parlato? Perché gli avevano espressamente ordinato di diffondere quella falsa informazione?

— Falsa?

— Sì. Io sono convinto che il Progetto Pacifico non esista, ma si tratti di una voce diffusa allo scopo di dar sfiducia al popolo. Credo che il governo abbia progettato di lasciar trapelare delle voci su un presunto segreto al solo scopo di rafforzare la sua politica bellica. Ma è un’arma che influisce sulla popolazione terrestre e finirà per portarla alla rovina. Sono sicuro che le cose stanno così, e diffonderò questa mia teoria.

— Mi spiace, ma non lo farete — disse calmo Cellioni.

— Oh, sì che lo farò.

— Signor Keilin, il vostro amico Moreanu sta passando i suoi guai, su Aurora, forse perché vi ha dato troppa confidenza. State attento che non succeda la stessa cosa a voi per aver dato troppa confidenza a Moreanu.

— Non mi preoccupa — disse il telecronista, alzandosi e avviandosi alla porta. La trovò bloccata da due tipi grandi e grossi, ma non si scompose. — Significa che mi devo considerare in stato di arresto? — chiese.

— Esattamente — rispose Cellioni.

— Con quale imputazione?

— Ci penseremo in seguito. Keilin se ne andò, sotto scorta.

Su Aurora l'immagine riflessa degli eventi già descritti si stava svolgendo, su scala più ampia.

Il Comitato Agenti per l'Estero e l'Assemblea erano in seduta da giorni, dal giorno cioè della seduta dell'Assemblea in cui Ion Moreanu e il suo Partito Conservatore avevano fatto il tentativo di imporre un voto di sfiducia. Il fatto che non ci fossero riusciti era in parte merito della politica degli Indipendenti, e in parte all'attività dello stesso Comitato Agenti per l'Estero.

Da mesi, ormai, andavano accumulandosi le prove, e quando venne votata la fiducia agli Indipendenti, il Comitato ebbe mano libera.

Moreanu fu messo agli arresti domiciliari, e sebbene, date le circostanze, il procedimento non fosse legale, cosa enfaticamente sottolineata da Moreanu stesso, nondimeno fu messo in atto con successo.

Moreanu fu sottoposto a continui interrogatori per tre giorni, anche se in maniera gentile ed educata. I sette inquisitori del Comitato lo interrogarono a turno, ma Moreanu aveva diritto solo a dieci minuti d'intervallo nelle ore durante le quali il Comitato era in seduta.

Questa tattica cominciò a dimostrare i suoi effetti in capo a tre giorni. Moreanu era diventato roco, a furia di chiedere di essere messo a confronto con i suoi accusatori, stanco a furia d'insistere che dovevano informarlo della precisa natura dell'accusa, sfiatato a furia di gridare che la procedura era illegale.

Alla fine, il Comitato gli lesse un elenco di domande:

“È vero o non è vero? È vero o non è vero?”

Moreanu aveva appena la forza di scuotere debolmente la testa mentre la stanza gli vorticava intorno.

Sostenne che il Comitato non era competente e venne cortesemente informato che non si trattava di un processo, ma della normale procedura di un Comitato Investigativo.

Alla fine, il presidente batté il mazzuolo. Era un uomo di costituzione robusta e di carattere deciso. Parlò per un’ora, riassumendo i risultati dell’inchiesta, di cui citò però solo alcune parti.

— Se aveste cospirato in combutta con altri di Aurora potremmo anche capirvi —

disse tra l’altro. — Forse persino perdonarvi. Di una colpa come la vostra si sono già macchiati molti uomini ambiziosi, nel corso della storia. Ma quello che ci riempie di orrore e cancella ogni traccia di pietà dai nostri cuori è il fatto che vi siate alleato con quei relitti ignoranti, tarati e subumani della Terra. Voi siete accusato, sotto il peso considerevole di prove schiaccianti, di aver cospirato coi peggiori elementi della bastarda popolazione terrestre...

Il presidente fu interrotto da un grido disperato di Moreanu: — Ma il motivo! Per quale motivo mai...

L’accusato fu respinto violentemente sulla sua sedia. Il presidente sporse le labbra, e abbandonando il tono lento e compassato con cui aveva deciso di pronunciare il discorso che si era preparato, si mise a improvvisare: — Questo Comitato non è tenuto a spiegarvi i motivi — disse. — Noi abbiamo esposto i fatti. Il Comitato “ha”

la prova... — Fece una pausa durante la quale il suo sguardo passò sui componenti del Comitato seduti alla sua destra e alla sua sinistra, e quindi riprese: — Ritengo di poter affermare che il Comitato ha la prova che voi intendevate servirvi del potere politico terrestre per macchinare un colpo che vi avrebbe fatto diventare dittatore di Aurora. Ma poiché la prova non è stata messa in atto, non indugerò oltre su questo punto, limitandomi ad asserire che

se anche non siete passato all’azione, per bollarvi d’infamia è più che sufficiente l’intenzione.

A questo punto, smise d’improvvisare, e tornò al discorso preparato: — Noi qui riuniti abbiamo sentito parlare, penso, di un certo “Progetto Pacifico”, che, secondo le voci, rappresenterebbe un tentativo da parte della Iena di riconquistare le colonie perdute.

“È inutile sottolineare che un simile tentativo è destinato al fallimento. Eppure non è del tutto inconcepibile pensare che potremmo restare sconfitti. C’è una cosa che ci può far inciampare, ed è un’insospettata debolezza interna. La genetica, dopo tutto, è ancora una scienza imperfetta. Anche se abbiamo venti generazioni alle nostre spalle, lati indesiderabili possono affiorare in determinate circostanze, e ognuno di essi rappresenta un’incrinatura nello scudo d’acciaio della compattezza di Aurora.

“‘Ecco in cosa consiste il Progetto Pacifico! Nell’uso dei nostri stessi criminali e traditori a nostro danno, e se riescono a trovare individui siffatti nei nostri stessi Consigli, i terrestri potranno avere speranze di vittoria.

“Il Comitato Agenti per l’Estero esiste appunto per combattere questa minaccia.

Nell’accusato, noi abbiamo toccato l’orlo della rete. Dobbiamo procedere...”

Il discorso, comunque, procedette.

Dopo che fu terminato, Moreanu, pallido, con gli occhi sbarrati, strinse i pugni: —

Chiedo la parola...

— L’accusato può prendere la parola — disse il presidente.

Moreanu si alzò, e si guardò intorno, a lungo. La sala, sufficiente a contenere un pubblico di settantacinque milioni di spettatori via onda-comunitaria, era vuota, a eccezione dei membri del Comitato, i legali, le guardie, i cancellieri, tutti presenti in carne ed ossa.

Moreanu avrebbe preferito poter parlare davanti al pubblico. A chi altrimenti poteva appellarsi? Il suo sguardo passò con crescente delusione sulle facce dei presentì, e infine si decise a dire: — In primo luogo, contesto la legalità di questa riunione. Sono stati violati i miei diritti costituzionali di intimità e di individualità.

Sono stato sottoposto a un vero e proprio processo da parte di un gruppo che si è comportato come una corte di giustizia, e da individui convinti in precedenza della mia colpevolezza. Non mi è stato concesso di difendermi in modo adeguato. Sono stato trattato come un reo confesso al quale c'è solo da applicare la sentenza.

"Nego, totalmente e senza riserve, di essermi dedicato ad attività dannose allo Stato o tendenti a sovvertire una sola delle sue istituzioni fondamentali.

"Accuso, con tutte le mie forze e senza riserve, questo Comitato di essersi deliberatamente servito dei suoi poteri per vincere una battaglia politica. Non sono colpevole di tradimento, ma di non approvare le vostre idee. Non posso approvare una politica che tende alla distruzione della maggior parte dell'umanità per motivi futili e disumani.

"Invece della distruzione, dovremmo recare assistenza a questi uomini, condannati a una vita dura e infelice solo perché, per caso, furono i nostri antenati e non i loro ad arrivare per primi sui Mondi Esterni. Grazie alla nostra tecnologia e alle nostre risorse..."

La voce del presidente si alzò su quella bassa e roca di Moreanu: — State divagando. Il Comitato è disposto ad ascoltare qualsiasi cosa abbiate da dire a vostra difesa, ma un sermone sui diritti dei terrestri non è pertinente.

L'udienza venne formalmente chiusa. Fu una grande vittoria politica per gli Indipendenti, tutti ne furono concordi. Di tutti i membri del Comitato, l'unico a non essere del tutto soddisfatto era Franklin Maynard. Un piccolo dubbio continuava a roderlo...

Si chiedeva se... Doveva tentare un'ultima volta? Doveva parlare con quella piccola scimmia che era l'ambasciatore terrestre? Si decise su due piedi, e passò subito all'azione, perdendo solo il tempo necessario a cercarsi un

testimonio, in quanto poteva essere pericoloso persino per lui intrattenersi con un terrestre senza testimoni al colloquio.

Luiz Moreno, ambasciatore della Terra su Aurora, era, per dirla senza peli sulla lingua, un meschino esemplare d'umanità. E non si trattava di un caso fortuito. In genere, infatti, i diplomatici terrestri tendevano a essere bruni, piccoli, rattrappiti, emaciati, o tutte e quattro le cose insieme.

Ma si trattava di una manovra studiata apposta, di una forma d'autoprotezionismo, poiché i Mondi Esterni esercitavano una fortissima attrazione su tutti i terrestri. I diplomatici, esposti alle attrattive di Aurora, per esempio, non potevano non provare una forte riluttanza al pensiero di dover tornare sulla Terra. Peggio ancora, e più pericoloso, la permanenza sui Mondi Esterni contribuiva ad aumentare la simpatia e l'ammirazione per i semidei delle stelle, e provocava un senso di repulsione per i compatrioti terrestri.

Tutto questo, naturalmente, a meno che i diplomatici non si sentissero respinti e disprezzati. Allora, non si sarebbe potuto trovare nessuno meno soggetto alla corruzione e più fedele servitore della Terra di un diplomatico.

L'ambasciatore Moreno era alto solo un metro e cinquantacinque, aveva il cranio pelato e la fronte sfuggente, una grottesca barbetta rossiccia, e gli occhi cisposi. Era afflitto da un costante raffreddore di cui deponeva a intervalli i prodotti nel fazzoletto. Ma, nonostante questo, era un uomo intelligente.

La sola vista del terrestre turbava Maynard, il quale, tutte le volte che lo sentiva tossire o lo vedeva soffiarsi il naso, rabbrividiva.

— Vostra eccellenza — disse Maynard — stiamo comunicando a mia richiesta in quanto desidero informarvi che l'Assemblea ha deciso di chiedere al vostro governo che vi richiami sulla Terra.

— Molto gentile da parte vostra, consigliere. Me lo aspettavo. Potrei tuttavia sapere il motivo?

— Il motivo esula dall'argomento di questo colloquio. Credo che sia prerogativa di uno stato sovrano decidere in piena libertà se un rappresentante

estero sia “persona grata” o meno. Nè, d’altronde, penso che voi abbiate bisogno di essere illuminato in materia.

— Benissimo, allora. — L’ambasciatore si interruppe per estrarre il fazzoletto con un mormorio di scusa. — Tutto qui?

— No — rispose Maynard. — Ci sono altre cose di cui devo parlarvi. Restate.

Le narici arrossate dell’ambasciatore si dilatarono un po’, ma lui sorrise e disse: —

Sarà un onore per me.

— Il vostro mondo, eccellenza, in questi ultimi tempi fa mostra di una certa bellicosità che noi di Aurora troviamo inutile e seccante — disse Maynard con arroganza. — Confido che voi troviate nel vostro ritorno sulla Terra un’ottima occasione per servirvi della vostra influenza contro il verificarsi di altri incidenti simili a quelli avvenuti di recente a New York, dove due Auroriani sono stati malmenati dalla folla. La prossima volta, il pagamento di un’indennità potrebbe non essere sufficiente.

— Ma si tratta di episodi sporadici, di sfoghi emotivi, consigliere Maynard. Non potrete certo accusare la Terra di bellicosità perché qualche giovane scende a dimostrare in piazza.

— Sono manifestazioni spalleggiate dal vostro governo. E poi c’è il recente arresto del signor Ernest Keilin.

— Si tratta di una questione interna.

— Ma che non dimostra uno spirito conciliante nei riguardi dei Mondi Esterni.

Keilin era uno dei pochi terrestri in grado di farsi ascoltare. Era abbastanza intelligente da capire che nessun diritto divino protegge gli inferiori per il solo fatto di essere tali.

L’ambasciatore si alzò. — Le teorie auroriane sulle differenze razziali non

m’interessano.

— Un momento. Forse il vostro governo si renderà conto che i suoi piani sono abortiti con l’arresto del vostro agente, Moreanu. È servito a mettere in risalto il fatto che noi di Aurora siamo molto più prudenti oggi di quanto lo fossimo prima di questo arresto. Potrà servire a indurli a calmarsi.

— Moreanu sarebbe un “mio” agente? Consigliere, se mi avete privato delle credenziali, me ne andrò, ma la perdita dell’immunità diplomatica non protegge la mia immunità personale di uomo onesto dall’accusa di spionaggio.

— Non è di questo che vi occupate?

— Secondo gli auroriani spionaggio e diplomazia vogliono dire la stessa cosa? Il mio governo sarà contento di saperlo. Prenderemo le precauzioni necessarie.

— Dunque, difendete Moreanu? Negate che lavorasse per la Terra?

— Io difendo solo me stesso. Quanto a Moreanu non sono così stupido da pronunciarmi in merito.

— Perché stupido?

— Una difesa da parte mia non vi confermerebbe nella certezza della sua colpa?

Non lo accuso né lo difendo. Il vostro governo ha accusato Moreanu, come il mio ha avuto a che dire con Keilin, che voi, fra parentesi, difendete con calore sospetto, e in entrambi i casi si tratta di affari interni. Ora vi lascio.

La comunicazione s’interruppe e l’immagine di Moreno sparì. Hijkman, che aveva assistito al colloquio senza intervenire, guardò Maynard con aria pensosa.

— Che cosa ne pensate di lui? — chiese Maynard, cupo in volto.

— È veramente disgustoso pensare che una simile brutta copia d’umanità sia

libero di calpestare il suolo di Aurora.

— Sono pienamente d’accordo con voi, tuttavia...

— Continuate.

— Tuttavia non posso togliermi l’impressione che il burattinaio sia lui, e che noi stiamo ballando al suono della sua musica.

— Avete saputo di Moreanu?

— Certamente.

— Bene, sarà esiliato su un asteroide. Il suo partito verrà sciolto. Fra parentesi, è opinione comune che l’accaduto costituisca una vera e propria sconfitta per la Terra.

— Voi ne dubitate?

— Non so... Il Presidente del Comitato, Hond, insiste nel sostenere la teoria secondo cui Progetto Pacifico era il nome dato dalla Terra a un apparecchio per usare i traditori interni dei nostri Mondi. Io non ci credo. Non mi pare che i fatti collimino con questa teoria. Per esempio, dove abbiamo preso le prove contro Moreanu?

— Non saprei.

— In primo luogo, sono stati i nostri agenti a trovarlo, ma come? Si trattava di una sola prova e “troppo poco” convincente. Moreanu avrebbe potuto stare più attento...

Maynard esitò, impacciato. — Per farla breve, sono convinto che la prova più evidente ce l’abbia fornita l’ambasciatore terrestre. Credo che abbia approfittato della simpatia di Moreanu verso la Terra, prima per farselo amico, e poi per tradirlo.

— Perché?

— Non lo so. Per affrettare lo scoppio della guerra, forse, sapendo del

Progetto Pacifico.

— Non ci credo.

— Capisco. Non ho prove. Solo sospetti. Neppure il Comitato mi crederebbe.

Pensavo che un ultimo colloquio con l'ambasciatore mi avrebbe rivelato qualcosa, ma mi basta guardarlo per provare un senso di avversione, e ho scoperto che ho passato la maggior parte del tempo a cercare di non guardarlo.

— State diventando emotivo, amico mio. E questa è una debolezza deplorevole.

Ho sentito che vi hanno nominato delegato all'Assemblea Interplanetaria su Espero.

Congratulazioni.

— Grazie — disse Maynard con aria assente.

Luiz Moreno, ex-ambasciatore su Aurora, era stato contento di tornare sulla Terra, lontano dai bei panorami artefatti che sembravano privi di vita propria ed esistenti solo grazie alla decisa forza di volontà dei proprietari di quelle terre. Lontano dagli uomini e dalle donne troppo belli e dai loro onnipresenti e ossessionanti robot.

Era di nuovo fra il ronzare vibrante della vita, lo scalpiccio, lo strusciare di spalla contro spalla, le zaffate di aliti caldi sulla faccia.

A dire il vero, non gli era possibile godere a fondo queste sensazioni, in quanto passava le giornate a colloquio con il responsabile del governo terrestre.

Solo dopo una settimana dal suo arrivo, poté finalmente disporre di un'ora di completa libertà.

Si trovava in una delle più rare proprietà terrestri, un giardino pensile. Era in compagnia di Gustav Stein, l'oscuro fisiologo che, nonostante la sua scarsa

fama, era tuttavia uno degli autori di quel Piano che correva sotto il nome di Progetto Pacifico.

— Le prove hanno confermato che finora tutto procede come previsto — disse Moreno con soddisfazione quasi lugubre.

— Finora. “Solo” finora. E abbiamo ancora parecchia strada da percorrere.

— Continuerà ad andare tutto bene. Per chi ha vissuto un anno su Aurora come me non possono esserci dubbi. Siamo sulla strada giusta.

— Sarà. Ciononostante, io procederò solo in base ai rapporti di laboratorio.

— E farete bene. — Il piccolo ambasciatore scoppiava, quasi, tanta era la sua gioia maligna. — Un giorno sarà diverso, Stein. Voi non avete conosciuto gli Esterni.

Forse vi sarete imbattuto in qualche turista, ma quelli se ne stanno nei loro alberghi riservati, percorrono le nostre strade in macchine chiuse dotate di impianto d’aria condizionata, l’unica adatta alle loro delicate narici, guardano il panorama col periscopio, e tremano al solo pensiero di toccare un terrestre.

“Non li avete visti sul loro mondo, tronfi e sicuri nella loro marcia opulenta.

Provate ad andarci, Stein, e a sentirvi reietto e disprezzato. Andate, e scoprirete di essere considerato alla stregua di uno di quei loro pettinatissimi prati, cioè qualcosa che si può calpestare.

“Eppure, quando ho manovrato i fili adatti, Ion Moreanu ci è cascato, Ion Moreanu, l’unico di loro capace di capire chi la pensa in modo diverso. Abbiamo superato il punto critico. Ora, la strada è liscia.” Il tono era compiaciuto e soddisfatto.

“Quanto a Keilin” aggiunse, più per sè che per Stein “lo possiamo rimettere in libertà, adesso, e lasciarlo fare. In fin dei conti ha poco da dire, e non può essere molto pericoloso. Io avrei un’idea. La Conferenza Interplanetaria si aprirà questo mese su Espero. Potremmo mandarlo come inviato speciale. Sarà ben accetto dagli Esterni, e noi ce lo terremo fuori dai piedi per tutta

l’estate. Credo che si possa combinare.”

E così avvenne.

Espero era il più piccolo di tutti i Mondi Esterni, l’ultimo a essere stato colonizzato, il più lontano dalla Terra. In senso fisico, non era il più adatto a ospitare una grande assemblea diplomatica, in quanto non offriva comodità su vasta scala. Per esempio, la rete di onda-comunitaria non poteva sopperire alle necessità di tutti i delegati contemporaneamente, dato che si trattava di deputazioni composte di numerosi membri provenienti da cinquanta pianeti. Di conseguenza vennero organizzati incontri a tu per tu, in edifici adibiti allo scopo.

Tuttavia era simbolico che avessero scelto proprio Espero. Infatti, non solo era il più lontano dalla Terra, ma non erano stati i terrestri a colonizzarlo, bensì gli abitanti del Mondo Esterno di Fauno.

Era quindi un mondo della seconda generazione e non aveva per Madre la Terra.

La Terra era solo una nonna, sconosciuta e remota in mezzo al firmamento.

Come sempre accade in riunioni di quel genere, nelle sedute ufficiali non si combinava molto. Quello che veniva fatto in queste occasioni era destinato agli occhi e alle orecchie dei compatrioti. Il vero lavoro aveva luogo nei salotti, intorno alla tavola dei pranzi e delle cene, e talora un problema insoluto alla minestra era risolto alla frutta.

Nel caso in questione, però, c’erano delle difficoltà particolari. L’onda-comunitaria non era così perfetta e così diffusa dappertutto come su Aurora, però tutti i mondi l’avevano, e per questo molti delegati si sentivano offesi e un po’

disgustati al pensiero di doversi incontrare in carne e ossa, senza la comoda intimità della parete invisibile che li divideva, senza il consolante pensiero di avere a portata di mano un pulsante per interrompere in qualsiasi momento la comunicazione.

Si fronteggiavano con imbarazzo, cercando di evitare di guardarsi mentre mangiavano, rabbrividivano al minimo tocco, e cercavano perfino di ridurre al minimo il servizio dei robot.

Ernest Keilin, l'unico telecronista terrestre accreditato, intuiva tutto questo nella forma vaga che abbiamo descritto prima. Non poteva averne una nozione più approfondita, in quanto apparteneva a una società di massa, dove gli uomini vivevano in formicai, e bastava che una casa fosse vuota perché facesse paura.

Perciò gran parte della sottile tensione che serpeggiava tra i delegati gli sfuggì, quel giorno in cui partecipò al pranzo ufficiale offerto dal governo di Espero durante la terza settimana della conferenza. Altre tensioni, però, non gli sfuggirono.

Dopo il pranzo i convitati, come succede sempre, si divisero in gruppi. Keilin si unì a quello di cui faceva parte Franklin Maynard, di Aurora, il quale, essendo il rappresentante del più grande dei Mondi, era naturalmente il più importante agli occhi del cronista.

Maynard parlava del più e del meno sorseggiando lo scuro liquore esperiano da un alto bicchiere. Se rabbrividiva al pensiero di trovarsi in mezzo a tanta gente, riusciva a nasconderlo molto bene.

— La Terra non potrà fare niente contro di noi — stava dicendo — se eviteremo imprevedibili avventure militari. L'unità economica è una necessità impellente, se vogliamo evitare queste avventure. Lasciamo che la Terra si renda conto di quanto la sua economia dipenda da noi, di quante cose noi soli siamo in grado di fornirle, e non staranno più a blaterare di spazio vitale. E se noi siamo uniti, la Terra non oserà mai attaccarci. Potrà cambiare le sue sterili brame con motori atomici, se vuole.

E si volse con una certa arroganza a Keilin, che si limitò a balbettare in risposta: —

Ma, signor consigliere, i vostri manufatti... quelli che inviate sulla Terra, non ce li regalate. Ce li date in cambio di prodotti agricoli.

— Infatti — ammise con condiscendenza Maynard. — E il delegato di Teti ne ha anche accennato nel suo intervento. Molti di noi hanno il preconcetto che solo le sementi terrestri diano buoni frutti...

A questo punto fu interrotto da un altro delegato, che osservò: — Io non vengo da Teti, ma vi assicuro che non si tratta di un preconcetto. Coltivo segale su Rea, e non sono mai riuscito a ottenere un prodotto uguale a quello terrestre. Non ha lo stesso sapore. Ho importato — continuò rivolgendosi a tutti i presenti — sei terrestri, cinque anni fa, nell'ambito delle leggi per l'immigrazione, perché sorvegliassero i robot.

Fanno meraviglie con la terra, sapete. Basta che sputino, e le spighe crescono alte cinque metri. La manodopera terrestre ha apportato qualche miglioramento, e anche la semente terrestre è servita a qualcosa. L'anno dopo, però, il seme non da frutti.

— Avete fatto analizzare il vostro terreno dal ministero dell'Agricoltura? — chiese Maynard.

— È il migliore di tutta la zona — rispose con sussiego il reano. — E la segale è della miglior qualità. Ne ho inviato un certo quantitativo sulla Terra perché l'analizzassero e l'hanno dichiarata adatta all'alimentazione. È il sapore — concluse fregandosi il mento. — Il sapore manca di quel non so che...

Maynard intervenne per tagliar corto. — Il sapore non è cosa di primaria importanza — disse. — Col tempo o ci si abitua o si riesce a conferire quello voluto al prodotto. No, no, vedrete che quelle orde di scimmiotti terrestri accetteranno le nostre condizioni se faremo la voce dura. Noi rinunciamo solo a questo fantomatico sapore, ma loro dovranno rinunciare ai motori atomici, alle macchine agricole, ai veicoli da trasporto. Non sarebbe una cattiva idea provare a rinunciare a quel misterioso sapore terrestre a cui voi tenete tanto. Proviamo a gustare quello dei nostri prodotti, invece, e vedrete che reggerà benissimo al confronto.

— Dite davvero? — replicò il reano con un sorriso. — Però vedo che fumate tabacco terrestre.

— Un’abitudine a cui posso rinunciare in qualsiasi momento.

— Rinunciando nel contempo a fumare. Io trovo che il tabacco dei Mondi Esterni può servire solo per ammazzare le zanzare.

Scoppiò a ridere e si allontanò dal gruppo. Maynard lo guardò con aria disgustata.

Il battibecco a proposito della segale e del tabacco aveva dato una certa soddisfazione a Keilin, che vedeva in esso il riflesso di alcune realtà della politica galattica. Teti e Rea erano i pianeti più grandi del sud galattico, e Aurora il più grande del nord. Tutti e tre erano ugualmente razzisti ed esclusivisti. I loro punti di vista nei riguardi della Terra concordavano in pieno. Insomma, non ci si sarebbe aspettati che avessero motivo di bisticciare fra loro.

Ma Aurora era il più vecchio, il più progredito, il più forte militarmente, dei Mondi Esterni, e di conseguenza aspirava a un certo predominio morale sugli altri. Bastava questo per suscitare dell’opposizione, e Teti e Rea servivano da punti focali a coloro che si rifiutavano di riconoscere la supremazia di Aurora.

La situazione soddisfaceva Keilin, perché se la Terra fosse stata capace di mantenersi in equilibrio tra le due parti... Diede un’occhiata furtiva a Maynard, chiedendosi quale effetto avrebbe avuto quel contrasto sul dibattito previsto per il giorno seguente. Gli pareva che l’auroriano fosse più silenzioso di quanto richiedessero le buone norme della educazione.

Poco dopo un funzionario subalterno si fece strada tra i gruppi degli ospiti senza dare troppo nell’occhio, e fece un cenno a Maynard. Keilin, che continuava a tenerlo d’occhio, vide il delegato di Aurora ritirarsi in disparte col funzionario, ascoltare attentamente quello che l’altro era venuto a dirgli e atteggiare la bocca a un “Oh! “ di sorpresa, mentre prendeva un foglio che l’altro gli aveva porto.

Risultato di tutto questo fu che il dibattito del giorno successivo si svolse in modo completamente diverso da quello previsto da Keilin.

Lo scoprì nel corso del telegiornale trasmesso quella sera. A quanto pareva, il governo terrestre aveva inviato una nota a tutti i governi i cui delegati partecipavano alla conferenza. Con quella nota si avvertiva senza tanti preamboli che qualsiasi accordo economico e militare stipulato tra i Governi dei Mondi Esterni sarebbe stato considerato alla stregua di un atto ostile nei confronti della Terra, e sarebbe stato accolto con opportune contromisure. La nota denunciava Aurora, Teti, Rea, senza distinzione, di essersi impegnati in una cospirazione imperialistica, ai danni della Terra, eccetera eccetera...

“Pazzi” imprecò tra sè Keilin, disperato. “Pazzi, pazzi, pazzi!”

Alla successiva seduta della conferenza parteciparono tutti i delegati furibondi e decisi a dimenticare completamente le controversie e le discordie che esistevano tra loro. Al termine, i problemi concernenti i rapporti commerciali tra la Terra e i Mondi Esterni furono rimessi a una commissione dotata di poteri plenari.

Nemmeno Aurora aveva previsto una vittoria così facile e completa, e Keilin, durante il viaggio di ritorno sulla Terra, non vedeva l’ora di poter parlare alla televisione per poter gridare il proprio disgusto a tutti, e non solo a se stesso.

Tuttavia, sulla Terra, c’era qualcuno che sorrideva.

Ma una volta sulla Terra, la voce di Keilin si perse nel clamore più forte di chi voleva passare all’azione.

A poco a poco, la sua popolarità calò, mentre le restrizioni commerciali crescevano. Lentamente, i Mondi Esterni serravano il cappio. Dapprima si limitarono ad applicare con pignoleria un nuovo sistema relativo alle licenze di esportazione.

Poi, come seconda mossa, proibirono le esportazioni sulla Terra di tutti i materiali che potevano servire “a scopo bellico”. E infine applicarono questa etichetta a un numero sempre maggiore di articoli.

I generi di lusso, e anche quelli di prima necessità, scomparvero o raggiunsero prezzi alla portata di pochi.

E allora la gente scese in piazza, le voci di levarono, le bandiere sventolarono al sole e vennero lanciate pietre contro i consolati...

Keilin gridava fino a diventare roco, e gli pareva di impazzire.

Un bel giorno, all'improvviso, Luiz Moreno si offrì spontaneamente di comparire nel programma di Keilin dicendosi disposto a rispondere a qualsiasi domanda, nella sua veste di ex-ambasciatore su Aurora e di attuale ministro senza portafoglio.

A Keilin parve di rinascere. Conosceva Moreno: era uno che sapeva il fatto suo. La presenza del diplomatico nel suo programma gli avrebbe garantito l'ascolto di un pubblico innumerevole. Con Moreno disposto a rispondere a tutte le domande, c'era la possibilità di dissipare malintesi e timori, e di chiarire le idee confuse. Il semplice fatto che Moreno si fosse offerto di partecipare al suo programma a quelle condizioni, stava probabilmente a indicare che il governo aveva deciso di adottare una condotta più ragionevole e sensibile in politica estera. Forse Maynard aveva ragione: i Mondi Esterni avevano fatto la voce dura e il sistema aveva funzionato.

Naturalmente, la lista delle domande era stata sottoposta a Moreno, ma l'ex-ambasciatore aveva dichiarato che avrebbe risposto a tutte, e anche ad altre, se fosse risultato necessario nel corso del dibattito. Pareva l'ideale. Troppo, forse, ma a quel punto solo un pazzo si sarebbe preoccupato per simili minuzie.

Quando, dopo un'adeguata strombazzata pubblicitaria, i due si trovarono seduti di fronte, a un tavolino, l'ago rosso del contatore di energia indicava che almeno duecento milioni di apparecchi erano sintonizzati su quel canale. Il che equivaleva a una media di due ascoltatori virgola sette per apparecchio.

Dopo le presentazioni e i convenevoli d'uso, Keilin cominciò: D.: Signor Moreno, la questione che più interessa attualmente la Terra è l'eventualità di una guerra. Voi pensate che si arriverà a tanto?

R.: Se dovessimo prendere in considerazione solo la Terra, la mia risposta sarebbe senz'altro e decisamente “no”. La Terra ha avuto anche troppe guerre, e ha imparato troppe volte a sue spese quanto poco ci sia da

guadagnare con una guerra.

D.: Avete detto “se dovessimo prendere in considerazione solo la Terra”. Volevate forse sottintendere che esistono fattori al di fuori del nostro controllo capaci di provocarla?

R.: Non dico che sia una cosa sicura, però dico “forse”. Naturalmente non posso parlare a nome dei Mondi Esterni. Non posso pretendere di sapere da quali motivi e intenzioni siano animati in questo critico momento della storia galattica. “Può darsi”

che scelgano la via della guerra. Spero di no. Se però dovessero farlo, noi ci difenderemo. Comunque non saremo mai “noi” a sferrare il primo colpo.

D.: Allora ho ragione se dico che, a vostro parere, non esistono divergenze fra la Terra e i Mondi Esterni che non si possano appianare mediante trattative?

R.: Avete perfettamente ragione. Se i Mondi Esterni desiderano sinceramente che si arrivi a una soluzione, cadranno tutti i motivi di discordia tra noi e loro.

D.: Compresa la questione dell’immigrazione?

R.: Senz’altro. Il nostro comportamento in materia è limpido e al di sopra di qualsiasi critica. La situazione attuale è questa: duecento milioni di persone occupano il novantacinque per cento di spazio abitabile dell’universo. Sei miliardi, e cioè il novantasette per cento dell’umanità, stanno pigiati nel rimanente cinque per cento.

Una simile situazione è ingiusta, e peggio ancora, instabile. Tuttavia la Terra, di fronte a questa ingiustizia palese, ha sempre dimostrato la sua buona volontà di risolvere il problema per gradi. E così fa ancora. Dovremmo accordarci su quote ragionevoli e su ragionevoli restrizioni. Purtroppo, i Mondi Esterni rifiutano di discutere questo problema. Nel corso di cinque decenni hanno respinto tutti gli sforzi fatti dalla Terra per aprire negoziati.

D.: Se tale atteggiamento da parte dei Mondi Esterni dovesse persistere, pensate che potrà condurre a una guerra?

R.: Mi rifiuto di credere che insisteranno su questo atteggiamento. Il nostro governo non cesserà mai di sperare che i Mondi Esterni correggano i loro punti di vista in materia, che il loro senso della giustizia e del diritto non sia morto, ma solo assopito.

D.: Signor ministro, passiamo ad altro. Credete che la commissione formata di recente dai Mondi Esterni allo scopo di controllare i rapporti commerciali con la Terra costituisca un pericolo per la pace?

R.: Posso rispondere affermativamente, nel senso che le sue azioni indicano il desiderio dei Mondi Esterni di isolare la Terra e di indebolirla economicamente.

D.: A quali azioni vi riferite?

R.: Alle restrizioni in materia commerciale ai danni della Terra. Oggi come oggi, le importazioni assommano a meno del dieci per cento di tre mesi fa.

D.: Ma queste restrizioni rappresentano veramente un pericolo economico per la Terra? Per esempio, non è forse vero che gli scambi con i Mondi Esterni rappresentano una parte insignificante di tutto il commercio terrestre? E non è vero che le importazioni dai Mondi Esterni servono ai fabbisogni di una ristretta minoranza?

R.: Le vostre domande sono un esempio lampante di un equivoco comune a molti isolazionisti. In denaro, è vero che gli scambi interstellari rappresentano solo il cinque per cento della nostra bilancia commerciale, però è altrettanto vero che i motori atomici vengono importati per il novantacinque per cento. L’ottanta per cento del torio, il sessantacinque per cento del cesio, il sessanta per cento del molibdeno di cui abbiamo bisogno, sono importati. L’elenco potrebbe continuare all’infinito, dal che è facile capire come quel cinque per cento sia un cinque per cento estremamente importante, addirittura vitale. Per di più, se un grande industriale riceve un certo quantitativo di macchine atomiche da Rea, non ne consegue che sia solo lui a beneficiarne.

D.: Ma non è forse vero che le restrizioni in vigore hanno anche decurtato le quote di esportazione di granaglie e bestiame dalla Terra? E questo, lungi dal danneggiarla, non è un bene per le nostre popolazioni affamate?

R.: Anche questo è un equivoco che va chiarito. Che la Terra scarseggi di viveri è tragicamente vero. Il governo sarebbe l'ultimo a negarlo. Ma le nostre esportazioni in materia non costituiscono un grave impoverimento delle scorte. Vengono asportate derrate alimentari in misura che va dal cinque all'uno per cento della produzione totale, e in cambio riceviamo fertilizzanti e macchine agricole che ci compensano largamente aumentando l'efficienza dell'agricoltura. Perciò, acquistando meno generi alimentari da noi, ne deriva alla lunga che i Mondi Esterni fanno diminuire le nostre già scarse risorse.

D.: Siete disposto ad ammettere che, almeno in parte, la colpa di quanto sta accadendo sia della Terra? In altre parole: non è stato un enorme errore diplomatico inviare quella nota provocatoria che denunzia le intenzioni dei Mondi Esterni prima che l'Assemblea Interplanetaria le palesasse?

R.: A me sembra che quelle intenzioni fossero già sufficientemente chiare.

D.: Vi chiedo scusa, ma io ho assistito alla conferenza. Quando venne inviata la nota, i delegati dei Mondi Esterni erano arrivati a un punto morto. Quelli di Rea e di Teti si opponevano con energia a che venissero adottate misure economiche contro la Terra, e c'era una buona probabilità che Aurora e il suo blocco fossero messi in minoranza. Ma la nota terrestre annullò questa probabilità.

R.: Ebbene, quale sarebbe la domanda, signor Keilin?

D.: Tenuto conto di quanto ho detto prima, pensate si o no che la nota inviata dalla Terra sia stata un criminale errore diplomatico a cui ora si può ovviare solo con una intelligente politica di conciliazione?

R.: Vedo che non misurate le parole. Tuttavia, non posso rispondere direttamente alla domanda, in quanto non mi trovo d'accordo con voi sulla vostra premessa. Non posso credere cioè che i delegati dei Mondi Esterni si sarebbero comportati nel modo da voi descritto. In primo luogo, è noto che i Mondi Esterni sono fieri di dichiarare che la percentuale di malattie gravi, tare ereditarie, psicosi, e anche disturbi di minor conto, sta riducendosi quasi a zero nella loro società. E questo è uno dei loro argomenti più validi contro la Terra: sostengono che abbiamo più psichiatri che idraulici, e che nonostante ciò dovremmo averne di più. I delegati alla conferenza

rappresentavano il fior fiore di quella società così stabile. E adesso voi vorreste farmi credere che quei semidei, per pura ripicca, sarebbero stati disposti a capovolgere le loro opinioni e a installare un cambiamento di proporzioni colossali nell'economia politica di cinquanta mondi? Mi rifiuto di crederli capaci di un gesto così puerile e lesivo nei loro confronti, perciò devo insistere: qualsiasi azione da essi intrapresa non poteva essere in alcun modo influenzata dalla nota terrestre ma provocata da altre e più profonde motivazioni.

D.: Ma io ho visto con i miei occhi l'effetto della nota sui delegati, signor ministro.

Ricordatevi che si sentirono rimproverati, in modo da essi ritenuto insolente, da un popolo inferiore. E non sussistono dubbi sul fatto che gli uomini dei Mondi Esterni sono un popolo molto stabile, nonostante il vostro sarcasmo, ma il loro atteggiamento nei confronti della Terra rappresenta un punto debole in questa stabilità.

R.: Siete qui per farmi delle domande o per difendere le idee e la politica razzista dei Mondi Esterni?

D.: Bene, anche accettando il vostro punto di vista secondo cui la famosa nota non è stata dannosa, a che scopo inviarla? Di che utilità poteva essere?

R.: Sono del parere che avevamo tutti i motivi più validi di presentare il nostro punto di vista alla opinione pubblica della Galassia. E con questo mi pare che non ci sia altro da dire sull'argomento. Qual è la prossima domanda, per favore? È l'ultima non è vero?

D.: Sì. Recentemente è stata diffusa la voce che il governo terrestre adotterà severe misure contro i contrabbandieri. Vi pare che questo provvedimento si accordi con le dichiarazioni ufficiali secondo cui la riduzione degli scambi commerciali sarebbe dannosa al benessere terrestre?

R.: Nostra prima preoccupazione è la pace, non il benessere immediato. I Mondi Esterni hanno adottato alcune misure restrittive nell'ambito degli scambi commerciali. Noi le disapproviamo, considerandole una grave ingiustizia.

Cionondimeno vi aderiamo, in quanto nessun pianeta possa dire che abbiamo offerto il minimo pretesto per le ostilità. Per esempio, ho qui ora il privilegio di annunciare per la prima volta che, il mese scorso, cinque astronavi che viaggiavano sotto falsa bandiera terrestre, sono state fermate mentre tentavano di contrabbandare materiale dei Mondi Esterni sulla Terra. I beni sono stati confiscati, e gli equipaggi incarcerati.

Questa mi pare una chiara dimostrazione delle nostre buone intenzioni.

D.: Si trattava di astronavi esterne?

R.: Sì, ma non dimentichiamo che battevano bandiera terrestre.

D.: E gli equipaggi che avete incarcerato appartenevano ai Mondi Esterni?

R.: Credo di sì. Però non violavano le nostre leggi soltanto, ma anche quelle dei Mondi Esterni, e quindi erano passibili di perdere doppiamente i diritti interplanetari.

Mi pare che non ci sia altro da dire.

D.: Ma questo...

La trasmissione venne troncata e solo Moreno poté udire la conclusione della frase di Keilin. Terminava così: “... vuol dire guerra”.

Luiz Moreno non disse altro perché la trasmissione era, appunto, terminata. Si infilò i guanti, sorridendo fra sè, e si strinse nelle spalle con indifferenza.

Ma nessuno vide quel gesto.

L’Assemblea di Aurora teneva una seduta. Franklin Maynard era uscito un momento a riprendere fiato. Era esausto. Si trovò davanti suo figlio, che vedeva per la prima volta nella divisa delle forze spaziali.

— Almeno sai quello che succederà?

Nella risposta del giovane non c’erano stanchezza, né apprensione, ma solo soddisfazione e sicurezza: — Certo, papà.

— Non c’è niente che ti preoccupa, dunque? Non credi che ci abbiano indotto ad arrivare a questo punto?

— Cosa importa, papà? È il funerale della Terra.

Maynard scosse la testa. — Ma ti rendi conto che ci hanno messo dalla parte del torto? I cittadini dei Mondi Esterni che sono stati arrestati erano dei criminali. La Terra aveva il diritto di arrestarli.

— Spero che non farai simili dichiarazioni davanti all’Assemblea — ribatté il giovane, accigliandosi. — Per me, la Terra non ha la minima giustificazione.

D’accordo, facevano del contrabbando, ma non era poi una cosa tanto grave! Se la Terra avesse contrabbandato derrate alimentari, saremmo stati felici di pagarle a qualsiasi prezzo. A voler essere benevoli, la Terra ha dimostrato di non avere un briciolo di buonsenso. Fa tanto chiasso lamentandosi per le restrizioni commerciali, poi prende misure severissime contro il contrabbando. È un controsenso! Ma comunque sia, non vedo perché dovremmo lasciare degli auroriani o altri Esterni nelle mani di quelle scimmie. E siccome loro non ce li vogliono rendere, noi andremo a riprenderceli. Se non facciamo così, nessuno potrà più sentirsi al sicuro. Sarebbe un precedente troppo grave!

— Vedo che hai fatto tua l’opinione popolare.

— No, sono opinioni mie. E se anche gli altri la pensano così, vuol dire che hanno del buonsenso. La Terra “vuole” la guerra? Bene, l’avrà.

— Noi invece non la vogliamo, vero? Perché ci forzano la mano? Tutta la nostra economia politica dei mesi scorsi era intesa a costringerli a cambiare atteggiamento senza arrivare alla guerra.

Parlava più per sè che per il figlio, ma fu il giovane ad avere l’ultima parola. —

Non m’importa di sapere perché vogliano la guerra. L’avranno, e noi li distruggeremo.

Maynard tornò nella sala delle riunioni, ma ascoltò distrattamente le parole degli oratori. Continuava a tormentarlo il pensiero che quell'anno non ci sarebbe stata alfalfa terrestre. E le sue mucche avrebbero dato un latte diverso. Già gli pareva che avesse cambiato sapore...

La votazione venne fatta nelle prime ore del mattino. Aurora dichiarò guerra, e tutti i mondi del suo blocco si allearono immediatamente con esso.

In seguito, nei libri di storia, quella guerra passò sotto il nome di Guerra delle Tre Settimane. Nel corso della prima, le forze auroriane occuparono alcuni degli asteroidi plutoniani, e al principio della terza il grosso delle forze spaziali terrestri fu quasi completamente distrutto nell'orbita di Saturno da una flottiglia auroriana molto inferiore numericamente.

Dichiarazioni di guerra da parte di altri Mondi Esterni ancora neutrali si susseguirono come un crepitio di fuochi artificiali.

Mancavano due ore al compimento del ventunesimo giorno, quando la Terra si arrese.

I negoziati di pace furono stipulati dai Mondi Esterni. La Terra si limitò alla firma dei documenti. Le condizioni di pace erano insolite, forse uniche. Costrette a un'umiliazione senza precedenti, le orde terrestri piombarono in un mutismo che nasceva da un senso di furore e di vergogna impossibile a tradursi in parole.

I termini sopra menzionati ebbero forse il miglior commento dalla voce che parlò al video auroriano due giorni dopo la stipulazione del trattato. Ecco, in parte, quello che disse:

"Sulla Terra non c'è niente che noi dei Mondi Esterni possiamo desiderare o che ci possa occorrere. Tutto quello di buono che la Terra possedeva l'ha lasciato centinaia d'anni fa nella persona dei nostri avi.

"Ci chiamano figli della Madre Terra, ma non è vero, in quanto noi siamo i discendenti di una Madre Terra che non esiste più, una Madre che abbiamo portato con noi. La Terra di oggi è al massimo una lontana parente, non di più.

“Vogliamo le sue risorse? Ma se non bastano neppure per la sua popolazione.

Possiamo servirci della sua industria o della sua scienza? Senza il nostro apporto sono morte. Possiamo servirci della sua manodopera? Dieci terrestri non valgono quanto un solo robot. Desideriamo infine la dubbia gloria di governarla? No, non sarebbe una gloria. I terrestri, esseri inferiori e incompetenti, sarebbero una palla al nostro piede, un peso inutile e gravoso.

“Essi quindi non hanno altro da darci se non lo spazio che occupano nei nostri pensieri. Non hanno niente da cui liberarci, se non se stessi. Non possono esserci utili altro che con la loro assenza.

“Per tutti questi motivi, le condizioni di pace sono state stipulate nei termini noti.

Non vogliamo far loro del male, perciò lasciamoli padroni del loro sistema solare.

Lasciamoli vivere in pace. Lasciamoli padroni del loro destino, e non disturbiamoli nemmeno con l’ombra della nostra presenza. Ma anche noi vogliamo la pace. Anche noi vogliamo forgiarci l’avvenire a modo nostro. Perciò non vogliamo la “loro”

presenza. A questo scopo, una flottiglia dei Mondi Esterni pattuglierà i confini del loro sistema, basi esterne saranno stabilite sui loro asteroidi più avanzati, così non potranno invadere il nostro spazio.

“Non ci saranno più rapporti commerciali né diplomatici, non ci saranno più viaggi né comunicazioni. I terrestri sono messi al bando, isolati, chiusi nel loro sistema. Noi, qui, abbiamo tutto un nuovo universo, una seconda creazione dell’Uomo, di un Uomo superiore.

“Ci hanno chiesto che cosa sarà della Terra. Rispondiamo: È un problema che tocca alla Terra risolvere. L’aumento della popolazione può essere controllato, le risorse usate con criteri più razionali, i sistemi economici cambiati. Noi sappiamo che tutto questo è possibile, perché l’abbiamo fatto. Se loro non ne saranno capaci, faranno la fine dei dinosauri, e lasceranno dello spazio libero.

“Invece di chiedere sempre spazio, lascino libero quello che occupano!”

E così una cortina impenetrabile calò intorno al Sistema Solare. Le stelle visibili nel cielo terrestre tornarono a diventare soltanto punti luminosi nello spazio, com’era stato nei giorni remoti prima che un’astronave superasse la barriera della luce.

Il governo in carica durante la guerra, e che aveva firmato la pace, diede le dimissioni, ma non si trovavano uomini capaci di prendere il posto dei dimissionari.

La legislatura elesse Luiz Moreno, ex-ambasciatore su Aurora, ex-ministro senza portafoglio, alla carica di presidente “pro tempore”, e la Terra tutta era troppo intontita e avvilita per approvare o protestare. Si diffuse solo una sensazione di sollievo al pensiero che esisteva qualcuno disposto ad assumersi l’incarico di guidare i destini di un mondo imprigionato.

Pochissimi si resero conto di come tutto questo puntasse a uno scopo ben definito, o di quali fossero stati i calcoli in base a cui Moreno aveva finito col trovarsi a occupare il seggio presidenziale.

Disperato e sconvolto, Ernest Keilin disse dal video: — Ora siamo abbandonati a noi stessi. Per noi non c’è universo né passato, ma solo la Terra e il futuro.

Quella stessa sera fu chiamato da Luiz Moreno, e prima di mattina partì per la capitale.

La presenza di Moreno strideva con l’aspetto rigido e formale della residenza presidenziale.

Era ancora raffreddato, e parlando tirava su di tanto in tanto col naso.

Keilin lo guardava con aperta avversione. Il giornalista era talmente in preda all’odio che stringeva senza volerlo le dita nel gesto di strozzare qualcuno. Forse aveva fatto male a venire... Be’, tanto non avrebbe potuto farci niente. Gli ordini erano chiari: se si fosse rifiutato di andare, ce l’avrebbero portato a forza.

Il nuovo presidente gli lanciò un'occhiata penetrante: — Dovete mutare il vostro atteggiamento nei miei riguardi, Keilin. So che mi considerate uno degli affossatori della Terra, non avete detto così, ieri sera? ma dovete starmi ad ascoltare con calma per un momento. Siete talmente offuscato dall'ira che dubito possiate darmi ascolto.

— Starò a sentire tutto quello che avrete da dirmi, signor presidente.

— Vedo che, almeno, non avete scordato la buona educazione. Grazie, questo mi fa sperare bene. Ma passiamo alle cose serie. Ho voluto parlare a tu per tu con voi, e state certo che non ci sono microfoni od obbiettivi nascosti in questa stanza, perché voglio darvi un'informazione di prima mano: secondo le norme di una nuova costituzione, voi sarete eletto presidente. — A questo punto non poté far a meno di sorridere di fronte all'espressione sbalordita di Keilin. — Non mi credete, lo vedo.

Comunque, così stanno le cose, ed è troppo tardi perché voi rinunciate. Fra un'ora, anche meno, avrete capito.

— Io presidente? — esclamò con voce roca Keilin. — Ma voi siete impazzito!

— No. Io non sono impazzito, ma gli altri sì. Quelli dei Mondi Esterni sono dei pazzi. — Una gioia maligna brillava negli occhi di Moreno, conferendo al suo volto una luce che lo trasfigurava: non era più la piccola scimmia raffreddata, non ci si accorgeva più del cranio calvo, della fronte sfuggente, degli abiti che gli cascavano di dosso. In lui spiccavano solo gli occhi vivi e luminosi, e il tono duro e deciso della voce.

Keilin annaspò dietro di sè con una mano alla ricerca di una sedia, mentre Moreno gli si avvicinava, riprendendo a parlare con crescente intensità. — Sì — disse — sono loro i pazzi. I semidei. I superuomini. Quelli che appartengono a una razza superiore, bella e forte. Loro sono pazzi. Ma lo sappiamo solo noi sulla Terra. Voi avete certo sentito parlare del Progetto Pacifico. Sì, so che ne eravate al corrente perché una volta l'avete denunciato a Cellioni, definendolo un'invenzione. Ma sbagliavate, il Progetto Pacifico esisteva realmente e non era per niente segreto. Anzi, potrei dire che l'unico segreto che lo riguardasse era il fatto che non era segreto, almeno per la

maggior parte.

“Voi non siete uno sciocco, Keilin. Non avete mai cessato di fare di tutto per venirne a capo, ed eravate sulla pista buona. Avevate intuito giusto. Cosa diceste quella sera che mi intervistaste nel corso del vostro programma? Qualcosa che riguardava l’atteggiamento degli Esterni nei riguardi dei terrestri... diceste che era l’unico punto debole nella loro stabilità. È così, se ben ricordo, no? O pressappoco.

Bene, con quella dichiarazione voi avevate sotto il naso la terza parte del Progetto Pacifico, e non si trattava di un segreto, no?

“Provate a chiedervelo, Keilin... Qual è l’atteggiamento di un tipico auroriano nei confronti di un tipico terrestre? Un senso di superiorità? Credo che questa sia la prima cosa che vi venga in mente. Ma, ditemi, Keilin, se ‘davvero’ si sentisse tanto superiore, sarebbe necessario che si occupasse tanto di lui? Che tipo di superiorità è quella che deve essere continuamente sostenuta dalla ripetizione di epiteti come

‘scimmie’, ‘uomini inferiori’, ‘mezzi animali’ e così via? Questo non è certo un segno di sicurezza e di calma interiore. Voi sprecate epiteti per dei vermi? No, dev’esserci dell’altro.

“Esaminiamo il problema partendo da un altro punto. Perché i turisti dei Mondi Esterni vivono in alberghi speciali, viaggiano in veicoli chiusi, e seguono norme rigide, anche se non scritte, per evitare contatti sociali con noi? Hanno paura di infettarsi? Strano, allora, che non abbiano paura di mangiare i nostri cibi, di bere il nostro vino e di fumare il nostro tabacco.

“Vedete, Keilin, sui Mondi Esterni non esistono psichiatri. I superuomini, così almeno dicono loro, hanno i nervi saldi e sono ben adattati all’ambiente. Ma qui sulla Terra, come si suol dire, ci sono più psichiatri che idraulici, e i nostri psichiatri hanno modo di farsi una vasta esperienza. Perciò siamo noi, e non loro, a sapere la verità su questo complesso di superiorità degli Esterni. Si tratta, in sostanza, di una reazione istintiva a un predominante senso di colpa.

“Non credete? Vedo che scuotete la testa come se non foste d’accordo. Non

vedete che un pugno di uomini sparsi per una Galassia dove esiste un mondo in cui miliardi di uomini muoiono di fame e per mancanza di spazio, devono provare un senso inconscio di colpa? E non capite che l'unico modo che hanno di giustificarsi è cercare di convincersi che, dopo tutto, i terrestri sono inferiori, che non sono degni della Galassia dov'è stata creata una nuova razza di uomini, mentre noi siamo solo i miseri avanzi di un'antica razza che dovrebbe estinguersi come si sono estinti i dinosauri, ad opera delle inesorabili leggi naturali?

"Ah, se riuscissero a convincersi di questo, non si sentirebbero più colpevoli, ma solamente superiori. Solo che non ci riescono, e non ci riusciranno mai. Hanno bisogno di qualcosa che li convinca di continuo, di una costante ripetizione... ma nemmeno questo serve.

"Meglio di tutto sarebbe se potessero fingere che la Terra e i suoi abitanti non esistono. Perciò, quando venivano a visitare la Terra, evitavano qualunque contatto coi terrestri altrimenti avrebbero corso il rischio di non trovarli abbastanza inferiori...

ma solo disgraziati e infelici. Peggio ancora: avrebbero potuto trovare che erano intelligenti, come accadde con me su Aurora.

"Di tanto in tanto, salta fuori un Esterno, come Moreanu, capace di riconoscere la colpa per quello che è e di dirlo senza timore a voce alta. Moreanu parlò di doveri dei Mondi Esterni nei confronti della Terra, e appunto per questo era pericoloso per noi.

Infatti, se gli altri lo avessero ascoltato e avessero offerto assistenza alla Terra, forse il loro senso di colpa si sarebbe assopito, e questo senza un ultimo aiuto effettivo alla Terra. Perciò, Moreanu fu silurato tramite il nostro occulto intervento, e la strada rimase sgombra per coloro che si rifiutavano, tetragoni, di ammettere la loro colpa, e la cui reazione poteva, di conseguenza, essere prevista e manovrata.

"Inviate a questa gente una nota arrogante, per esempio, e reagirà automaticamente con un inutile embargo che serve solo a fornirci un pretesto ideale per la guerra. Poi perdete in poco tempo la guerra, e i superuomini, seccati, vi metteranno al bando.

Nessun contatto, nessuna comunicazione. Voi non esistete più e quindi non li infastidirete più. Semplice, no? Non ha funzionato bene?”

Keilin ritrovò finalmente la voce, perché Moreno gliene diede la possibilità, interrompendosi. — Vorreste dire che tutto quello che accadde era stato progettato e previsto? Avete deliberatamente fatto la guerra agli Esterni allo scopo di isolare la Terra dal resto della Galassia? Avete mandato a sicura morte i nostri spaziali perché volevate la sconfitta? Ma allora siete un mostro, un... un...

— Vi prego di calmarvi — lo interruppe Moreno. — Non è stato così semplice come pensate, e io non sono un mostro. Credete che la guerra sia stata semplicemente frutto della nostra istigazione? No, doveva essere coltivata con delicatezza, nel modo giusto e verso la giusta conclusione. Se noi avessimo fatto la prima mossa, se fossimo stati noi gli aggressori, se fossimo stati in qualche modo dalla parte della colpa, gli Esterni avrebbero occupato la Terra e i suoi possedimenti. Non si sarebbero più sentiti colpevoli, capite, se noi avessimo commesso un gesto criminoso nei loro confronti. E lo stesso si sarebbe verificato se avessimo protratto la guerra, infliggendo loro danni e perdite.

“Ma noi non l’abbiamo fatto. Noi ci siamo limitati a imprigionare alcuni contrabbandieri auroriani, cosa che rientrava nei nostri diritti. Ma loro furono costretti a scendere in guerra per questo motivo, perché solo così potevano proteggere la loro superiorità, che a sua volta serviva a coprire gli orrori della colpa. E noi perdemmo in pochi giorni. Morirono pochissimi auroriani... e il senso di colpa crebbe ed ebbe come risultato il trattato di pace previsto dai nostri psichiatri.

“Quanto al fatto di aver mandato degli uomini a morire, questo avviene in tutte le guerre... è una necessità. Era necessario combattere, e naturalmente ci furono delle perdite.”

— Ma perché? — lo interruppe con foga Keilin. — Perché? Perché? Tutte queste assurdità hanno un senso per voi? Che cosa abbiamo guadagnato? E cosa possiamo guadagnare dalla situazione attuale?

— Guadagnato? Mi chiedete cosa abbiamo guadagnato? Ma l’universo

abbiamo guadagnato, caro mio! Che cosa ci aveva trattenuti finora? Voi sapete di cosa aveva bisogno la Terra in questi ultimi secoli. L’avete detto voi stesso a Cellioni una volta.

Avevamo bisogno di una società basata sul lavoro dei robot e di una tecnica basata sull’energia atomica. Avevamo bisogno di un’agricoltura basata sulla chimica, del controllo sulle nascite. E che cosa ci impediva di raggiungere questi scopi? Solo le tradizioni secolari che sostenevano che i robot erano un male in quanto privavano l’uomo del lavoro che era suo per diritto, che il controllo delle nascite equivaleva all’assassinio di bambini non ancora nati, e così via. Ma, peggio di tutto, c’era sempre la valvola di sicurezza dell’emigrazione... o alla peggio della speranza di riuscire a emigrare.

“Ma adesso non possiamo emigrare. Siamo costretti a restare qui. Peggio ancora, siamo stati sconfitti in modo umiliante da un pugno di uomini che vivono su stelle lontane, e che ci hanno imposto un umiliante trattato di pace. Quale terrestre non arde inconsciamente di vendetta? Il senso dell’autoconservazione è stato spesso travolto dall’impellente desiderio di ‘prendersi la rivincita’.

“E questo è il secondo terzo del Progetto Pacifico: il riconoscimento di un motivo di vendicarsi. Semplice, no?

“Ma come facciamo a sapere che le cose stanno così? Ebbene, perché la storia lo ha dimostrato moltissime volte nel corso dei secoli. Sconfiggete una nazione senza però annientarla completamente, e nel giro di un paio di generazioni sarà più forte di prima. Perché? Perché nell’intervallo non si è badato ai sacrifici per prepararsi a una vendetta che non sarebbe stata compiuta al solo scopo della conquista.

“Pensateci. Roma sconfisse piuttosto facilmente Cartagine, la prima volta, ma la seconda volta che si scontrarono, per poco non fu sconfitta. Ogni volta che Napoleone sconfisse la coalizione europea, non fece altro che porre le fondamenta di un’altra coalizione un po’ più dura da battere, finché l’ottava non lo sbaragliò una volta per tutte. Occorsero quattro anni per sconfiggere il Guglielmo della Germania medievale, e sei di gran lunga peggiori per debellare il suo successore Hitler.

“Questo è il punto! Finora la Terra sentiva la necessità di cambiare il suo genere di vita solo per raggiungere maggiori comodità e benessere. Ma non sono cose essenziali, queste, e si può sempre rinviarne la conquista. Ma adesso deve cambiare per spirito di vendetta, e la vendetta non può aspettare. E io voglio che cambi per il suo bene.

“Solo che non sono l’uomo adatto a guidarla. Io porto su di me il marchio del fallimento dell’anno scorso, e tale resterò finché le mie ossa si saranno ridotte in polvere, e solo allora, forse, la Terra saprà la verità. Ma voi... ‘voi’ e gli altri come voi, avete sempre combattuto per la via della modernizzazione. ‘Voi’ sarete eletto.

Forse ci vorrà un secolo, forse i nipoti di uomini che oggi non sono ancora nati vedranno il compimento dell’opera. Ma, almeno, noi ne vedremo l’inizio.”

— Ma che cosa dite? — A Keilin pareva di sognare, gli pareva di vedere attraverso una distanza nebbiosa una Terra nuova e risorta. Ma il cambiamento era troppo radicale. Impossibile cominciare ad attuarlo fin d’ora. Keilin scosse la testa e disse:

— Che cosa vi fa pensare che gli Esterni tollererebbero un simile cambiamento, supposto che sia vero quello che avete detto? Sono sicuro che ci tengono d’occhio e che se scopriranno che la situazione sta diventando pericolosa, ci metteranno un freno. Potete negarlo?

Moreno gettò la testa all’indietro e rise. — Resta l’ultimo terzo del Progetto Pacifico — disse poi. — L’ultimo, sottile, ironico terzo... Gli Esterni definiscono i terrestri gli epigoni sub umani di una grande razza, ma gli uomini della “Terra” siamo

“noi”. Vi rendete conto del significato di questo? Noi viviamo su un pianeta dove la vita, quella vita che ha avuto come apice l’Uomo, si è adattata nel corso di miliardi di anni. Non esiste una sia pur microscopica parte dell’uomo, non il suo più piccolo lavorìo mentale, che non abbia come fattore uno degli aspetti della costituzione biologica della Terra, o delle altre forme vitali terrestri, o delle componenti sociologiche della società in cui vive. Nessun altro pianeta può sostituire la Terra,

“finché l’Uomo è nella sua forma attuale”.

“I Pianeti Esterni sono quello che sono in quanto vi hanno trapiantato parti della Terra. Il terriccio è stato portato da qui, e così le piante, gli animali e l’uomo. Gli abitanti di quei mondi si circondano di una geologia artificiale importata dalla Terra, che contiene, tanto per dirne una, le tracce di cobalto, zinco e rame necessario alla chimica umana. Si circondano di alghe e batteri originari della Terra, perché quelle alghe e quei batteri hanno la facoltà di evidenziare nel modo giusto e nella esatta quantità quelle tracce inorganiche.

“E mantengono questa situazione mediante continue importazioni dalla Terra. E le chiamano generi di lusso.

“Ma sui Mondi Esterni, il terriccio importato disposto sugli strati rocciosi, a causa delle piogge e dell’azione dei fiumi, che loro non possono certo impedire, finirà lentamente per mescolarsi col suolo indigeno, i batteri terrestri finiranno inevitabilmente per mescolarsi con quelli indigeni, e a trovarsi esposti comunque a un’atmosfera diversa e a raggi solari di diverso tipo. A lungo andare, i batteri terrestri o scompariranno o muteranno. E di conseguenza la vita vegetale prima e quella animale poi, assumeranno forme diverse.

“Non saranno grandi cambiamenti, le piante non diventeranno velenose né perderanno il loro potere nutritivo in un giorno, in un anno o in dieci anni. Ma gli uomini dei Mondi Esterni possono già ora scoprire la perdita o il cambiamento dei componenti responsabili di quel fattore elusivo che chiamiamo ‘sapore’. Siamo già arrivati a questo.

“Ma si andrà molto oltre. Sapete, per esempio, che su Aurora circa la metà dei batteri indigeni conosciuti hanno la struttura chimica del protoplasma basata sul fluoro-carbonio invece che sull’idrogeno-carbonio? Vi rendete conto di quanto ci sia estraneo un simile ambiente?

“Bene, sono ormai vent’anni che i batteriologi e i fisiologi terrestri stanno studiando le forme di vita dei Pianeti Esterni, questa è l’unica parte del Progetto Pacifico rimasta sempre segreta, e hanno scoperto che le forme di vita terrestre trapiantate cominciano già a rivelare certi mutamenti a livello sub-cellulare. ‘Anche negli uomini’.

“E questa è l’ironia della situazione. Gli Esterni, con il loro rigido razzismo e la loro inflessibile politica genetica eliminano spietatamente ogni neonato che dimostri di adattarsi al pianeta su cui è nato in modo diverso dalla norma. Mantengono, devono mantenere come risultato dei loro processi mentali, un criterio artificiale di quella che è un’umanità ‘sana’, basandosi sulla chimica terrestre e non sulla loro.

“Ma adesso che la Terra è isolata, adesso che nemmeno una briciola di suolo e di vita terrestre arriverà più sui loro mondi, un cambiamento si assommerà all’altro.

Verranno le malattie, aumenterà il tasso della mortalità, nasceranno con sempre maggior frequenza bambini anormali...”

— E allora? — chiese Keilin con improvviso interesse.

— Allora... Loro sono dei fisici, e lasciano a noi le scienze che reputano inferiori, come la biologia. Non possono abbandonare il loro senso di superiorità e il loro arbitrario modello di perfezione umana. Non si accorgeranno mai del mutamento finché non sarà troppo tardi per rimediare. Non tutte le mutazioni sono visibili, e ci sarà una sempre crescente rivolta contro le consuetudini di quella rigida società. Ci sarà un secolo di crescenti sconvolgimenti fisici e sociali che impediranno ai Mondi Esterni di occuparsi di noi.

“E noi avremo un secolo di tempo per ricostruire e rinascere, e alla fine di questo secolo avremo di fronte una Galassia o moribonda o diversa. Nel primo caso ricostruiremo un secondo impero terrestre, con maggior saggezza e disponendo di più vaste cognizioni della prima volta. Un impero che avrà per base una Terra forte e modernizzata.

“Nel secondo caso ci troveremo di fronte dieci, venti o anche tutti e cinquanta i Mondi Esterni ciascuno abitato da una varietà umana con caratteristiche leggermente diverse. Cinquanta specie di umanoidi, non più unite contro di noi, ciascuna in via di rapido adattamento al proprio pianeta, ciascuna dotata di una componente di atavismo sufficiente ad amare la Terra e a indurla a considerarla la sua sola grande Madre.

"E il razzismo verrà estinto, perché l'Umanità sarà composta di tipi diversi, ciascuno con un mondo proprio che non potrebbe mai sostituire con un altro e su cui nessun altro umanoide potrebbe vivere bene. E altri mondi saranno colonizzati per produrre nuove varietà finché da quel grande miscuglio intellettuale, la Madre Terra genererà non solo un impero terrestre ma un impero galattico."

— Siete così sicuro nelle vostre previsioni... — mormorò Keilin affascinato.

— Non c'è niente di veramente certo, tuttavia i migliori cervelli terrestri sono concordi su quanto ho detto. Forse ci saranno ostacoli imprevisti lungo il cammino, ma superarli sarà compito dei nostri pronipoti. Una fase della nostra avventura si è felicemente conclusa, e un'altra fase sta per cominciare. Unitevi a noi, Keilin.

A poco a poco, Keilin cominciò a pensare che forse, dopo tutto, Moreno non era un mostro...

Note

Quello che soprattutto mi interessa di "Madre Terra" è che sembra mostrare chiare premonizioni dei romanzi "Caves of Steel" (Abissi d'acciaio) e "The Naked Sun" (Il sole nudo) che avrei scritto negli anni '50.

Un particolare del racconto che non riesco a spiegare è il fatto che in esso vi sono due personaggi, uno dei quali si chiama Moreno e uno Moreanu. Non ho la più pallida idea del perché scelsi due nomi così somiglianti. La cosa, posso assicurarvelo, non riveste alcun significato: fu soltanto frutto di sbadataggine. C'era anche un Maynard.

Chissà perché, nel leggere e rileggere il manoscritto, non venni colpito da quella stonatura. Mi saltò agli occhi, in compenso, non appena lessi il racconto stampato.

Perché mai Campbell non se ne fosse accorto e non m'avesse detto di cambiare i nomi, proprio non lo so.

Avevo appena venduto "Madre Terra", che cominciai un nuovo racconto

della serie “Cronache della Galassia” intitolato: “... And Now You Don’t”. Sarebbe stato l’ultimo. Come “The Mule”, era lungo cinquantamila parole e non lo finii prima del 29 marzo 1949. Il giorno dopo lo feci leggere a Campbell e lui lo prese subito. A due centesimi la parola, mi fruttò un assegno di mille dollari, il primo compenso di quattro cifre che avessi mai ricevuto.

Apparve a puntate, in tre parti, nei numeri di “Astounding” del novembre ’49, dicembre ’49 e gennaio ’50, e in seguito costituì i due terzi finali del libro “Second Foundation” (L’altra faccia della spirale).

Nel frattempo, però, si stava producendo un grande mutamento nel campo della fantascienza. La bomba atomica l’aveva trasformata da misconosciuto campo di storie assurde a genere letterario dotato di impressionante percezione. Lentamente, crescevano la stima e il numero dei lettori. Stavano per nascere nuove riviste e le principali case editrici stavano prendendo in considerazione il progetto di pubblicare collane regolari e rilegate di romanzi di fantascienza (finora dominio di piccole case specializzate, poco dotate di mezzi, come le riviste, e perciò poco promettenti come fonte di guadagno).

La questione dei volumi rilegati era di particolare interesse per la Doubleday & Company, Inc. (anche se io, naturalmente, non lo sapevo ancora). Il 5 febbraio 1949, mentre lavoravo all’ultimo dei racconti della trilogia galattica, presi parte a una seduta dell’Hydna Club: un gruppo di scrittori professionisti di fantascienza che vivevano tutti a New York. Là, feci la conoscenza di un direttore della Doubleday, Walter I. Bradbury. Era lui quello che aveva intenzione di creare una collana di fantascienza per la Doubleday, e mi manifestò un certo interesse per “The Mule”.

Tuttavia, non presi la cosa molto sul serio. Il pensiero di pubblicare un libro, un *vero* libro, io che ero abituato a scrivere racconti per le riviste, mi sembrava talmente enorme che addirittura non riuscivo a ficcarmelo in testa.

Ma Fred Pohl ci riuscì. Era stato militare, aveva prestato servizio in Italia, ed era tornato con il grado di sergente. Dopo il congedo, si era rimesso a fare l’agente letterario. Gli avevo raccontato, indignatissimo, la storia di “Grow Old with Me” e del rifiuto di Merwin, così, visto che Bradbury continuava a cercare materiale, Pohl gli consigliò di leggere quel mio racconto.

A Bradbury la cosa interessava e Pohl, dopo avercela messa tutta, riuscì a strapparmi il racconto dalle mani. («Non vale niente» continuavo a ripetergli, non avendo mai inghiottito del tutto il rospo di quel doppio rifiuto.) Ma il 29 marzo 1949 ricevetti la notizia che Bradbury voleva “Grow Old with Me”, purché fossi disposto ad allungarlo fino a settantamila parole. C’è di più: mi versò un’opzione di 250 dollari, che avrei potuto tenere anche se la ristesura fosse risultata insoddisfacente. Era la prima volta che qualcuno mi pagava in anticipo, e io ero addirittura senza parole.

Cominciai la revisione il 6 aprile. Il 25 maggio 1949 la terminai e cambiai il titolo in “Pebble in the Sky” (Paria dei cieli). Il 29, maggio la Doubleday me l’accettò e io dovetti abituarmi all’idea sconvolgente che stavo per pubblicare un libro.

Ma mentre cercavo di convincermi che non sognavo, ecco che, simultaneamente, stava avvenendo un altro cambiamento.

C’era sempre la questione dell’impiego, del posto fisso. Mentre lavoravo per il professor Elderfield, non smettevo di cercare un lavoro da poter accettare dopo che quella posizione provvisoria avesse raggiunto la sua logica fine, nel maggio del ’49.

Ma cercavo invano, senza trovare.

Poi, il 13 gennaio 1949, il professor William C. Boyd, della Scuola Universitaria di Medicina di Boston, capitò a New York, e c’incontrammo.

Il professor Boyd era un lettore di fantascienza da antica data, e i miei racconti gli erano piaciuti. Da un paio d’anni eravamo in corrispondenza ed eravamo diventati molto amici. Ora, mi disse che si stava liberando un posto nella sua Facoltà: la cosa m’interessava? M’interessava, naturalmente, ma Boston dista da New York molto più di Filadelfia, e non mi andava l’idea di allontanarmi nuovamente da New York.

Rifiutai l’offerta, ma non in modo reciso.

Continuai a cercare un impiego e continuai a non trovarlo.

Dopo di che, tornai sul mio rifiuto per la Facoltà di Medicina dell’Università di Boston, e scrissi una lettera al dottor Boyd, dicendogli che, tutto sommato, la cosa poteva anche interessarmi.

Il 9 marzo 1949, andai a Boston per la prima volta in vita mia (viaggiai in vagone-letto, ma senza mai chiudere occhio). Feci la conoscenza del professor Burnham S.

Walker, capo della sezione di biochimica, il quale mi offrì un posto in facoltà a cinquemila dollari l’anno. Per risolvere finalmente il problema dell’occupazione, non mi restava che accettare.

Dovevo proprio farlo? Era veramente impossibile che potessi guadagnarmi da vivere come scrittore?

Come potevo, onestamente, decidere che la cosa era possibile? Verso la metà del 1949, erano ormai undici anni che scrivevo. In tutto quel tempo, i miei guadagni erano arrivati in totale a 7.821 dollari e 75, con una media di circa 710 dollari all’anno, 13,70 alla settimana. Negli anni migliori, come il settimo (dalla metà del ’44

alla metà del ’45, quando avevo venduto quattro racconti, compreso “The Mule”), avevo guadagnato 1.600 dollari, mentre nel decimo e undicesimo assommati ne avevo guadagnati 3.300. Sembrava che, perfino negli anni migliori, non si potesse contare su più di 30 dollari alla settimana, ed erano veramente insufficienti.

Naturalmente, adesso che stavo per pubblicare un libro...

Ma i libri erano quantità ignote. Inoltre, il contratto per il libro era arrivato troppo tardi. Quando Bradbury accettò “Paria dei cieli” mi ero già impegnato ad accettare l’impiego, e due giorni più tardi, il 1 giugno 1949, partivo per Boston.

Arrivato qui, debbo mettere punto fermo, perché quei molteplici cambiamenti conclusero definitivamente la prima fase della mia carriera di scrittore.

Avevo lasciato Campbell, stavolta per sempre. Certo, di tanto in tanto lo

vedevo, ci scrivevamo, ma l'abitudine costante delle visite quasi settimanali non l'avremmo ritrovata mai più. Sebbene scrivessi per lui e continuassi a pubblicare su

"Astounding", apparvero nuove riviste tra cui "The Magazine of Fantasy and Science Fiction" nel 1949, "Galaxy Science Fiction" nel 1950, e altre. Il mio mercato si allargava, e il compenso saliva, toccando i tre centesimi e perfino i quattro centesimi per parola.

La comparsa del mio primo libro, "Paria dei cieli", il 19 gennaio 1950, diede una dimensione nuova all'immagine che avevo di me stesso, al mio prestigio, e ai miei guadagni. Seguirono altri libri: alcuni nuovi romanzi, alcune raccolte di vecchi racconti.

La posizione che occupavo alla Facoltà di Medicina dell'Università di Boston mi portò a pubblicare materiale d'altro genere. Il primo tentativo fu un libro di testo per gli studenti di medicina intitolato "Biochimica e Metabolismo Umano". L'avevo cominciato nel 1950, in collaborazione con i professori Walker e Boyd. Conobbe ben tre edizioni, e sebbene fosse più o meno un fallimento, mi permise di scoprire che mi divertivo a scrivere di cose "togate" almeno quanto mi divertivo a scrivere narrativa, e mi servì per iniziare una nuova fase della mia carriera di scrittore.

Considerato tutto questo, non c'è da meravigliarsi se i miei guadagni di scrittore cominciarono a salire rapidamente quasi subito dopo il mio trasferimento a Boston.

Entro il 1952, guadagnavo notevolmente di più come scrittore che come professore, e il divario aumentò, a favore dello scrittore, di anno in anno. Verso il 1957, avevo ormai deciso (pur continuando a meravigliarmene) che ero sempre stato uno scrittore e che questo ero, non altro.

Il 19 luglio 1958, rinunciai al mio stipendio e alle mie mansioni ma, d'accordo con l'Università, conservai il mio titolo, che era allora di professore associato di biochimica. Mantengo quel titolo anche oggi. Di tanto in tanto, quando me lo chiedono, tengo una conferenza in quella scuola, e, sempre dietro richiesta, tengo conferenze anche altrove (e mi faccio pagare). Per il resto diventai uno scrittore a tempo pieno.

Scrivere mi riesce facile, ora, e sempre più soddisfacente. Faccio una media di lavoro di settantaquattro ore settimanali, se consideriamo i lavori ancillari come la correzione delle bozze, il corredo di indici, fare ricerche e così via. Pubblico in media sette, otto libri all’anno, e questo volume, “The Early Asimov”, è il mio 125°.

Eppure, devo confessare che, dopo il 1949, non c’è più stato niente che uguagliasse il fervore di quei primi undici anni, gli “anni di Campbell”, quando scrivevo soltanto nei ritagli di tempo, e a volte nemmeno allora, quando presentare un lavoro significava ogni volta un’attesa carica di ansia, quando ogni rifiuto voleva dire avvilimento e ogni acquisto poteva mandarmi in estasi, quando ogni assegno di cinquanta dollari valeva per me tutte le ricchezze di Creso.

L’11 luglio 1971, all’età di sessantun anni, mentre guardava la televisione, alle 19,30, John Campbell si spense, tranquillamente e serenamente, senza alcuna sofferenza. Non ho modo di esprimere che cosa rappresentasse per me, che cosa aveva fatto per me, salvo, forse, quello di scrivere questo libro, evocando, ancora una volta, quei giorni di un quarto di secolo fa.

FINE

Document Outline